



3 1761 07835274 7

BX
4705
P485M4

106

ASUNTO PICCOLONINI

di ANTONIO G. SERRA

*all'ottimo e carissimo amico sig. Giuseppe
Rondani per ricordo del suo ricomposto e affetto*

N. MENGOZZI

ASCANIO PICCOLOMINI

Quinto Arcivescovo di Siena



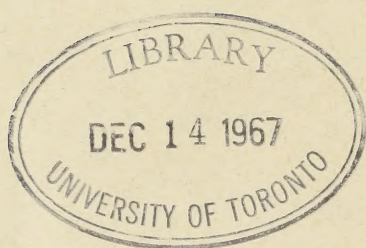
Estratto dal *Bullettino senese di Storia Patria* — Anno XIX. Fasc. III.

SIENA

TIP. E LIT. SORDOMUTI DITTA L. LAZZERI

1912

BX
4705
P485 M4



Ascanio Piccolomini quinto Arcivescovo di Siena

L' uomo — Il feudatario — Il poeta — Il filosofo politico
— Il mecenate — Il prelato.

« Egli è stato sempre lodatissimo costume di consagrar
alla posterità le vite degli uomini, che in lettere, ed in armi,
o nelle arti, stati sono illustri; non solo per honorare la
virtù loro, che per se stessa è purtroppo riguardevole; ma
per fare scudo con queste eterne memorie alla violenza del
tempo, d'ogni humana azione disfacitore; ed acciocchè la
gioventù virtuosa, come in lucidissimo specchio, l'altrui vir-
tuose azioni riguardando, spronata da qualche desiderio di
honore, a quelle imitare s'infiammi, per godere di quella
gloria, della quale risplendono que', che della medesima virtù,
che essi cercano acquistare furono già ripieni.... Fra que-
sti adunque, che a segnalato grado ascessero, con ogni ra-
gione puossi fra' primi annoverare Monsignore Ascanio Pic-
colhuomini, huomo, a cui, per pervenire ad ogni suprema
dignità, altro non mancò che l'età e 'l tempo. Nulla di meno,
dopo la morte sua, tali raggi di gloria, e saggi di divinis-
simo ingegno lasciò, che chi non avesse saputo quanto
torto per l'immaturo morte gli avesse fatto la Fortuna,
egli al contrario avergli molt'obbligo giudicherebbe: la cui
vita per essere di singolar' Esempij ripiena, abbiamo giudi-
cato esser cosa utilissima presentare al publico con la pre-
sente occasione di questo saggio de' suoi divinissimi scritti,
i quali veniamo pubblicando » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ *Avvertimenti Civili* estratti da Mons. Ascanio Piccolomini Arcive-
scovo di Siena dai sei primi libri degli Annali di Cornelio Tacito dati
in luce da Daniello Leremita in Firenze 1609 appresso Volemar Timan.

Con questo preambolo, *Daniello Leremita*, incominciava la narrazione della vita di Monsignore *Ascanio Piccolomini*, Arcivescovo di Siena, da lui composta e premessa ad un volume di *Avvertimenti Civili* estratti dal Piccolomini dai primi sei libri degli Annali di Cornelio Tacito; e che lo stesso Leremita dava in luce dedicandoli, al Serenissimo Signor Don Cosimo Medici Granduca di Toscana, suo Signore. E dopo avere avvertito che Monsignore Ascanio era nato in Siena da Enea Piccolomini, Signore di Sticciano, e da Vittoria di Anton Maria Piccolomini d'Aragona, continuava così il racconto delle qualità personali e delle vicende dell'esistenza dell'Arcivescovo Senese.

« Ascanio si rivelò propenso agli studi della filosofia, e particolarmente della politica. Rivoltatosi poi agli studi della Legge, se ne andò a Perugia dove, sotto la disciplina dei più segnalati Dottori, fece grandissimo frutto.

« Dice Aristotile, che i giovani di acuto ingegno non possono essere prudenti; cosa che si pruova con l'esperienza che, chi è di rilevato ingegno, ha poca dottrina. Ma Monsignore Ascanio, con grandissimo stupore e maraviglia, si è mostrato sempre insieme prudente ed acuto, e non meno pronto e sottile che savio e fondato.

« Ritornatosene poi alla patria, non contento dello studio solo delle leggi, ardentissimamente attese alla filosofia, alla Medicina, alle Matematiche, all'Astrologia, alla Cosmografia, alla Musica ed alla Poesia; ed in esse tanto si affaticò, che intero padrone di tutte divenne.

« E perchè egli, per ricreazione delle più profonde scienze, con molta gentilezza componeva versi volgari, dubitando talhora non usar parola che d'autore approvato non fosse, raccolse insieme tutte le voci della Toscana favella che i più dotti di essa usano, onde nasce che i suoi scritti fra' più eleganti della nostra età si possono annoverare.

« Venuto a morte, Alessandro Piccolomini, Arcivescovo di Siena, egli fu eletto a succedergli.

« In casa sua correavano tutti i maggiori professori di lettere, e quivi giornalmente si disputava, ragionava ed ar-

gomentavasi delle cose divine ed anche delle altre; essendo quivi come un luogo pubblico, o Accademia, ove i segreti della Natura, e tutte le scienze da solenni maestri si dichiarassero.

« Mai non lasciava passare punto di tempo che negli studi non l'impiegasse. Leggeva occupato, leggeva non impedito, leggeva quando era sano, e quando era infermo. Fù più volte, da più suoi cari amici avvertito che non si affaticasse tanto nel continuo studio, come quello che gli noceva alla sanità, ed agli occhi, i quali erano per ordinario deboli; ed egli, nobilmente rispondendo, diceva che, si come è gloria al soldato morire tra l'armi, così allo studente tra' libri.

« Ma quali e quante fossero le morali virtù dell'animo suo, meglio è tralassarlo che dirne poco.

« Ritornato doppio due anni a Roma, fù da' più intendenti et valorosi huomini, non dirò honorato, ma grandemente ammirato; così maravigliosa forza ha la virtù. E corrispondendo co' fatti all'opinione di lui conceputa, maravigliosamente accrebbe la fama e la gloria sua.

« Il palazzo fondato da Caterina, sorella del Papa, dalla sua antica forma, secondo l'architettura moderna, ridusse tutto di finissimi marmi ornato; ed, in Santo Agostino, all'Eterno Dio fece fabbricare una nobile cappella, dove le ossa dei suoi passati, e le sue (quando a Dio piacesse) si riposassero.

« Nè cessò fra tanto, ritrattando gli studij, così in voce come in iscritto, mostrarsi singolarissimo; e fra le altre cose bellissime, cavò da Cornelio Tacito un Trattato, alla vita civile e politica appartenente.

« Era travagliato da una crudelissima infermità di idropesia, la quale, con punta, con dolori grandissimi di mal di pietra, lo rendevon così debole, che poteva appena parlare; e cominciando a pensare al fine delle cose mondane, disse. Tutto il tempo della vita mia non ho fatto mai altro, che imparare le regole del ben parlare, ed hora non posso esprimere una parola sola; dicendo spessissimo *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Havevano ordinato i Medici, per ultimo rime-

dio, fargli alcun' esustioni al capo; ed egli patientissimo disse « che non per la salute del corpo, ma per quella dell'anima, quegli ultimi tormenti sopportarebbe ». Ringratiò qualunque il servì nella sua malattia, e dolendosi molto della fatica che per lui havevano sopportata, finalmente (nel giorno 13 maggio 1597) l'estremo spirito rendette nelle mani di Colui, da cui ottenuto l'haveva; con grandissimo dispiacere di chiunque l'haveva conosciuto vivo ».

Tutte queste cose, insieme con altre che si sono omesse per brevità, e perchè indubbiamente superflue, il Sig. « Daniello Leremita Gentilhuomo del Serenissimo Granduca di Toscana » scriveva, e faceva stampare, il 28 di marzo 1609; dodici anni dopo la morte del Prelato Senese, alla cui memoria credeva sinceramente di erigere un monumento imperituro, e fatto tutto di adiettivi al grado superlativo.

Lo zelo inconsulto ed esagerato di un biografo adulatore, può, col migliore degli intendimenti, rendere il peggiore dei servigi alla memoria rispettabile di un galantuomo; provocando critiche a carico suo, delle quali sarebbe invece meritevole il troppo enfatico lodatore. Ma del resto, nel caso attuale, poco importa che la posterità, o ignara, od immemore, e magari anco ingiusta, non abbia ratificato il giudizio troppo entusiastico, nè il vaticinio troppo splendido, che il Cortigiano del Granduca di Toscana, volle pronunziare su i meriti letterarii e sulla rinomanza futura dell' Arcivescovo Senese. Perchè, se poco di lui è sopravvissuto come letterato, e meno ancora come poeta, pur tuttavia crediamo che quello che di lui rimane, possa bastare a metterne in rilievo la schietta e grande bontà, ed a ravvivare utilmente il ricordo della sua onesta, nobile e simpatica figura.

Dopo più di mezzo secolo dalla morte di lui, e dopo 40 anni da quando il Leremita ne aveva pubblicata la biografia, e precisamente nel 24 di luglio 1649, il Padre Maestro Fra Isidoro Ugurgieri Azzolini, nelle sue *Pompe Senesi*, così parlava di Mons. Ascanio Piccolomini ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ *Le Pompe Sanesi* o vero Relazione delli huomini e donne illustri

« Fù Arcivescovo di Rodi, e coadiutore del Bandini nell' arcivescovado di Siena ; quale ottenne dopo la di lui morte. La prima entrata che egli fece in Siena fù così pomposa che meritò di essere data alle stampe.

« Le rare sue doti ed eminenti virtù sono degne di speciale ricordo ; per ciò che, oltre una affabilità gioconda che allettava ciascuno ad amarlo, fù zelante del culto divino, cortese con la Nobiltà, liberale con i bisognosi, e magnifico nelle fabbriche, come dimostra il nobil palazzo che egli in Siena edificò.

Fù carissimo ai Serenissimi di Toscana, ed alla Corte di Roma. Non vi è scienza che egli fondatamente non ne parlasse o trattasse : se ben parve che il suo maggior diletto fosse nelle lettere humane, e nelle delicatezze delle Accademie ; onde hebbe gran genio ad inventare Imprese, delle quali ne pose in luce un libro. Fù amicissimo delle Muse, e molto più delle Toscane ; come dimostrano varie Rime fatte da esso circa diversi soggetti, le quali pure con grandissima sua lode si leggono alle stampe Lasciò manoscritto un libro di Imprese ed un trattato su la politica ».

Un altro secolo più tardi il *Pecci* nella sua Storia del Vescovado di Siena ⁽¹⁾, parlava dell' Arcivescovo Ascanio Piccolomini, copiando quasi alla lettera quello che aveva scritto l' Ugurgieri ; e, modificando soltanto due frasi caratteristiche, con la sostituzione di una sola parola per ognuna di esse. E cioè, ai detti dell' autore delle Pompe Senesi che, qualificavano il Piccolomini come « cortese con la Nobiltà, e liberale con i bisognosi » surrogava quelli di « cortese con tutti e caritativo co' bisognosi ». Ed il cambio non ci sembra fornito nè capriccioso, quando si tenga conto del significato, tutto speciale, dei documenti relativi al regime da lui tenuto

di Siena e suo Stato scritta dal Padre Maestro Fra *Isidoro Ugurgieri Azzolini* dell' Ordine dei Predicatori. Pistoia, Stamperia Fortunati, 1649, Parte 1.^a, pag. 101 a 582.

⁽¹⁾ *Pecci Giov. Antonio*. Storia del Vescovado di Siena. In Lucca, Marescandoli, MDCCXLVIII, pag. 355 e seg.

del Feudo del Vescovado, che ora per la prima volta si pubblicano; e che ne rivelano, nel modo più genuino ed espressivo, la sincerità indulgente e bonaria dell'animo, sempre pronto alla compassione ed al perdono, come disposto ad attenuare i rimproveri con le carezze persuasive; e le minacce con gli scherzi amorevoli ed incoraggianti.

*
* *

In una serie di Filze, che raggiungono in complesso il centinaio, custodite nel R. Archivio di Stato Senese, e che si riferiscono al Feudo dell'Arcivescovado di Siena, durante il periodo posteriore alla caduta della Repubblica, si trovano saltuariamente commiste, e cronologicamente disordinate, parecchie lettere dell'Arcivescovo Ascanio Piccolomini, dirette al suo Vicario feudale M. Aurelio Aureli, Perugino, residente in Murlo; paese divenuto il capoluogo della giurisdizione Feudo-episcopale, dopo lo smantellamento della Rocca di Crevole, che era stata la residenza feudale primitiva, ed ormai ridotta inabitabile.

Il Vicario avea giurisdizione di primo grado nelle cause civili ed in quelle criminali; ma subordinatamente all'appello ed alla revisione dell'Auditore fiscale, investito della competenza superiore, e residente presso il Feudatario Arcivescovo, al quale erano riservate le prerogative dell'autorità suprema, non solo di concessione di grazia, ma anche di amministrazione di giustizia.

Questo Auditore si chiamava Pier Luigi Capacci, e godeva la piena fiducia dell'Arcivescovo. La prima lettera che si trova di lui scritta al Vicario Aureli, porta la data del primo di luglio 1588, e contiene la notizia che « l'indisposizione di Monsignore Arcivescovo, che lo haveva tenuto aggravato alcuni giorni adietro, da due giorni in poi, si era un poco sollevato ».

La seconda è datata da Siena il 9 luglio dell'anno sopraindicato, e dice così: « Intorno alla causa di Sandro di Giorgio che mi scrivete, non giudico a proposito che, così a un tratto, si venga seco a esame rigoroso. Però vi consi-

glio a usare diligentia particolare per rinvenire il fatto, senza venire a tormenti; perchè questi hanno da essere sempre l'ultima cosa. Fate aparire la sua mala fama intorno al particolare di che è imputato; e quando havete fatto tutte queste diligentie, visto che harò il processo informativo fatto da voi, mi risolverò a quanto giudicarò sia di ragione; e forse fra tanto sarà costì Mons. Arcivescovo, et io in compagnia sua. State sano, che nostro Signore Iddio vi conservi et contenti.

« Alli piaceri vostri.

« Pier Luigi Capacci ».

L'affermazione chiara e recisa che, per norma generale ed essenziale nella procedura istruttoria dei giudizi criminali « i tormenti avessero ad essere sempre l'ultime cose » è tale per l'epoca in cui fu pronunziata, da dimostrare una mitezza d'animo, ed una equità di criterio giuridico, veramente eccezionali ed onorevoli per il Prelato che la imponeva, come regola indeclinabile di condotta di giudici dipendenti dal poter suo.

Tanto più che di quella mitezza e di quella equità, si ha un altro riscontro non trascurabile, nel fatto che, quasi contemporaneamente, cioè nel giorno 4 di quello stesso mese di luglio, il Capacci così scriveva al Vicario medesimo: « Perchè la causa di quel hebreo pende d'ordine di Mons. Ill.mo, è honesto che, fra tanto, nè il principale nè la sicurtà siano molestati: Però ordinate che i famegli di cotesto luogo non innovino cosa alcuna, fino a nuovo ordine. E vi bacio le mani: che Dio vi conservi ».

Scrivendo direttamente, e da sè, al suo Vicario feudale, l'Arcivescovo Piccolomini adoperava un linguaggio improntato da una affabilità, non solo cortese ma affettuosa; perchè all'esterno indirizzava la lettera « al Mag.^{co} e mio Car.^{mo} Aurelio Aureli, Vicario di Murlo » ed all'interno la incominciava chiamandolo « Mag.^{co} e mio Car.^{mo} » e quindi proseguiva « Quando il presente mio latore vi consegnerà certe robbe pigliatele sotto la vostra cura, e tenetele bene, finchè haverete nuova commissione da me istesso. E raccomandand-

dovi cotesti vassalli, e cotesto luogo, dove spero di venir tosto, mi vi offerisco, e vi saluto di cuore: che Iddio vi conservi e felicitì.

« Di Siena, il 17 di luglio 1588.

« Per farvi servizio

L' Arciv.^{vo} Picc.ⁿⁱ eletto di Siena ».

Sembra però che quel Vicario fosse un po' bindolo, cosa disdicevole a qualunque pubblico ufficiale, ma specialmente ad un Giudice; ed il Prelato ebbe a richiamarlo al dovere; e lo richiamò; ma in forma perentoria ad un tempo e benevola.

« Intendo che voi sete debitore del Sig. Bernardo Panizoli di una certa somma di denari; e che il tempo di pagarli è maturo più mesi sono. Onde vi prego che lo satisfacciate in ogni modo, e senza indugio. Chè non solo uscirete dal vostro obbligo, ma darete anco consolatione a me, che non vorrei di voi reclami simili. E raccomandandovi cotesto popolo, mi vi offerisco e vi saluto. Che Iddio vi conservi e vi felicitì. Di Siena il 12 di agosto 1588.

« Per farvi servizio Il Picc.ⁿⁱ Arciv.^{vo} di Siena ».

Ma l' indole aperta, e senza atteggiamenti boriosi nè imperiosi, del Piccolomini trasparisce in modo più visibile dalla lettera che, nel giorno 2 di settembre di quello stesso anno, mandava da Siena al Vicario Aureli, trattando promiscuamente di affari di tribunale, e di occorrenze sue personali. « Dell' Usurario che havete prigionie, farete quello che vi scriverà il Capaccio di mano in mano.

« Date licentia che si venda la Caneva secondo il solito di cotesto luogo.

« Vendete anchora le poste dei Boschetti più che potete; ma avvertite che chi gli comprerà danneggi poco i boschi; e che tagli solo la sua necessità, e con qualche discrezione; et obbligate tutti, oltre al pagamento, a riconoscerci di qualche tordo. Chè di questi animaletti bisogna averne, e per logro proprio, e per donarne agli Amici. E serbate una posta, la migliore e la più comoda, che la faremo da noi. Alla quale non converrà che gli altri Boschetti siano molto vi-

cini; chè riescirebbero di impedimento. E tenete buon conto dei denari che v'entrano in mano.

« Parlate di nuovo con M. Acchille Campiani, e fra tutti ritrovate in ogni modo il Capitolo delle Incamerazioni per mancamento di linea, acciò che sappiamo come doviamo procedere in casi simili.

« Dimandate al Pacchiera quanto ha riscosso dei nostri censi, e fatemene avvisato: e costui è conosciuto dal medesimo Campiani che ve lo insegnerà. E vivete felice che Iddio vi conservi.

« Per farvi servizio L' Arciv.^{vo} di Siena ».

E quattro giorni dopo, ossia il 6 settembre, tornava a scrivere trattando simultaneamente di affari del tribunale e suoi propri, senza ombra di etichetta curialesca. « Vi rimando questo processo, e vi dico che, chiamando le parti, gli diate fine in ogni modo, che vi faciate sententiaré quanto prima.

« Se havete denari di mio, o di boschetti, o di cabelle, o di cotesto banco, mandatemeli che n'ho bisogno, e ne havrete ricevuta. Et il Pacchiera me ne mandi, se ne ha de' censi che riscosse per me. E quello che vi scrivo io, mi credo che ve lo habbi detto anchora Capacci. Non mancate.

« Intendo che costà, in Vescovado, ci sono bellissime pesche, et altri frutti. Di gratia fate che ne vediamo qualche volta. E vivete felice che Iddio vi conservi.

« Per farvi servizio L' Arciv.^{vo} di Siena ».

Verso la fine del mese di ottobre di quell'anno certo Iacomino di Francesco, del villaggio di Tinoni, situato nei pressi di Murlo, commetteva due gravi mancanze, per le quali fu dal Vicario Aureli sottoposto a processo criminale. E per conoscere come, secondo il rito procedurale di quel tempo, si svolgesse l'inquisizione, può essere utile aver sott'occhio l'atto verbale in cui è riportato l'interrogatorio dell'accusato, e tale quale fu dal Vicario stesso inviato *per informatione* all'Auditore Capacci.

L'accusa che faceva carico a Iacomino era duplice, e grave assai; perchè addebitato di essersi fatta ragione da sè per

ricuperare con violenza il denaro perduto al giuoco; e di aver tentato di fuggire di prigione, usando violenza al Messo della Corte, che l'aveva in custodia.

Egli era stato arrestato il 28 di ottobre, aveva tentato la fuga il 1.^o di novembre, e nel giorno successivo ebbe a subire « l'esame per costituito » come allora si chiamava l'interrogatorio di contestazione dell'accusa all'imputato. Al quale veniva imposto il vincolo del giuramento a dire la verità; con una manifesta coartazione morale, o piuttosto immorale, che lo metteva nel bivio angoscioso, di farsi accusatore di se stesso, o di aggravare la propria imputabilità divenendo spergiuro.

Mantenendosi esso negativo, si procedeva allo « esame rigoroso » adoperando i tormenti per costringerlo a confessarsi colpevole, anche se innocente, quando gli mancasse la forza di sopportarli.

L'accusato Iacomino potè resistervi, come risulta dal suo interrogatorio, che qui si riproduce come è trascritto nel processo.

« Monito a dire la verità altrimenti sarà spogliato, et sarà fatto dire con la tortura.

R.^o Io vi dico come la è.

Io Vicario, vista l'ostinatione di d.^o Constituto di non voler dire la verità, mandai spogliarsi, et lo ammonii a dire la verità amorevolmente.

R.^o Io la verità l'ho detta a un colpo.

Quale io Vicario mandai legarsi e attaccarsi alla fune per ritrovare la verità; et essendo legato, di novo feci la monitione, altrimenti lo farei tirar su.

R.^o Io dirò quello che volete voi.

Et dettoli che voglio che dica la verità, altrimenti si verrà alla tortura senza remissione.

R.^o Io non li ho messo le mani alla gola, nè li ho voluto dare le pugnate al contadino.

Et vista l'ostinazione, mandai alzarsi, e così alzato, monito che dica la verità.

R.^o Quello che io ho detto, lo dirò sempre. Signore Dio aiutatemi. Lasciatemi scendere.

Monito a dire la verità.

R.^o Lò detta sempre. Ohimè! Dio Dio. Scendetemi che dirò la verità.

Monito che dica la verità.

R.^o Signor no, mai non ce lò messe.

Ammonito di nuovo a dirè la verità.

R.^o Lamentandosi, o Dio, o Dio, la verità, la verità. Ohimè! Dio.

Domandato perchè causa tolse il pugnale al contadino.

R.^o Nulla. — Et visto che lui stava ostinato in non voler dire perchè causa volse dare le pugnolate, et che negava la verità, fu monito.

R.^o Che io non li ho volsuto dare, che il pugnale mi de' nel braccio, che vi è il livido.

Interrogato che dica se mai è stato a scarpare cosa alcuna con nissuno.

R.^o Io no.

Et vista la ostinazione mandai alzarsi alquanto da terra, et alto.

R.^o Ohimè, ohimè, gridando, o Dio, o Dio, o Dio, queste cose a un cristiano.

Escitato a dire la verità.

R.^o Lò detta, Dio, Dio, lò detta, et lamentandosi, et monito a dire la verità.

R.^o Dio benedetto, Dio benedetto, aiutatemi, io l'ho detta, l'ho detta.

Et visto al horiolo che era quasi un quarto d' hora, e però mandai scendersi in terra, et condursi al banco.

R.^o Quello che ho fatto si vede costì.

Avvertito che dica quello che si vede.

R.^o Quello che si vede costì scritto.

Interrogato chi tolse il pugnale sfoderato di mano.

R.^o Vostra Signoria.

Ad altra domanda rispose, indicando, con molta precisione chi era stato presente alla partita di giuoco.

Et passato un' hora di examine, fu fatto sciorre e rimettere al luogo suo, con animo etc. ».

Ma non sempre gli accusati, anche se innocenti, potevano reggere alla prova dei tormenti; e le confessioni estorte con questo mezzo disumano ed ingiusto, costituivano, non di rado, l'argomento fondamentale per rendere legale una ingiusta e spietata condanna.

Ed era una buona ventura, ma non costante nè frequente, che la discrezione pietosa di un giudice, non indurito nell'animo dalla pratica quotidiana di una così feroce procedura, ne temperasse l'asprezza, e ne frenasse l'abuso.

E l'auditore Pier Luigi Capacci, come mandatario ed interprete coscienzioso dei miti intendimenti dell' Arcivescovo Ascanio, era appunto una di queste rare eccezioni.

Infatti egli nel dare istruzioni al Vicario Aurelij, per un processo, così gli scriveva, il 3 di Novembre 1588, ossia proprio nel giorno successivo a quello nel quale era avvenuto « lo examine rigoroso » più sopra riferito.

« Nella causa di Domenico Pelacane, che riguarda il caso della falsità, aspetto gli scritti di M. Leandro Checcucci, che mi ha detto di volermi dare a favore del reo. Non vi paia strano se io non volo alle resolutioni, perchè in queste cause criminali, ove si tratta dell'infamia, e dell'interesse pecuniario, o affittivo, del reo, mi piace andarvi circospetto così; perchè il tempo scuopre, et serve molto a conoscere il vero, come per dare ogni ragionevole soddisfazione ai rei, acciò non possino mai dire di essere stati condannati senza essere stati ascoltati e difesi... »

L'Arcivescovo però si trovava talvolta indotto, anche malgrado l'indole sua sempre inclinata alla indulgenza, a dover richiamare, in forma un po' energica, il suo Vicario Foraneo, ad una più accurata osservanza degli obblighi del suo ufficio: come ne dà prova non equivoca questa lettera scrittagli nel 22 di Febbraio 1889. « Io, come più volte mi sono lasciato intendere, non voglio, a partito veruno, che per innanzi coteste contrade habbiano altro che un Arcivescovo solo. E questa risoluzione ho fatta e fermata bene. Laonde vi comando espressamente che ripigliate l'armi di quelli ai quali le tolse *Ruvinato*, (il Messo del tribunale del Vicario), una

notte nella Veglia di Popi; poscia che voi l'havete rendute loro, senza licenza e saputa mia propria. E dite a ciascheduno di essi che il Vicario debbe fare la giustizia e l'Arcivescovo la grazia. Che se eglino bramano cosa alcuna, ricorrono a me istesso, che mi troveranno amoroso e cortese al solito. Ma che non pensino già di usar tiri meco, che si proiudicheranno molto. E voi non siate più ardito di passare tant'oltre; e se vi sete mosso per commissione altrui, mandatemi la lettera che ve l'impose; e non mancate...

« Fate pure in guisa che il Vescovado non mandi fuori tanto vino che non gliene rimanga a bastanza, e parlatene amorevolmente a cotesti Massari...

« D'intorno al Catasto, sì come mi piace d'intendere che il Campiani habbia già fornito le parti sue, così mi dolgo infinitamente di udire che voi non habbiate ancora incominciata la vostra. E pure l'istesso Campiani et io ve n'habbiamo spesso pregato e ripregato; e non so che umore sia il vostro di usare sì gran trascuranza ne gli interessi della Camera e del padrone. Di già fate sempre ciò che vi conviene, e non pensate più in là.

« Mi rallegro che il padre Girolamo si affatichi vigorosamente in *vinea Domini*, e che riesca sì fruttuoso. Carezzatelo, e raccomandatemegli et offritemegli. Che Iddio vi felicitì tutti e vi conservi...

Per farvi servizio il Picco.ⁿⁱ Arciv.^{vo} di Siena »

Ed istruzioni non meno chiare e categoriche dava allo stesso Vicario pochi giorni dopo, ossia il 7 di Marzo 1589, a proposito di un'altra faccenda, nella quale intendeva impedire i brogli e gli imbrogli. « Intorno alla vendita dell'Osteria, poi che la prima volta nacque confusione, e non si spareggiò, vi dico che la rimettiate a bando la seconda; e che siate presente voi stesso e M. Achille Campiani; e che insieme avvertiate che si proceda sinceramente e senza inganno, o passione veruna. Ecco quanto havete da fare sopra ciò, e mi vi raccomando, che Iddio vi conservi e felicitì. —

Per farvi servizio il Picco.ⁿⁱ Arciv.^{vo} di Siena »

Anche nel modo d'esigere i propri crediti, pur manife-

stando senza sottintesi il proposito d'esser pagato, l'Arcivescovo non dimenticava mai le forme garbate; come non mutava la sua comoda abitudine di trattare promiscuamente in una stessa lettera d'affari feudali, e d'interessi particolari. E le lettere seguenti, che portano rispettivamente le date del 16, 17 e 24 Marzo 1589, ne danno riprove evidenti quanto curiose.

« Se la mala sorte ha voluto che quei dei Tinoni sieno gli ultimi a pigliar delle terre nel Camparone, non voglio già io che essi manchino di quello che hanno promesso. Ditelo pure a tutti liberamente, e pregateli che, di grazia, non aspettino di essere precettati.

« Vincenzo Cagnacci fece salare costà certa mia carne porcina, in casa del Pacchiera, mi credo io. Intendete se, chi l'ha in custodia l'ha già cavata di sale, e se è asciutta in maniera che si possa condurre qua; e fatemi avvisato.

« Io mi penso che voi stiate avvertiti acciocchè si facino le ferrate a tutte le finestre che sono nelle mura di Murlo. Niente di meno ve lo ricordo, perchè mi importa assai.

« Mi piace che il Padre Girolamo mantenga la devotione di cotesta gente, e che vada tuttavia accrescendola. Ringraziatelo da mia parte, ed offeritemegli. E salutandovi, fermo la penna, che Iddio vi conservi e felicitì.

« ... Io mi meraviglio molto che voi non abbiate risposto anchora al mio Fiscale, nella causa di colui che fece dei pali in frodo; le bestie del quale furono prese cariche dalla nostra Corte, secondo che scriveste. Supplite adunque al difetto ...

« Non so chi habbia più ragione di lamentarsi; o cotesti famigli dei pagamenti miei, o vero io dei portamenti loro. Ma siccome essi haveranno subito quanto giustamente pretendono; così voi essequite senza indugio quanto vi dirà il Sig. Acchille Campiani contro al Contadino Messo; homo poco discreto e molto licenzioso. E non mancate; che sopra ciò la mia risoluzione è, con avvedimento non appassionato, formata bene. E notate l'atto in cotesti libri pubblici. E ri-

mettendomi al predetto Campiani, a voi mi offerisco e vi saluto. Che Iddio vi conservi e felicitì... » (1).

Il 28 ed il 30 dello stesso mese di Marzo tornava a scrivere, e con molta premura. « L'ottava della Santa Pasqua, o molto poco doppo, passeranno di qua parecchi Cardinali, che se ne vanno alle Nozze di Fiorenza, et io n' haverò in casa uno o due. Si chè desidero che diate subito la sua lettera al mio Capocaccia, e che gli diciate vivamente che usi ogni arte di mandarmi a quel tempo del selvaggiume d'ogni sorte, quanti potrà. E se voi troverete cosa alcuna esquisita nei mercati de Landica, che basti infino al predetto termine, fermatela per me; e sappiate che inchiudo in questo capponi e piccioni, come fagiani e starne, o somiglianti viveri. Procacciate anchora delle biade, e scrivetemi tosto quel che pensate di poter fare: et avvertite che tal negotio mi importa assai. E procurate di vendere quelle terre mie che si trovavano da alienare quando ero costà; e se farete denari, o con questo o in altro modo, inviatemeli senza indugio; e raccomandandovi cotesti luoghi mi vi offerisco e vi saluto. Che Iddio vi conservi e felicitì ».

« Il tirare i Contratti tocca a voi; che io non ho detto a nessuno altro che li faccia. E certificatevi che le sproporzioni mi dispiacciono sì, che non le fabbricarei mai. Attendete pure all' ufficio vostro con diligenza e con carità; e non date orecchi a chi parla a caso, o per interesse. Risolvetevi che io ci sono, e ci voglio essere.

« Ricordatevi di quanto vi ho scritto che mi bisogna intorno ai viveri per la venuta dei Cardinali che vanno alle nozze di S. A. Ser.^{ma}, e siatevi accurato et amoroso. Vi raccomando cotesti Vassalli, e mi vi offerisco di cuore, che Iddio vi conservi e felicitì ».

Il 4 di Aprile il Prelato tornava a scrivere sullo stesso argomento; ma con più copiosi dettagli, dai quali si può ap-

(1) Tutte le lettere dell' Arcivescovo, chiudendosi ormai con la formula consueta « per farvi servizio il Picc.ⁿⁱ Arciv.^{vo} di Siena » si omette di riportarla.

prendere quali vivande si apprestassero sulle mense dei Cardinali e degli Arcivescovi in quel tempo.

« Oltre a' selvaggiumi, et a' pollami et a' Biadumi che ho mandati a chiedere in Vescovado, desidero e cerco ancora tutte le cose che vedrete scritte nell' incluso Memoriale. Fatene più copie... e fra tutti operate tanto che io n' habbia più che si può, e delle migliori che si trovano. E tenete conto minuto della spesa, che io la pagarò interamente, e tosto. Et assicuratenene ciascuno: e vivete felice, che Iddio vi conservi ».

Quello che Monsignore desiderava, oltre al selvaggiume ed ai pollami era così indicato nel Memoriale unito alla lettera. « Cascio di creta — Pere — mele — carciofi — cardi — Tartufi — Prugnoli — Asparagi — Una conservata fresca — Cacio fresco — Ricotte fresche — Olive in aceto — Capperi in aceto — Finocchi in aceto — Finocchio secco — Aceto fortissimo — ».

Il Vicario intanto dava in più modi preoccupazioni non gradevoli all'Arcivescovo, obbligandolo a rivolgergli consigli, ammonimenti e rimproveri, qualche volta anche in un linguaggio molto energico e severo. Così, nel solo mese di Agosto dell' anno 1589, ebbe a scrivergli ben quattro volte per richiamarlo, più o meno blandamente, all' adempimento dei suoi doveri d' uomo, e di pubblico ufficiale, specialmente incaricato della amministrazione della giustizia ai Vassalli del Vescovado.

« Tenetemi informato, così gli diceva in una lettera del 2 di agosto, di quanto occorra in cotesti paesi: e pigliate sicurtà di me, che vi esorto a stare in pace con la vostra moglie: che altrimenti fate danno a voi et a lei. Crediate a me che odo molti non interessati, e ve lo dico per l' affezione che porto a l' uno et all' altro; e per che vorrei seguire di favorire e di aiutare amendue. Così vi raccomando... »

E una diecina di giorni dopo « ... Conviene che paghiate il Mercante che vi è creditore di quattro o cinque scudi; e mi piace che siate risoluto di farlo come mi scrivete; e se

per disgrazia vi svanisse il disegno, vi aiuterò io, per che vi manteniate l'amico e il credito.

« Vi mando la chiave del granaio, e spero che del mio terrete diligente e fidata cura.

« Vi ho pregato più volte che stiate in pace con la vostra consorte, et al presente ve ne riprego. E di grazia, per amor mio, la pazienza e la tolleranza sia vostra; che più debbe adoprare il cervello chi più ne ha, che sete voi. E crediatemi che vi dico queste parole a beneficio vostro. Tuttavia se mi ubbidirete, mi sarà cosa gratissima. E sperandolo mi vi offerisco e raccomando, che Dio vi conservi... »

La stessa indulgente amorevolezza che dimostrava al suo Vicario Foraneo, il buon Prelato la prodigava pure in vari modi ai suoi amministrati.

« Al Bottaiolo presente latore, voi sapete che io ho risoluto di fargli dono di quel che tocca a me della sua condanagione. Sapete ancora che voi stesso eravate in proposito di usargli gratitudine in quel che tocca a voi: di che vi prego.

« Vi comando di nuovo, poi, che mettiате in carta et in formis, sì che non se ne parli più, la divisione che facemmo della casa sua con l'avversario di lui. Et in questo non mancate, se non volete dispiacermi assai. E basta.

« Vi ho scritto che riscotiate quanto potete, e che mi mandate quanti denari potete, quanto prima potete; e ve lo replico. Fate che io mi accorga che le mie parole vi muovino.

« Che Dio vi conservi, come io mi vi proffero e vi saluto ».

« ... Io vi scrissi già che non si levi la casa a Rovinato; et hora questo vi replico: et al Predicatore voglio che si dia la stanza nella Compagnia, dove si esercita la dottrina christiana; e che lì starà bene per più rispetti... »

Nel 2 di Settembre doveva ammonire i subalterni del Vicario perchè non l'obbedivano, e lo faceva in questa maniera « ... Voi spesso mi scrivete che non siete servito; cosa che mi da meraviglia; e vi rispondo che diciate ai Ministri nostri in nome mio, che se non vi ubbidiranno li mutarete:

che a loro non tocca il discorrere ma l'essequire. E mi contento ancora che leggino questa lettera...»

«...Intendo che state in pace con la vostra consorte. Me ne rallegro con voi, e vi esorto a seguitare; che è vostro utile e riputazione, e mio soddisfacimento...»

Ma se l'Aureli aveva smesso di bisticciarsi con la moglie, non aveva però dismesso la brutta abitudine di far debiti, e non pagarli; e nei primi giorni di quello stesso mese di settembre, il Prelato doveva di nuovo contestarglielo, e richiamarlo a mettersi sollecitamente in regola col creditore. «.... M. Marcello Donati mi dice che, più tempo fa, promesse per voi una somma di dieci scudi, e che hora gli conviene esserne pagatore, se voi stesso non rimediate; et altrimenti vuole aiutarsi contro la persona vostra. Io lo trattengo, e gli rispondo che voi non mancarete. Di grazia questa cosa vi sia a cuore, che Dio vi conservi...»

Non per questo però l'Arcivescovo gli restringeva i limiti della fiducia, nè quelli della giurisdizione; circondando bensì questa ultima di opportune e valide garanzie di sindacato. Giacchè gli dichiarava: « Nelle cause di percezioni, e di altro, tenete pur voi buona giustizia contro a ciascuno indifferente; con la partecipazione però del Sig. Capaccio, mio Auditore, che questo desidero.... ». Insieme con questa significazione Mons. Ascanio dava al suo Vicario anche un altro incarico, che fa intravedere, come le condizioni di salute del Prelato fossero già molto deteriorate, quantunque in età poco più che trentenne: « Fate in ogni modo, gli diceva, che mi si serbi un' Asina mezza figliata, e sana; chè voglio pigliare di quel latte.... ».

Ma ciò, per quanto sembra, non gli impediva affatto di preoccuparsi della caccia e della cacciagione sua prediletta; perchè quasi nello stesso tempo in cui dava al Vicario l'incarico sanitario surriferito, gliene dava pure altri su l'altro oggetto scrivendogli « Io desideravo che voi fermaste i boschettieri, acciò che servissero all'uno e all'altro boschetto mio: e se l'havete fatto già, mi è caro assai.

« Fate che venghino qua persone a portare le cabbie per

gli uccellini costà, che n'abbiamo comperate 24; e sarà bene che siano a piedi, e che le portino à dosso, che così non si romperanno di certo...

« E raccomandandovi tutti i miei vassalli mi offerisco a' commodi vostri; che Dio vi conservi.... ».

Oltre di che un indizio rassicurante su lo stato di sua salute potrebbe riscontrarsi negli altri ordini dati al Vicario il 3 di ottobre successivo, sul medesimo argomento della caccia, e sull'altro, molto affine, della buccolica. « Fate pure salare dei funghi assai, in ogni modo, et trovate i bigonzi, e altri vasi costà; e se non possete altrimenti, dite al Pacchiera che li paghi.

« Vi si manda il rimanente delle cabbie. Fate attender bene a tutti due i boschetti; et se non sarò costà quando incominciarete a pigliare i tordi, mandatemeli per uomo apposta, che sarò soddisfatto.

« A' boschettieri fate dare il pane dal Fornaio con la taglia, et il vino dall'Oste con la taglia pure; che in breve io verrò da voi, et accomoderò il tutto.

« Se non vi ho scritto che Lello mi diede le' 150 lire, ve lo scrivo; e vi scrivo ancora che l'ho spese con parecchie, et parecchie, centonaia di più.... ».

Qualche giorno dopo, cioè il 7 di ottobre, il Prelato doveva dare istruzioni al Vicario per alcuni urgenti affari di giustizia e di polizia; e le dava secondo ragione; ma non per questo i tordi restavano dimenticati.

« Se il ladro che tenete in prigione vi è caro per le spese, la colpa è vostra: chè il Capaccio vi ha prescritto che facciate i processi accuratamente, e che vi mettiате il vostro disegno; chè egli non mancherà di dire l'animo suo, e di dare la sua partecipazione. E questo vi replico io.

« Intendo che costà è venuto un Calderaio con una donna di mala vita. Ditegli che io scaccio persone simili dagli altri luoghi, e che non le voglio raccorre nei miei proprij. E mi maraviglio che voi non me n'abbiate scritto, e che non vi abbiate rimediato....

« I tordi mi sono stati cari; e benchè siano stati

pochi, n' ho fatto parte al Sig. Governatore e al Sig. Capaccio. Intendete a pigliarne assai, e mandatecene da noi che bastino a tutti.... Giovedì sera mi credo che sarò io costà da voi. E con questa speranza mi vi offero e raccomando... ».

L' 11 di novembre la villeggiatura, se pure era avvenuta, aveva avuto fine, e Mons. Ascanio tornava a scrivere al Vicario, per fargli queste raccomandazioni. « Attendete alle caccie assiduamente et a procurare d'ogni sorte di robbe, chè quà la spesa e le bocche crescono adesso, come alle piogge passate cresceva la Crevole e la Sorra.

« Ricordate a' Cascianesi che portino le legna dell'obbligo loro, et aiutiamoci in somma ad empire la casa mia; e non habbiate dubbio alcuno che non si voti; e in brieve.

« Fate di grazia che io non vi abbia a replicare più volte il medesimo.

« Sapiate che il Capaccio dice, che se voi gli mandarete i processi in buona forma, e col vostro disegno, che egli li spedirà subito.... ».

Un mese dopo, cioè il 17 di dicembre, nuove ed urgentissime premure per radunare cacciagione, come per cosa di suprema ed inesorabile necessità.

« Fate che tutte le Ragne e laccioli di Vescovado si tendino sabbato, domenica e lunedì mattina, e che si piglino tordi e merli quanti più si può; e mandatemeli qua lunedì sera, in ogni modo, o vero martedì mattina.

« Andate procacciando del selvaggiume d'ogni sorte, e del cacio buono; e mandatemene di mano in mano; e così delle frutta, pere, mele, olive e cose simili.

« Quelli vassalli che vorranno cappelli e penne a spese loro, con qualche tempo a pagare, sotto la promessa mia, venghino a posta loro, che io li favorirò. Et avvertino che il tempo è breve; e ricordate a ciascheduno che questo è buon tempo di honorare il padrone.

« So che sete diligente et amoroso, e che sapete quanto mi occorre, e qualche bramo; sicchè vi saluto, e fornisco. Che Dio vi conservi.... ».

Con tutto questo però, se le caccie andavano bene nei

boschi del Feudo Vescovile, le faccende della Curia del Vicario procedevano male assai per colpa del *Messo*, che aveva il nome, o soprannome di *Rovinato*; come si rileva da una lettera che l' Arcivescovo dirigeva allo stesso Vicario il 6 di dicembre del 1589. «.... Rovinato è stato a trovarmi, et alle cose che mi ha detto, io ho risposto, che mi contento bene che egli ci stia, con la sua famiglia, nella casa che ha; ma che non mi contento già che segua il suo ufficio poi che voi l'avete licenziato; e che voglio ascoltarvi quando sarò in Murlo. Sapete dunque come dovete procedere con esso.

« Vi raccomando coteste contrade, e cotesti huomini tutti; e mi vi offerisco e vi saluto. Che Dio vi conservi e felicitì... ».

Anche nell'esercizio del suo ministero episcopale il Feudo dava da fare al Piccolomini; al quale non poteva sicuramente piacere che i preti, ed i parroci in particolare, dessero il cattivo esempio, mostrandosi incuranti della chiesa a loro affidata; come pare che facesse per l'appunto quello preposto alla Pieve di Murlo. E per ciò, con la consueta vivace schiettezza, scriveva al Vicario, nel giorno 17 di quel mese di dicembre «.... Io mi rallegro che la sacrestia sia gita per terra, e che si lavori assiduamente per fornir la Chiesa secondo il desiderio mio. Seguite e non mancate mai. Io per hora me ne vo a Torri; ma quivi mi fermerò poco; e tosto me ne verrò costà. In tanto vivete felice, e tenetemi informato; e vatevi di me, che Dio vi conservi.... Abbiate buona cura agli uccellini delle coppie, e perciò vi si manda da governarli.... ».

E l' 8 di gennaio del successivo 1590 tornava a scrivere in proposito allo stesso Vicario «..... Sollecitate pure la Chiesa di Murlo, che la voglio fornita in breve; e certificatevi che ho fatto ogni opera che M.^{ro} Giulio venga costà per la Pieve di Santa Innocenza; e per la cisterna di Murlo vi accenno che mi penso che bisognerà valersi di altro M.^{ro} ... Se cotesto Comune vuole il Cappuccino per la quaresima grande, bisogna che sappia quanto gli darà, e come lo tratterà... ». Ed in altra lettera di pochi giorni dopo soggiungeva

« ... Io non vi ho scritto che cotesti huomini in Consiglio fermino chi vorrebbero che predicasse a Murlo, ma che mi facciano solamente sapere quanto darebbono, e come, ad un Predicatore; e mi sono meravigliato che habbino eletto Fra Iacomo, essendo che queste elettioni non toccano ad altri che al Prelato. Laonde se vogliono la predica, vi replico, che essi pensino alla spesa, ed io penserò all' homo: e così ciascuno farà la sua parte ... ».

Ma tutto questo non alterava il buon umore naturale dello stesso Prelato; il quale nel frattempo scriveva scherzando al Vicario « ... Alle vostre fiaschette, prima cavaremo quel di dentro e ce lo mangeremo; e poi le empiremo di vino se altri vorrà. E ringraziandovene vi raccomando cotesti populi ... ».

Ciò che non gli impediva di rivolgere, pochi giorni dopo allo stesso Vicario, parecchi e vibrati rimproveri. « Questo homo, al quale havete ritenuto il cavallo, non habita il Vescovado già sono più anni, et il creditore di lui non è di Vescovado; si che la vostra essequitione non si doveva fare. E mentre vi pare difendere la giurisdizione nostra, la mettete a pericolo. Si che rendetegli pur subito il cavallo, e non gli fate pagare cosa alcuna.

« Benchè i birri et i messi servino a Voi, hanno il salario da me, o per ordine mio, e servono a voi a mia contemplazione; si che, quando volete mandargli via, fatelo con mia saputa prima, e licenza; e ricordatevi di quel che sopra ciò vi ho detto a bocca.

« Scrivetemi che spesa anderà alla cisterna, e quanto si deve pagare al presente, che anderò procacciando i danari... Intendo che havete ritenuto il grano a un poveretto che lo portò nell' Andiga a vendere il giorno del Mercato. Sappiate che i Mercati son liberi, e non fate più cose simili ... ».

A queste osservazioni il Vicario deve averne contrapposte altre a propria discolpa, perchè Mons. Ascanio quattro giorni dopo tornava a ribatterle così. « Se volevate che io vi prestasse un' orecchio, non dovevate ritenergli il cavallo privilegiato di S. A., e dovevate darmene prima informazione,

e poi fare l'essequitione. E questo vi sia detto per sempre in qualsivoglia caso dubbioso. E certificatevi che quando voi, in casi importanti, sarete tardo ad operare, io non sarò presto a credere. E così le cose anderanno bene dall'una e dall'altra parte.

« In somma il Mercato ha essere libero : et in quel giorno il fare l'essequitioni di cause civili, può giovare al suddito particolare, e nuocere all'universale et al padrone. Si che è bene di ritenersene ; e gli altri giorni sono tempo di far pagare ciascuno, e di risentirsi per la Corte stessa. E se voi mi parlate in breve, io vi risponderò, et in maniera, che conoscerete che ho il capo attaccato al collo, e che non mi lascio muovere da ogni vento. Così avvertite voi di usar prudenza, e vivete felice ».

Ma fatti questi ammonimenti, non solo opportuni ma necessari, riprendeva subito il tono amorevole consueto, e raccomandava al Vicario. « Chiaritevi con maturità e con carità di chi è veramente quel bosco litigioso fra me e Conte Tolomei ; e se bene S. S. proceda duramente con noi, procedete voi humanamente con lui ; e chiamatalo sempre a vedere, et a dire le sue ragioni ... ».

« Dite a cotesti huomini miei che facciano l'ufficio loro e che mi tenghino informato continuamente ; chè questo procedere alla muta, o veramente scrivermi di rado, e con brevità, non mi piace punto ... ».

« Dite a cotesti Vassalli, che me ne hanno pregato che mi contento che il predicatore confessi gli otto giorni della settimana santa ».

Come poi trattasse i braccianti quando erano vessati dai suoi Ministri, può rilevarsi in modo assai chiaro dal fatto seguente.

Certo M.^{ro} Ambrogio, muratore, era da più mesi creditore, per suoi lavori e fatiche, della somma di L. 50 incirca, dovutagli dal Comune di Murlo ; ma non aveva potuto, nè poteva riscuoterla, perchè il Vicario pretendeva che si appartenesse a lui per i diritti di una causa agitata in quel tribunale.

Avendo però ricorso all' Arcivescovo supplicandolo che

« per l'amor di Dio si degnasse di spedirlo e di comandare che non gli fosse più ritenuto nè impedito di riscuotere quel che haveva guadagnato con il suo sudore » il Prelato scrisse a piè della supplica: « Il Camarlengo del Comune di Murlo lo sodisfaccia, non obstante l'asserita pretentione del Vicario di Murlo. Alli 26 di marzo 1590.

« L' Arciv.^{vo} di Siena ».

Non perdeva intanto di vista il restauro della chiesa di cui il Parroco non si curava molto, e scriveva al Vicario: « Mi piace che si ricominci il lavoro della Pieve di Murlo, e fate pure che si segua, che io voglio in ogni modo che si fornisca ».

E siccome il Pievano era molto restio a concorrere alla spesa, l' Arcivescovo, in due lettere successive mandate al Vicario nel mese di aprile, ordinava:

« Come più volte ho detto bisogna che M. Cristofano Semprebene, (il Pievano di Murlo) pensi di spendere tuttavia nella Chiesa del suo ancora, se vuole essere aiutato; altrimenti protesto che farà il tutto da se solo; e vi commetto che sequestriate in mano dei suoi mezzaioli le ricolte di questo anno; et ordinate loro che non diano cosa alcuna a lui senza mia licenza espressa. Intanto fate pure condurre mattoni, sassi e calcina, quanti importano l'avanzo dell'Uliviera, e venti scudi più; i quali direte a Giovan Maria Semprebene, che li paghi di quelli che ha in deposito, trovati nei fondamenti della Chiesa. E sappiate che io non credo che voi habbiate le gotte, perchè non vi sento gridare ».

E dopo pochi giorni di intervallo ripeteva gli ordini.

« Fate l'intigina alle ricolte del Pievano; ma un'altra volta vorrei che facessete ciò che vi comando, e non lo dicessete. E così userete ubbidienza senza inavvertenza ».

« Spendete pure i 20 scudi di Giovanmaria nella fabbrica della Chiesa, e tiratela innanzi allegramente ».

« Io mi contento che vi valiate delli 20 scudi che ha in mano il Giovanmaria Semprebene, per la fabbrica della Chiesa, se il Pievano vi spende del suo ancora; ma non lasciate di fare il sequestro che vi scrissi; che, doppo ricolta, sarebbe più difficile a disporre la strettezza del Pievano ».

renda e la notificchi; et informatemi tosto di tutte le entrate di quella Chiesa di Casciano...»

Senza che per questo si interrompesse, nè si rallentasse, l'incetta dei viveri richiesti dal Prelato per festeggiare degnamente la venuta in Siena del Sovrano di Toscana. Chè anzi, nella lettera stessa, nella quale si davano gli ordini qui sopra ricordati, vi erano speciali raccomandazioni anche a quell' uopo.

« Mantenete tuttavia il Bando che alcuno non cavi vivere veruno di Vescovado, senza mia licenza espressa...

« Dite a tutti i mezzaioli che habbiano del cacio buono, che io voglio la parte loro, e che pagherò il giusto prezzo.

« Sappiate e ricordatevi che, nella venuta del Granduca bisogneranno tutte le cose; e che di tutte ci valeremo, e ci faremo honore....».

Nè tutte queste dispendiose dimostrazioni sembrando sufficienti all' Arcivescovo Senese, per esprimere la propria devozione al Granduca Ferdinando, che era stato anche Cardinale, volle dargliene una più spiccata e durevole, con un sonetto umile più del bisogno e del dovere, ma consentaneo all' indole dell' epoca, e forse anco a quella del personaggio a cui era dedicato.

Ma, mettendo da parte ogni considerazione riguardante il sonetto, ci pare opportuno ricordare una circostanza storica utile a fare immaginare, se non fosse altro, quanto debba esser stata agevole per la Musa ispiratrice del buon Prelato, quando la sua lira nel canto delle lodi al nuovo Granduca, dopo quelle cantate al suo antecessore: al quale egli, tratto fuorviato da eccessivo entusiasmo, aveva detto

..... con tanta
Carità reggea giustizia santa.

Alcuni anni dopo la morte di lui, un gentiluomo senese addetto al servizio del Granduca successore, cioè il Sig. Diomede Turchese, professore di toscana favella nello Studio pubblico di Pisa, nel anno 1589, aveva senza perifrasi e con enfatica solennità dichiarato:

« Voi, voi pur vedeste, Sanesi miei cari; tosto che il gran *Ferrando* fu pervenuto all' Imperio di Toscana, per giustissima commission di lui, *spiccare il capo dal busto* di persona, il qual *molto prima*, essendo venuto in questa città, per dovere in quella guisa che si conviene al *Capitano di giustizia*, correggere, punire e castigare i falli, i misfatti e le sceleratezze altrui, *contaminate a vostro danno l' umane e le divine leggi, s' era bruttato di qualunque più abominevole, e più vergognosa lordura . . . »* ⁽¹⁾.

E questo ministro di *Giustizia* fatto così giustiziare dal Granduca Ferdinando, era stato, per parecchio tempo, ed a dispetto delle suppliche e delle rimostranze dei Senesi, mantenuto e protetto in ufficio dal Granduca Francesco, e dalla sua degna Consorte!

Invece Mons. Piccolomini, nel suo microscopico dominio di Vescovado, vigilava costantemente perchè la giustizia non fosse denegata, o mal fatta, ad alcuno; e dopo avere punito il birro Rovinato, nei primi di giugno, usava, ed imponeva che si usassero pietosi riguardi verso la moglie di quello sciagurato, ordinando perentoriamente al Vicario: « Io più volte ho detto, et hora replico, che la casa dove stava Rovinato voglio che si lasci alla sua moglie; che questo piace a me, e non nuoce al Comune; che ella non manca di vergagliene la pigione. Si che fermate il negozio e non pensate più oltre . . . ».

Poi faceva un dolce rimprovero, ed un eccitamento morale anche a quel suo Vicario, di cui pur non aveva molto a lodarsi.

« . . . Poi che io non posso ancora venire da voi, vi lascio satemi qualche volta almeno quel che fanno cotesti buoni uomini, e coteste donne, acciò che io non pensi che siate morti, o tutti o parte, e vivete felice . . . ».

Sopra tutto però è ammirabile il modo benigno che usava verso lo stesso Vicario al sopraggiungere dell' epistola delle

⁽¹⁾ Oratione del Sig. Diomede Borghesi etc. Siena, L. 1680, pag. 13.

quale egli, per scadenza del termine consuetudinario, doveva lasciare il suo ufficio. « Poi che il Sig. Capaccio ha ricordato a voi et a me che corre la terza parte del triennio, spazio il più lungo che si costumi dare ai Vicari di Vesco-vado, io che vi porto amore, e che desidero di giovarvi continuamente, vi conforto a pensare, innanzi che spiri il pre-detto tempo, se posso favorirvi in uffici di altri luoghi, o vero in altra carica di cotesto paese; et a darmene avviso quanto prima, acciò che tanto meglio possi mostrarvi, negli effetti, la verità di queste parole... ».

Ed indi a poco gli dava nuove assicurazioni di premurosa benevolenza scrivendogli: « Io che come vi ho scritto, vi desidero ogni bene, vi darò tempo che facciate le vostre riscossioni; però cominciate ad eseguire; ma però destramente.

« Io vi favorirò in ogni luogo e con ogni persona; ma bisogna che da voi mi sieno scritti i particolari; sì che aspetterò la vostra lettera sopra ciò.

« All' Economo, cioè al prete che hora si ritrova in Casciano, tocca il riscuotere le decime, et il pigliar cura dei grani, che è suo interesse ancora; ma se egli manca supplite voi; che insomma le cose non vadino male.

« Poi che il capriolo che mi havete mandato si è morto, donatemi il cagnolino picciolo che havete; e fate che mi venga vivo, che mi sarà carissimo....

« Io feci ordinare che si commettesse a voi che faccete le raccolte dei miei poderi, poichè. M. Accille è male stante.... Avvertite di havere il mezzo di ciascheduna cosa e ricordatevi che il villano suol dare al padrone il mezzo di quel che gli viene; e siate accurato e lesto; e se in ciò vi bisognerà aiuto sappiate che Fausto Mazzoni offerse e la sua persona e le sue bestie. Oltra che non vi mancherà mai quel ciabattino che si imbricò, et è veramente un buon capitale....

« Rinfrescate il Bando che nessuno mezzaiolo lasci cavare, o cavi sorte alcuna di bestiame de' poderi; et accrescete le pene, riserbando sempre che chi pretende, parli a

voi o vero a me; che li ascolteremo volentieri, e gli terremo buona giustizia. In somma non si levi bestiamе de poderi senza licenza nostra; che così conviene, che ci habbiamo interesse iuridico. E sopra ciò siate vigilante e rigido, che importa troppo....».

«... Io farò dire al Capaccio che spedisca i processetti che ha di vostro. E salutandovi mi vi raccomando, dicendovi che l'acqua di San Casciano è stata per uccidermi, e m'è bisognato lasciarla prima che a mezza via; e mi risolvo che il vin bianco di Casciano, o d'altrove, sia migliore di tutte l'acque minerali del mondo. Si che al vostro brinze di vino, farò ragione col vino, e ne berò tanti bicchieri quanti facevo di quell'acquaccia, della quale mi varrò per lavarmene il viso da cavalcare; che le sue burle non mi piacciono, et a suo dispetto mi sono riavuto alquanto...».

«... Se havete de melloni buoni mangiateveli, per voi, che tanto farò io....».

«... Farò cercare qua un fameglia... che queste genti sono tutte male, e non se ne trova a sua posta.

« Fate un Bando subito per tutte le mie Ville, che nessuno non cavi fuore grani, nè vecchi nè nuovi, sotto gravi pene, et usate diligenza che si osservi. E di più io anderò pensando ad altre diligenze, acciò che cotesto paese non pata di pane. Et oltre a ciò fate un bando ancora che ciascheduno vassallo venga a denunziare a voi tutte le sue raccolte di grano, miglio, e eose simili, che si spianano per mangiare: sotto pure a gravi pene: et il tempo sia per tutto agosto: et avvertite che si osservi similmente ».

Ma al solito la indolente trascuratezza del Vicario faceva stancare la pazienza del Prelato, e lo obbligava a fargli dei rimproveri in forma un po' risentita.

« Quando io vi dico una cosa, due o tre volte, non so perchè vogliate che io ve la replichi, cento e dugento. Se il mezzaiolo del prete vi domanda licenza di tribbiare, dategliela; e se egli è povero, onde non è bene che la parte di altri stia in man sua, mettetela sotto custodia di persona sicura; pur che il tutto si serbi e non si alieni senza mio

consenso. E fate che il Pievano veggia, e si chiarisca di ciò che toccherebbe a lui. E finita che sarà la ricolta, informatemi a pieno, che haverete ordine del rimanente... ».

« Io vi ho scritto più cose che ne desidero risposta, e specialmente i bandi per l'abbondanza. Oltre che vorrei che sempre mi tenessete informato di cotesti paesi.

« Scrissi a M. Acchille Campiani che havevo bisogno di lui per qualche giorno qua, e altri particolari; e non so pure se ha ricevuto le mie lettere; queste sono cose strane. Il mio Staffiere starà domane a sera da voi. Fate che al suo ritorno io sappia il tutto; e datemi qualche conto delle ricolte; e vivete felice; e se per lui potete mandatemi sicuro il canino, l'haverò caro.... ».

« Mandatemi di nuovo, e subito, una supplica di cotesta Comunità intorno al sale che desiderano da S. A. S. conforme all'altre; e fate che me la portino due di cotesti Masari dei più principali; e non mancate.

« Se Giomo Nini fa peggio, et io incomincerò a far male. Diteglielo costì voi altri, come farò io che fin' hora ho havuti altri pensieri.

« Passate questi caldi meglio che potete; attendete alle vostre cure, et eseguite quanto ultimamente M. Acchille vi ha mostro nel mio memoriale... ».

« Vi ho scritto più lettere che ne aspetto risposta. Onde hora non ho altro che dirvi, se non che Domenico di Santi, Cerbolattaio, desidera la spedizione e la sentenza di una sua causa; et io mi maraviglio che voi non lo consoliate, e vi commetto che lo facciate.... ».

« Mandatemi quanto prima i prezzi dei grani che corrono in cotesti paesi, e fate le riscossioni vostre e mie: acciò che io possa fornire certi miei disegni.

« Oltre che questo è un anno che bisogna tenere il lenzuolo co' denti.

« Io mi contento che il pievano di Murlo si pigli, e si conduca in casa sua la sua ricolta; pur che si ricordi della fabbrica; o che altrimenti ci pensi di contrastare sempre meco... ».

« Si dice assai chiaro che il Gran Duca, alli 10 di settembre sarà in Siena; ond' io allora haverò bisogno di polli, di piccioni, di caci e di altri viveri. Ditelo a' Vassalli, e pregateli; che quel che gli pagherò io non lo vendino ad altri; e che stieno provvisti ».

« Giomo Nini mi ha promesso d' ubbidirvi, e credo che lo farà. Attendete dunque alle riscossioni, e pareggiamo i nostri conti, che così conviene, e se troverò altro birro ve lo manderò... ».

« Voi scrivete a me che i muratori sono creditori della fabbrica, come se l' havessi a pagare io. Dovreste dirlo al Pievano che tocca a lui la spesa. Io darò loro le due moggia di grano che promisi, quanto prima sarò costà.

« Trovate un' asina nera, figliata e sana; che io a settembre vorrò pigliare il latte al solito.

« Non lasciate passare i tempi delle riscossioni, e vostre e mie, che mi sarebbe dispiacer grande, e ve lo dico liberamente... ».

« Vi mando Lorenzo da Spoleto, portatore di questa, il quale vi servirà per birro. A me pare che habbia buona presenza e buone parole. Vedete di fermarlo carezzandolo, e dicendogli che gli daremo anco più di salario che non ha Giomo Nini. E fate le riscossioni vostre e mie, che altrimenti mi dispiacerebbe fuor di modo... ».

« La vostra lettera mi fece credere che Lorenzo da Spoleto fusse morto affatto, con tante ferite cho ci trovai, e di pugnali e di spentoni: e pure intendo che è vivo e vispo; e che solamente un dito ha ferito un poco...

« Se questo Lorenzo da Spoleto vi piace, dite pure a M. Acchille Campiani che mi contento che se gli dia il salario che aveva Rovinato... ».

Malgrado tutte queste premure dell' Arcivescovo per assicurare il retto e spedito corso degli affari nel tribunale del Feudo, il Vicario si mostrava ognor più negligente, attirandosi frequenti e severi rimproveri dal suo Signore; il quale però non smentiva mai neppure dinanzi a questa biasimevole caparbieta, la sua calma ed indulgente tolleranza.

« Certo che la vostra è una bella diligenza; e veramente o voi state molto bene avvisato, o molto bene fate avvisato me. È fatta in Vescovado una esecuzione contra la nostra giurisdizione alli 25 di giugno, e voi me ne date nuova alli 13 di agosto. Ve ne ringrazio infinitamente. Pure se lascereste cadere il mondo voi, lo sosterrò io tanto che non perderemo affatto almanco...

«... Vi scrissi per Giomo Nini che mi mandassete qua subito, a cavallo. Pietro del Longo, che ho a valermene per tre o quattro giorni. Non solo non me l'havete mandato ancora, ma non mi havete pure sopra ciò fatto sapere una parola. Mi piace assai questo procedere. Vi replico il medesimo: essequitelo, e non mancate... ».

«... Benchè la venuta del Paganello sia stata tarda, poi che ha errato per ignoranza, e non per malizia, è da sprezzarla; sì che lasciatelo pure stare ai fatti suoi.

« Avvertite di procedere in tutti i vostri uffici co' termini di giustizia; e particolarmente osservate la libertà, e delle ferie, e del mercato.

« Ho dato in lista a M. Acchille Campiani quel che io desidero per un pasto che farò domenica prossima, a mattina; aiutatelo a procacciare il tutto, e fate che ogni cosa mi venga a tempo, e vivete felice che Dio vi conservi... ».

Però nuove negligenze del Vicario provocarono nuove e più severe lagnanze del Prelato.

« Voi mostrate una gran debolezza, et i miei mezzaioli, e gli altri miei vassalli mostrano una poca affezione. Come è possibile che fra tutti comportiate che, contro a mia voglia, e con mio pregiudizio, sieno levati bestiami di codesto paese? Io mi stupisco, e vi commetto che, di nuovo, diate ordine e migliore che i fittuari lascino il bestiame dove l'hebbbero a stima, e dove ora si ritrova; e se non vi riesce altrimenti, comandate ai vassalli più vicini ai poderi che aiutino a' mezzaioli acciò che non siano sforzati; e fate il precetto penato, e minacciate a tutti la disgrazia mia. A tutti dico, che sopra ciò non saranno vigilantissimi ed arditissimi. E se non vi fidate di queste diligenze, comandate ai mezzaioli che

conduchino i bestiami dentro al nostro territorio, tanto che non si possano trarre senza che molti lo sappiano, e che possano soccorrerli. Cose simili dovevano essere fatte da voi senza aspettare il mio avviso; chè al buon Ministro debbono essere più a cuore gli interessi del padrone. E sopra tutto lasciatevi intendere da tutti i mezzaioli, che io non l'haverò per iscusati se il bestiame sarà levato loro, benchè mi dichino di essere stati sforzati: chè debbono dare il grido e seguitare il violentatore, che ognuno correrà in lor favore. E fate che mi ubbidiate... ».

« ... Le mie patenti non servono in pregiudizio del terzo, e bisogna che ciascuno ci pensi di rendere quel d'altri. Ma i miei Ministri hanno da eseguire co' termini tutti di giustizia, e con ogni dolcezza possibile, in quest'anno che è sì scarso. E sopra ciò sia detto assai... ».

« ... Intorno a' boschetti vi dico che li vendiate tutti, con le solite condizioni degli altri anni, e specialmente con quella che tutti caccino una mattina o due per me, o vero uccellino; e con questa di più che li dua che soglio fare io, li possi avere a mia posta: se pure mi risolverò di venire costà a tempo; il che non credo. E quelli due in particolare operate che siano bene assetti e custoditi, a ciò che, se io li volesse, poi non li trovasse rovinati, o male in ordine.

« Bisogna che mi mandiate le raccolte che si sono fatte costà, con le bocche di cotesti paesi; che non mi basta l'entrata se non so il logro. Allora poi vi darò più risoluzione... Siate vigilante acciò che i fittuari non levino del bestiame che importa troppo... ».

« Insomma avvertite che, in modo alcuno non si cavino i bestiami dai miei poderi; che io mi dorrei di tutti voialtri con gran ragione; chè molte volte l'ho detto, e troppo importa. E vi parlo di tutti i poderi, così dentro alla mia giurisdizione, come fuori: e se non avete altro modo, fate che tutti i mezzaioli conduchino tutto il bestiame vicino a Murlo; e dite a tutti assolutamente che se ne sarà levato del d.^o bestiame, li cacciarò via senza ammettere loro scusa veruna. Tenete ancora gente che stia avvisata, e che dia il grido,

bisognando, acciò che i vassalli corrino in aiuto: et a quelli che anderanno rivedendo per dare il cenno, usate cortesia, e promettetene loro, che io ve li menerò buoni, purchè habiate le vostre ricevute. E sopra ciò non mi fate più replicare. Dite a tutti i Vassalli l'animo mio, e pregateli che hora aiutino se voglian poi esser favoriti... ».

In questo frattempo il Vicario si era rappattumato col birro Nini, e ne chiese la riammissione all' Arcivescovo: il quale, nel giorno 16 di settembre 1590, così rispondeva: « Mi contento bene che voi ripigliate Giomo Nini: ma non vorrei già che facessete così spesso al giuoco della correggiuola; che non ne ritorna nè utile nè riputatione.

« Se la botte che di mio è costà corre pericolo di guastarsi, datela ad alcuno, con patto che ce ne renda altrettanto del nuovo. Se no, lasciatela stare; che qua si dice che il Papa è fatto, e forse verremo a bevercela costà et a fare i boschetti ».

Il Papa a cui si doveva dare un successore era quel Felice Peretti che aveva preso il nome di Sisto V, e dal quale il Piccolomini era stato eletto Arcivescovo di Siena. Questi aveva dedicato al Pontefice un sonetto che si vedrà più innanzi.

Frattanto il Prelato nell' esercizio dell' autorità sovrana nel suo minuscolo regno si mostrava sempre più proclive alla clemenza ed al perdono. Tanto è vero che, proprio in quel tempo in cui emanava ordini ripetuti ed energici per impedire l' esportazione del grano dal suo territorio feudale, sapeva all' occorrenza frenare la troppo zelante premura del suo Vicario nel condannare senza remissione qualunque scambio commerciale di quella derrata. Così il dì 12 di settembre 1590, giorno di mercato, nella villa di Tinoni, un tal Francesco Mariano di quel luogo, ed altri due individui di Trequanda « havendo mercatato a compra et vendita rispettivamente, fra di loro, quattro some di grano, contro la forma del Bando di S. S. Ill.ma et Rev.ma », il Vicario li aveva inquisiti per aver fatto questo « con animo di proiudicare alla Jurisdictione; et acciò che il Mercato non fusse

abbondante, et con animo di commettere il soprascritto malefitio ».

Ed in conseguenza di tale imputazione, avendo fatto carcerare Francesco di Mariano senza volere ammettere le sue discolpe, e nemmeno accettare le sue promesse di stare a ragione e di pagare il giudicato, il detenuto ricorse all' Arcivescovo, il quale rescrisse sotto la supplica di lui: « Se l' oratore non ha commesso delitto che comporti pena afflittiva di corpo, pigliate da lui promessa idonea di stare a ragione, e pagare il giudicato, e lasciatelo escire di carcere. Il dì 21 7^{mbro} 90.

L' Arciv.^{vo} di Siena ».

Poi tornava a scrivere al Vicario « Insomma io non ho nè biadume nè legumi. Siate voi insieme con M. Acchille Campiani, e trovatenne dove ne sia; tanto che bastino, e fateli pagare al Pacchiera. O vero scrivete a me che vi manderò i denari. O vero i mezzaioli stessi venghino a procacciarsegli nella piazza di Siena, che io li pagherò. Altro non so che mi dire, o che mi fare.

« Ho dato ordine che si trovi la lanterna e l' acciaiolo per lo boschetto, e la fune per le coppie; ma non vorrei già che queste cose ogni anno si mandassero male.

« Fate che l' asina nera, o la mia balia come dite voi, sia trovata e carezzata, che viene il tempo del mio pocciare. E vivete felice che Dio vi consoli... ».

« Il pericolo dei bestiami, che non sieno levati, o che siano stimati ad altri che a me, sarà il primo giorno di ottobre, con quattro o sei altri giorni continui e seguenti. Si che avisate i mezzaioli, e gli altri vassalli, e voi stesso state vigilantissimo, e scrivetemi subito per huomo a posta ogni novità.

« Ma avvertite che, se venissero a' miei poderi per li detti bestiami, o per altro, huomini del Granduca, o del Governatore, o Capitano di Giustizia di Siena, non contrastate loro, benchè fossero birri, e non fate violenza contro essi; ma lasciate che faccino ciò che loro parerà. E così comandate ai miei vassalli e mezzaioli. Operate solo che dichino amorevolmente che avvertino che i miei beni, cioè cotesti poderi,

et altri luoghi sono di Chiesa; e che si ricordino che fanno contro alla immunità ecclesiastica; e che incorrono in iscomunicazione maggiore; e protestatevi di ogni danno et interesse. E così faccino tutti i miei. E sopra il tutto si parli con creanza e con modestia. E se non ci saranno huomini che dipendono dal Gran Duca, ma solo dalla parte, ritenete i bestiami in ogni modo, e non vi lasciate far violenza; e mostrate di havere resistito con la vittoria...

«... Mandate subito, subito, la sua lettera a M. Acchille Campiani. E se, con qualche colore o scusa di miglior pascolo o d'altro, all'ultimo di Settembre fino all'otto di Ottobre, si conducesse il bestiame, e di Santo Innocenzo e di Salteano, o dentro, o vicino, o nei confini di Vescovado, credo che sarebbe bene. Consigliatevene col Campiani...»

Con quanta amorevole sollecitudine interponesse poi l'autorità sua in difesa delle ragioni dei poveri oppressi da qualche prepotente, si può rilevare dalle istruzioni che mandava al Vicario con lettera del 6 di Ottobre. «La moglie d'Alessandro Prodaia mi dice che certi creditori del marito, col mezzo vostro, la stringono a vender la casa dove habita, benchè essa in proprio vi pretende, in virtù di non so che donazione fatta prima. Si che sarà bene che voi trattenate un poco la causa, finchè verrò io costà col Capaccio; che sarà tosto.

«Iacomo d'Antonio, mezzaiolo del Pievano, dice ch'el suo padrone lo manda via senza stimare la sua parte dei còlti. Di grazia pregate M. Cristofano che, per amor mio, non faccia stranezze a questo pover huomo; il quale alla fine tornerebbe da me, e sarei forzato a tenerli buona iustitia. Insomma mettetevi voi fra loro, e cercate di accordarli in ogni modo...»

E queste risoluzioni, così prudenti ed equanimi, dimostrano pure la fiducia con la quale frequentemente i sudditi ricorrevano alla sua giustizia pronta e pietosa. Come altrettanto pronto e spontaneo era il suo ritorno al linguaggio bonario e scherzevole coi suoi ministri «... Se Maramau ha mancato intorno a' biadumi, cercatene altrove. Intanto io

sarò costà sì in breve che accomodaremo il tutto; e doppo la pala che vi manca getteremo il manico.

« Fate pure che si finisca interamente il mio Gallinaio, altrimenti mangerò le vostre uova, e le vostre galline. Mi vi protesto liberamente.

« Poi che il mio staffiere piglia pochi tordi, vorrei che gli altri boschettiieri che ne portano qua, domandassero a me se ne voglio comprare, innanzi che li vendessero in piazza; che sarebbe pur dovere. E voi datevi bel tempo, e bevete quanto sapete, e gridate quanto potete, che Dio vi conservi ».

L'ultima lettera che egli scriveva in quell'anno 1590 portava la data del 25 Dicembre, e conteneva, insieme ad altre cose di poco conto, questa raccomandazione nell'interesse dei suoi contadini. « ... Dite a M. Pompeo Brunori che mi avvisi quanti biadumi, e quanti legumi, domandano i mezzaiuoli, e se Fausto Mazzoni può accomodarcene di tutti, et a che prezzo; che io poi ordinerò il rimanente ... »

Il nuovo anno (secondo lo stile moderno) si iniziava con una lettera datata del 6 di Gennaio, e piena di un festoso buon'umore.

« Se per trascuranza del Capocaccia il suo cane fa dispareri, per accuratezza vostra si levino, di grazia.

« Quando io mandai al Ser.^{mo} Granduca, per causa del Riccio, S. A. rispose che s'informerebbe, e se n'aspetta buona risoluzione. Onde io non voglio che si venda ancora niente del suo costà; sì che direte a Domenico Pittoreschi et a Niccolò Allati che habbiano un poco di pazienza.

« Le suppliche d'arme vi si rimanderanno passate quando sarà tempo.

« Dite a Fausto Mazzoni che, se la sua tosse ha terminato in un figliuol maschio, se ne può contentare, et io gli dò il buon prò, e mi rallegro che attenda a lavorare il podere proprio.

« Non si sa se il Secretario degli huomini d'arme sarà mutato, e quando intervenisse, si crede che quest'anno di tanta sterilità, farà chiedere quel luogo da più gentiluomini, e già se n'è scoperto alcuni. Niente di meno io, che veglio

per voi, ho già parlato a M. Pandolfo Petrucci, et al Sig. Alfieri istesso.

« Dell' altre cose che parlammo costà il sospetto non è morto affatto, chè non mancano de maligni e degli invidiosi; è così indebolito che possiamo sperare ogni bene. Ma anche il Principe è giustissimo, e fù venticinque anni Cardinale. Io gli sono devotissimo, e fedelissimo servo, e le nostre ragioni son chiare et antiche; oltre che siamo in tempi da non far rumore tirando a frenguelli.

« Vi fo brinze, e vi saluto che Dio vi conservi... »

Anche il mese di Febbraio cominciava in quiete ed allegria, almeno per il Feudo di Vescovado, e per quanto può desumersi dalle lettere del Prelato, al cui governo era soggetto.

« Ho parlato a' padroni di Valerio soldato, i quali faranno che usi amorevolezza a' birri: e di questo voglio che ci contentiamo: che il savio s'accomoda a' tempi; e crediatemi che non bisogna farci altro.

« Se il Granciere di San Giusto ha fatto lo sfogo con mia licenza, conviene che si lassi stare; ma un' altra volta mettete in carta cose simili, che chi ha molti negozi, non si può ricordare del tutto... »

« Voi vi lamentate della nieve, che è stata cagione di molti favori che havete ricevuti; non so come ve la intendiate; e se pure vi è dispiaciuto che vi habbiano saltato adosso, potevate vendicarvi nel medesimo modo. E mi rallegro che siate festanti in continue nozze, pur chè la sposa non vi colga in cambio, poichè lo sposo è male in gambe come voi.

« Io non ho mai un' hora di riposo, e pare che la città sia stata mill' anni a vedermi. Dio sia ringraziato. E voi se volete scacciare le gotte; bevete spesso del vin puro assai; l' altro rimedio ve lo dirà la vostra consorte. E se non vi gioveranno, quando vi sentirò gridare, vi procurerò nuovi antidoti. Intanto valetevi di me, e vivete felice... »

Quel carnevale, a quanto accenna il prelato, fu allegro assai, anche per frequenza di matrimoni nel Feudo.

« Vedrete nell' inchiuso Memoriale quel che M. Ascanio Ballarino, Ministro di S. A. S., dice e domanda; e farete che questi due manuali dei quali egli si duole, o che lo quietino, o vero che sodisfaccino; et insomma a quest' uomo del Sereniss.^{mo} Gran Duca tengasi giustizia sommaria, e faccia-glisi ogni favore.

« Intorno alli venticinque fiorini che io do a Drea Dori, aiutando a maritare la sua figliuola, dico, che non vorrei che andassero in fumo. Ma la necessità non ha legge. E lasciando che la sposa pensi al rimanente, io mi contento che voi li diate; purchè me ne resti ricevuta in forma, per non fare Ser Checco che pagava due volte.

« Se costà mi fosse ammazzato del selvaggiume, e mandato qua questo carnevale, me ne goderei con molti che spesso visitano la mia tavola... »

« Io vi risposi che pagassate li venticinque fiorini alla sposa, perchè voi mi scriveste di volerlo fare; ma se non potete, fatevi dare da M. Deifebo Ricci del grano del granaio di Murlo per lei, e stimateglielo secondo i prezzi correnti.

« Mangiarò questo carnevale del selvaggiume senza voi altri, che non è mancato chi me n' habbia donato assai; e vi chiamarò sotto la tavola, consolandovi con un brinse d'abrostine che picca senza discrezione.

« Poi che manca al vostro pulpito un frate nero, cercherò che supplisca un bigio, che già l'ho fra le dita, e penso che non mi scapparà se ben son debole; che una febbre catarrale mi ha fatto tre giorni e tre notti una mala compagnia; e dubbito che mi sia stata più nocevole la lontananza di Cerere e di Bacco. *Ergo bibamus*, vivete felice, e valetevi di me, che Dio vi conservi... »

Il 20 di Febbraio mandava questo avviso al Vicario « Il Sig. Dottore Capacci, al più lungo se ne verrà costà giovedì prossimo a mattina. Accomodate tutte le cause del mio tribunale in guisa che egli le possa sententiar e terminare in tre o quattro giorni che si fermerà costà. A dormire starà nella stanza bassa del mio palazzo; a mangiare in casa vo-

stra; ma però a spese mie. Si che dite a M. Deifebo Ricci, che vada provvedendo quanto che occorrerà; e a Pierantonio di Francesco che pensi di servirlo. E con S. S. verrà M. Achille Campiani che vi esplicarà meglio l'animo mio, e vi darà un Memoriale sottoscritto da me stesso...

«... Al Sig. Capaccio lasciate terminare tutte le cause e fornire ogni affare, come se fosse io stesso.... Insomma fra tutti operarete che S.^a S.^a habbia ogni commodò, et il peso resti a me intero. Tengasi buon conto che io sodisfarò quanto occorrerà...».

E poi curioso, ma non nuovo, il modo disinvolto col quale in una stessa lettera parlava di cose religiose e profane promiscuamente, e senza transizione alcuna, come in una lettera diretta al Vicario sotto il dì 4 marzo 1591.

«... Poscia che il Predicatore si porta bene; fate ancora che sia trattato bene.

« Fate sapere al Pievano Semprebene, mostrandogli questo capitolo, che io voglio che costì in Murlo si segua la dottrina christiana in ogni modo. E se non sarà eseguita la mia volontà, scrivetemelo voi quanto prima, che altrimenti mi fareste dispiacere grande... ».

« V'annunzio la primavera con certi fiori che mi sono venuti; parte dei quali ho dato alla mia Commare qua, che ha il suo figliuolo costà. E perchè insomma sono cose da donne, desidero che habbia quest'altra parte la vostra consorte, alla quale ricordo le mie camice... ».

«... Mi piace che habbiате preso li dieci fiorini in servizio dell' Oliviera; e ricordatevi che gli altri ottanta toccano alla Chiesa di Murlo; la quale voglio che si fornisca in ogni modo, e che il Semprebene ci faccia tuttavia la parte sua... ».

«... Vi rimando la supplica del Tozzo. Ditegli che faccia la parte sua, e speditelo in ogni modo. E sappiate che ognuno si lamenta di voi, che non eseguite le cause. Et io ne dubbito, poi che ritardate infino i pagamenti dei miei Censi proprij.

« Se il Campiani grida delle gotte quanto voi, e voi bevete del vino quanto lui, e sarete appagati... ».

« M. Giovanni, che è mio Cappellano alla Pieve di S.^{ta} Innocenza, doveva mostrarvi in carta che io voglio che si taglino i boschi per me, che vendè il Filugelli; e che se altri vi entra danneggiando si pigli, e si imprigioni. Mi maraviglio che habbia mancato; doletevene con lui in mio nome; e fate sopra ciò quel che vi ha detto Fausto Mazzoni, e quel che io vi scrivo.

« Se la donna che pretende nella casa delle Pompesi non viene da sè, chiamatela voi, e fate che provi le sue ragioni assegnandole un termine honesto... ».

Non ostante la immunità ecclesiastica e la giurisdizione feudale, il Granduca volle, a quanto sembra, essere ad ogni costo, ed esattamente informato della quantità dei cereali che potevano trovarsi nel territorio di Vescovado; e ne fece la ricerca direttamente, con l'opera dei propri dipendenti. Ciò naturalmente non piacque all'Arcivescovo; ma prudente com'era, e discreto in ogni sua cosa, volle anche in questa dar prova di quella garbata amorevolezza, che gli era pure imposta dalla sua qualità di suddito, personalmente beneaffetto al Sovrano. E dei risultati di questo suo riguardoso contegno si compiaceva chiamare testimone il Vicario; che dal canto suo aveva dovuto, per ingiunzione di lui, uniformarsi.

« Io credo che il Sig. Cav. Bonsi haverà trovato in Vescovado assai manco grano di quello che i satrapi dicevano; e questa difficoltà ancora si supererà, se a Dio piacerà. Intanto fatemi pur sapere, e quanto prima, la somma del grano che può essere al presente in tutte coteste mie ville; che voglio sgannare a pieno S. A. S.; e fatelo amorevolmente, che ben si sa chi può avere del grano, et ogni uno di quelli vel dirà senza violenza ».

« Io dissi a M. Acchille Campiani che pagasse tutti i miei creditori di Vescovado col grano che ho nel Mulinetto della Befà, et con certe altre cose che mi toccano in cotesti paesi. Replcateglielo voi, mostradogli che non rispondo all'ultima sua lettera perchè l'aspetto qua in breve... ».

« Intendo che molti Sanesi hanno portato buona quan-

tità di grano in diversi luoghi del Vescovado per non denunciarlo ai Ministri di S. A. S. secondo i Bandi di questa città; onde il Sig. Cav. Bonsi andrà ricercandolo. Lasciate fare a lui che io sono humilissimo servitore del Ser.mo Gran Duca; et intanto mi doglio di voi che comportiate queste cose senza darmene avviso. Et se fosse stato senza vostra saputa ancora, informatene il Sig. Cav. Bonsi, acciocchè almeno resti sodisfatto, e di me e di voi: chè alle cose occulte non si può dar rimedio... ».

« In somma mantenete il nostro Bando che vassallo alcuno non cavi fuori del grano che sia raccolto in Vescovado ed a... (sette individui che designa per nome) farete precepto, da parte mia che non lo dispensino senza mia saputa e licenza, sotto pena della perdita del grano, e dell'arbitrio. E di quello degli Ugurgieri non ve ne impacciate; lasciate pur fare a loro; pregateli bene, e caldamente, che habbino considerazione al bisogno di cotesti luoghi. E sappiate che il Sig. Cav. Bonsi, con il Sig. Seg.^{rio} Luci, è stato da me con molta creanza e scuse, e che si loda assai di voi; onde spero in Dio che le cose anderanno di ben in meglio... ».

Quel messo Nini che altre volte, per la sua mala condotta, era stato ammonito e licenziato, e poi per commiserazione riammesso in servizio, aveva finito col dimostrarsi incorreggibile, e perciò immeritevole d'ulteriore indulgenza; come si apprende da una lettera dell' Arcivescovo datata del 18 aprile 1591.

« Mi dispiace che Giomo Nini habbia preso per sè parte di quello che riscuoteva per il predicatore; et ho caro che, con destrezza, habbiate voi rimediato al disordine. Et se egli dopo il primo errore, ha fatto il secondo di andarsene in Maremma senza licenza nostra, non si potrà dolere se voi troverete altro messo.

« Dite ai Camarlenghi di Murlo, che se non possono comprar grano fuori, io penso che sia perchè non si faccino incette; et anco perchè possono comprarne il Mercordi del forestiero che viene nella piazza dell' Andica. Niente di meno io mi informerò, et vi favorirò quanto potrò... ».

Il 25 di aprile Monsignore Ascanio villeggiava a Torri, e di là scriveva al Vicario: « Ho ricevuto le lasse da levrieri, e le palle moscate; e di vero mi sono state carissime; e ve ne ringrazio assai... ».

Ma dopo il Vicario, erano i Messi, ed i Birri, quelli che gli procacciavano più frequenti inquietudini. Infatti, il 18 di aprile, il Messo Giomo, come si è visto, si era intascata una parte del denaro raccolto per il Predicatore, e se ne era andato in Maremma, senza chiederne licenza a nessuno. Pochi giorni dopo, ossia il 2 di maggio, l'Arcivescovo scriveva al Vicario: « Antonio di Giovanmaria, presente latore, mi dice che Lorenzo birro gli ha rotto la girella, senza ragione alcuna; e che egli stesso si è lasciato intendere che lo fa d'arbitrio; cosa, se sta così, che mi dispiace assai. E ricordatevi che i Ministri nostri hanno da essere i primi a osservare la giustizia. In somma informatevi della verità; et intanto non comportate che alcuno riceva torto... ».

«... Se pure dal giuoco della girella nascevano brighe, et altri disordini, si poteva prohibirlo senza rompere l'istruimento. Ma poichè siam qui bisognerà rimediare al pregiudizio altrui col sodisfarlo. Informatevi dunque di quanto valeva quella tavoletta con quel ferruzzaccio, e fatemene avvistato che io supplirò al rimanente. Scrivetemi tutto quel che occorre costà e vivete felice... ».

Con questi espedienti egli rimediava alle malefatte dei suoi subalterni rimettendoci del suo, mentre nel comporre le vertenze giudiziali fra i suoi amministratori, non solo interponne la sua autorità, ma adoperava parole persuasive ed argomenti ispirati dalla più scrupolosa e conciliante imparzialità. Come se ne trova un esempio, e non è il solo, in una lettera dell' 11 di maggio di quell'anno, e che dice così: « Come altra volta vi ho scritto, mandatemi l'inventario dei beni mobili e stabili che erano di Giomo Bucelli; et informatevi di quel che viene alla camera per la morte della moglie del Furia dall'Upompese, e datemene conto.

« Fate tanto con bel modo però, che la moglie del Prodaia non venga qui a trovarmi, e stimolarmi; chè io non

debbo far grazia di quel d'altri; nè conviene che io faccia piacere a lei, con danno o scommodo della parte contraria. Ma se i creditori d'essa mossi dalle vostre preghiere vorranno concederle due mesi di tempo, mi sarà gratissimo; se no chi ha preso paghi.

« La mia Sig. Commare, se una volta osserverà, sarà Lunedì costà. Trattatela bene, et intendete sanamente.

« Dite a Domenico Gorelli, cioè a Ventura suo figlio, mio mezzaiolo, che, mentre che passa la Dogana porti l'arma dentro al mio territorio; ma che se ne valga per difesa, e non per insolenzia. Tenetemi informato ... ».

« Voi promettete prima di trattare bene quella Gentildonna; e poi dite subito che fermate la penna; cose molto repugnanti. Avvertite di grazia che io ho promesso per voi; e se quel poco che avete non basta, valetevi dei vicini; purchè chi verrà costà, non habbi da lamentarsi.

« Innanzi alli ventidue del mese corrente mi troverò a Siena; allora potranno venirmi a trovare due dei primi di cotesti Massari, et io li favorirò appresso il Sig. Governatore, et appresso il Cav. Bonsi, che habbino del grano.

« Vi rimando sottoscritta la polizia del famiglio; e se io stesso fossi si ben pagato dai miei debitori l'haverei molto caro.

« Ricordate a M. Acchille Campiani l'essamini che si hanno a mandare a Roma per me nella Causa degli Ugurgieri ...

« ... Dite al Ricci che venga a trovarmi subito, che non si sa quando quella Signora si condurrà in cotesti paesi; et in ogni occorrenza potrete supplir voi, senza fermar la penna ... ».

Ma oramai la penna del Vicario doveva fermarsi tra breve, ed in modo definitivo, per gli affari del Feudo, essendo prossima la scadenza del suo ufficio; per il quale; fino dal 7 di aprile, il Prelato gli aveva scritto: « mi piace facciate le riscossioni; ma havete tempo per tutto luglio ». E l'ultima lettera che egli ebbe a dirigergli, almeno fra quelle che a noi sono capitate sott'occhio, portava la data del 25 giu-

gno 1591, e conteneva un atto di squisita cortesia; e che costituiva il degno complemento di quelli numerosi, quanto benevoli, da lui prodigati a quel Ministro, durante il triennio del suo non troppo commendevole servizio. E la lettera era davvero sinceramente buona come colui che la scriveva: « Benchè io mi vaglia continuamente de' miei muli per le necessità della cosa, tuttavia ho tanto desiderio di farvi piacere e comodo, che domattina vi mandarò la lettiga, poi chè questa sera, e non prima, tornerà Tofano qua di Torri. State allegramente, e non dubitate che, doppo la pioggia, viene il sereno; E valetevi di me, che Dio vi renda la salute.

« Di Siena, il 25 di giugno 91.

« Per farvi servizio

Il Picc.ⁿⁱ Arciv.^{vo} di Siena ».

Con questa lettera si chiudeva pure la serie di quelle che giacevano obliate, e come sommerse, dentro una massa ingente e confusa di documenti relativi alla gestione del Feudo di Vescovado, durante il lungo periodo della dominazione Medicea, e della prima fase del regime Lorenese; nel corso del quale fu preparata e compiuta la soppressione generale dei Feudi in Toscana.

Queste lettere, improntate tutte dalla più affabile intimità per la sostanza come per la forma, rispecchiano, in modo chiaro e simpatico, l'indole, non solo buona ma anche gentile e benefica di chi le scriveva. E redatte, come sono, in uno stile prettamente familiare, ci portano quasi un eco lontano, ma tutt'altro che sgradevole, del modo di parlare casalingo dei Senesi d'allora: quando, insieme col tramonto del secolo XVI, stava ormai per compiere il suo ciclo anche la grande epoca del Rinascimento. Ond'è che, se pure non raro, nè di molto valore, non può tuttavia apparire senza pregio questo ignorato e tenue frammento di un favellare vivido ed espressivo, quanto altro mai, nella sua schietta e genuina semplicità. Tanto più che quel linguaggio era ormai, fino d'allora, predestinato ad essere reietto come troppo umile e volgare, e condannato a cedere il rango a quello at-

tillato in fronzoli di una rettorica vaporosa e sonora, che era già preferito dalle persone a garbo, ed adottato come modello di suprema eleganza nelle roboanti concioni delle Accademie letterarie cittadine; a cominciare da quella del *solo e primo Lettor di Tosca favella nel Generale Studio Sanese*, di cui abbiamo già dato, e dovremo dare ancora, qualche tipico saggio.

Nè all' influenza di questa moda divenuta imperante ed estesa potè sottrarsi l' Arcivescovo Ascanio; e le pagò il proprio tributo con le sue rime giovanili di cui dovremo occuparci tra breve. Ma, a parte tutto ciò, questi modesti documenti, ispirati e dettati dall' unico desiderio di regolare il compito giornaliero di un uomo che, in suo nome, doveva amministrare la giustizia a povera e rozza gente di campagna, rivelano la indefessa, e veramente paterna premura del Prelato verso i suoi sudditi, ed insieme la franca e filiale fiducia di essi nell' invocarla. Riservati però, com'erano, questi documenti a servire di norma alla condotta di un Ministro che aveva il dovere non meno che l' interesse di non propagarli, e fors' anco interesse a distruggerne la testimonianza; se oggi, dopo più di tre secoli vengono estratti dal loro recondito ripostiglio, la loro esumazione è diretta soltanto a rendere omaggio alla rettitudine dei propositi, ed alla bontà delle azioni di colui che, scrivendoli non poteva supporre, e nemmeno immaginare, la possibilità che, dopo un sì lungo tratto di tempo, avessero ad essere utilizzati per ravvivare il ricordo della sua onesta condotta come Feudatario, nella città dove visse, e dove fu stimato ed amato come personaggio di cospicuo valore e di somma importanza; ma dove, malgrado tutto ciò,

dopo tornato alla gran madre antica,
oggi il suo nome appena si ritrova.

Eppure, senza la vana pretesa di rievocare la sua ormai spenta celebrità, ci pare quasi un dovere l' attestare un po' di postuma gratitudine alla memoria di un uomo, la cui gentilezza bonaria è riflessa del pari, ed in costante armonia, dalle sue parole come dalle sue azioni.

Considerato infatti quale ricomparisce nel complesso di questa sua corrispondenza candidamente confidenziale, la figura morale di questo Prelato si presenta con la espressione attraente di una cordialità semplice e benigna, spesso scherzevole e sempre indulgente: anche nella manifestazione di un corrucchio, che voleva e non poteva apparire minaccioso, e di un malcontento che, per quanto legittimo e doveroso, non sapeva riuscire iracondo. Imperocchè, anche in questi casi, la rampogna severa era sempre mitigata dall'urbanità della forma, e mai disgiunta da una poco larvata lusinga di sperabile e non lontano perdono. E la parola blanda e quasi carezzevole, mentre ammoniva incoraggiando a far meglio, invitava pure ad una pronta e sincera riparazione dell'errore, e la rendeva più agevole con l'offerta spontanea di un generoso concorso da parte di colui che faceva l'ammonimento e l'invito. E tutto questo col complemento inseparabile della più aperta effusione di caritatevole tolleranza per la fallibilità umana, e di un eccitamento giocondo a sopportare con pazienza le miserie inevitabili nella vita, e ad alleggerirne il peso, profittando dei conforti morali e materiali che essa offre a chi voglia e sappia, con un po' di coraggio, approfittarsene.

Per tal guisa i suoi discorsi e gli atti suoi, oltre a rivelarne senza artificio il carattere ed il modo di intendere e di godere la esistenza, lasciano pure intravedere quale era l'atteggiamento che, le condizioni politiche di quel tempo, avevano ormai impresso alla maniera di pensare e di condursi dei Senesi. Atteggiamento cioè di un languido, inerte e quasi spensierato abbandono, dopo i conflitti cruenti, le devastazioni sperperatrici, e le repressioni insidiose ed implacabili, che avevano preceduto, accompagnato e seguito la caduta irreparabile, ma pur gloriosa della Repubblica.

Ed il Piccolomini, che era stato pure uno dei coadiutori dell'Arcivescovo Bandini, il quale, dopo quella catastrofe, aveva preferito l'esilio alla sottomissione volontaria allo inviso dominio Mediceo, divenuto alla sua volta Arcivescovo, non poteva ignorare, e come Feudatario protetto anche dalla

immunità ecclesiastica dimostrò, nelle parole e nelle azioni, di conoscer bene tutte le pericolose difficoltà alle quali sarebbe andato sicuramente incontro cimentandosi in un conflitto personale con quel tirannico ed ombroso dispotismo Granducale.

Nel qual fatto si può riconoscere, non meno evidente che nelle altre mansioni e contingenze della sua posizione sociale, la coerente perseveranza sua in una linea di condotta, cauta, conciliativa e sopra tutto mite, cedevole e riguardosa tanto verso il Sovrano, quanto verso i Vassalli suoi propri. Di che dà una conferma assai significativa anche l' altro fatto che, nel 1588 e nel 1595, essendo state enormemente aggravate nel Granducato le sanzioni penali, l' Arcivescovo Piccolomini, le aumentò esso pure nel suo Feudo, ma in proporzione meno esagerata e furibonda di quelle stabilite con le leggi Medicee.

*
* *

Partito il Vicario Aurelio da Murlo, anche il Prelato Feudatario, come narra il suo biografo Leremita, partiva da Siena per Roma; dove forse lo richiama una 'grossa vertenza con gli Ugurgieri, già stati affittuari di non pochi poderi suoi. Ma ritornatone, durante l'anno 1594, in quello successivo, e precisamente il 20 di Marzo, lo stampatore Senese Luca Bonetti, ne pubblicava, in pochi esemplari, le *Rime*, dedicando e consegnando allo stesso Arcivescovo tutti gli esemplari del Libretto « acciò che egli fosse libero di nasconderle, d' emendarle, e di farne quel che fosse parso al suo ottimo giudizio . . . essendo esse state i primi frutti della sua verde età » ⁽¹⁾.

Queste rime così pubblicate, e dedicate a lui stesso, quando ormai occupava la Cattedra Arcivescovile Senese da circa

⁽¹⁾ *Rime di Monsign. Ascanio Piccolomini*, fatte la maggior parte nella primavera dell'età sua. Et alla fine di esse, saranno dodici Imprese del medesimo, le quali tosto haveranno anco in luce l' esposizioni loro. In Siena. Nella Stamperia del Bonetto MDXCIII. — (stile comune 1595).

sei anni, ma egli non aveva ancora raggiunti i quaranta dell'età sua, consistono in una cinquantina di sonetti, in una quindicina di madrigali, ed in alcune stanze, per la maggior parte di soggetto amoroso.

Da alcuni *avvedimenti all'intelligenza del Lettore*, che l'Editore aggiunge alla *Tavola dell'Opera*, è dato rilevare a chi, alcuni di quei versi furono specialmente indirizzati, e le *risposte* rimate che ne derivarono. Come vi si apprende altresì che, quantunque quelle rime fossero fatte dal Piccolomini *per la maggior parte nella primavera dell'età sua*; pure ve n'erano alcune scritte da lui nell'anno 1594, dopo il suo ritorno da Roma, e che sono in quegli avvedimenti in modo particolare designate.

Il primo dei sonetti è consacrato al lettore per dargli un consiglio che l'esperienza aveva suggerito al poeta, e dice così:

Spirto gentil che queste rime leggi,
 Nate dai miei sospiri e dal mio pianto,
 Mira qual sia d'Amor lo strazio, e quanto
 Oblique habbia un'Amante, e dure leggi:

 E dove bella Donna in dolci note
 Ragioni, o scopra, de' vaghi occhi il lume;
 Preste adopra pur tu, non armi, anzi ale.

Un altro era scritto in lode di *Donna Leonora Toledo Medici*; e per farne risaltare meglio le rare virtù si rivolgeva al fiume Arno, facendogli un rimprovero, e dandogli un consiglio:

Arno felice sopra gli altri fiumi,
 A cui le chiare sponde ingemma e' ndora
 Donna non già, ma vera Dea Leonora,
 Che le grazie ha nel volto, e Amor nè lumi;

 Dunque con sì poche acque entro al tuo letto
 Neghittoso, perchè sempre ti stai,
 E l'usato al Tirren tributò rendi?
 Alza la fronte altera, e gonfia il petto,
 E 'ntorno ardito ambe le corna stendi;
 Ch'à te conviensi il dritto, e tu l'havrai.

Ma l'Arno, fiume antico, e come tutti i vecchi, un po' sordo, e molto caparbio nel mantenere le proprie abitudini, continuò a restare nel suo letto, senza uscirne se non per causa di forza maggiore. E non si può dargli torto perchè a « gonfiarsi il petto » e a dar di fuori, avrebbe fatto dispiacere e danno a molti; che ne avrebbero poi sicuramente rintuzzata la baldanza con la imposizione di nuovi e più robusti ritegni, e costretto fors'anco a filare sempre più diritto e spedito nel corso consueto.

La cosa però non poteva piacere, e non piacque, al poeta; il quale, per dare sfogo all'angoscioso suo sdegno per la dipartita da questo mondo della povera donna Leonora, se la prese con la Morte, chiamandola iniqua e ria, ed incolpandola di avere, con quell' unica colpa « *cassi di vita più di mille* » e reso l'« *Arno infelice* ». Ma questo fiume disobbediente, se lo era forse meritato, per non aver seguito il consiglio di recusare « *il tributo usato al Tirreno* » e di andarsene in giro « *con le corna stese su la fronte altera* » come hanno inveterato costume di fare i Tori maremmani; e non i tori soltanto:

Hor nulla à far ti resta iniqua, e ria
Morte, che di bellezza, e di valore
Hai tolto al Mondo il più leggiadro fiore;
Mentre spargendo odor lieto s'apria

Hor' un sol colpo tuo via più di mille
Cassi hà di vita, et ha spogliato, e privo
De le rare eccellenze Arno infelice.

A *Don Francesco Medici*, Granduca di Toscana, quando venne a Siena, il giovane poeta Mons.^{re} Ascanio dedicò, non solo un Madrigale composto di due ottave cantabili, ma anche un sonetto: ed un altro sonetto fu pure da lui consacrato a cantare le lodi della degnissima seconda moglie di quel poco degno Sovrano.

E pur troppo tutte quelle rime sono così riboccanti di adulazione esageratamente iperbolica, da potere e dovere essere qualificate senza scrupoli, e senza attenuanti, come menzogne storiche.

Il Madrigale suonava così :

Sovrano Eroe, che così chiaro mostri
 Nel viver santo, e saggio,
 D' haver Dio sovra te, sotto le stelle;
 E queste parti, e quelle,
 Perchè sia del tuo sole eterno il raggio,
 Sacrano penne, e inchiostri,
 E drizzano, oltraggiando i fieri tempi
 Teatri, Archi, Colossi, Altari e Tempi.
 Alma Real, se pensa humano ingegno
 Del tuo merto infinito
 Poder cantando avvicinarsi al segno,
 Conta le stelle, e porta arene al lito;
 Ch' in te risplende nobiltà, ricchezza,
 Senno, virtù, valor, grazia e bellezza:
 Ond' io questo del ciel nobil tesoro
 Tacito miro, e adoro.

Ed il sonetto si accordava all' unisono col madrigale :

Pegno del Cielo in Terra amato, e Duce
 Magno d' Etruria bella, ove con tanta
 Carità reggi la giustizia santa;
 Chè il tuo nome immortal più d' altro luce

 E gonfiato l' Ombron di vera immensa
 Allegrezza, il tuo piè, devoto humile
 Bacia, e ribacia, in vece di parole;
 E vorria dir, ch' Eroe non vide il Sole
 Di senno e di valor pari, o simile
 A te; da che i suoi raggi altrui dispensa.

E parlando alla Granduchessa Donna Bianca Cappello, le rivolgeva questo complimento:

Del mar d' Adria famoso alta Sirena,
 che coronata scorri, imperli e inostri
 I lidi Toschi, e ben' oprando mostri
 D' esser d' ogni virtute adorna, e piena
 Or che degnata ad onor tanto hai Siena

 Così tu, de la terra almo splendore
 Gradisci lieta il dono scarso; e pensa,
 Ch' a noi manca il poter, non già il desire.

Anche in questi discorsi rimati, l' Ombrone, al solito chiamato in causa senza sua colpa dal poeta, se avesse potuto

rispondergli, avrebbe detto d'ambidue quei coniugi coronati quel che ne dice la storia; e che è precisamente l'opposto di quel che ne cantava allora in rima il Piccolomini ⁽¹⁾.

« Don Francesco perfido e crudele quanto suo padre, ma più dissoluto vano ed irascibile di lui, non aveva alcuno dei talenti per i quali Cosimo I aveva fondata la propria grandezza. Così egli fu, più ancora di suo padre, l'oggetto dell'odio del popolo, senza che questo odio fosse almeno mescolato a qualche sentimento di rispetto per la sua abilità ».

Francesco superò di gran lunga il padre nell'intolleranza spietata, e nella tenacità dei suoi cattivi propositi, ispirandosi, alla pari e più di esso, ai furori di persecuzione del governo Spagnolo ⁽²⁾.

Quanto alla stima ed alla simpatia che i Senesi potevano sentire per lui, e per la sua seconda moglie, bastano pochi e brevi accenni per formarsene un adeguato concetto.

Il primo dei Bandi pubblicati in suo nome in Siena per reprimere la bestemmia del nome di Dio e dei Santi, qualificando *troppo brevi e leggere* le pene comminate dalle leggi anteriori, le aggravava spingendole fino alla *perforazione ed amputazione della lingua, al confino in galea*, e nei casi di recidiva, e più gravi, fino *ad ogni pena maggiore ad arbitrio, per insino alla morte inclusive*.

Appena ebbe sposata la Veneziana Bianca Cappello, vedova di Pietro Benvenuti, il Granduca Francesco ne dava partecipazione al Governatore di Siena con questa lettera, in data del 20 Giugno 1579, che per la sua cinica burbanza rende superfluo qualunque commento. « Havendo noi preso per moglie la Sig.^{ra} Bianca Cappello, della quale teniamo un figlio maschio; ed havendone dato conto al Re Cat.^{co} et altri Principi supremi, vogliamo che, raunata la Balia, facciate intendere loro questa nostra risoluzione, sapendo che hanno chiara ogni nostra sodisfattione e contentezza ».

⁽¹⁾ SISMONDI. *Storia delle Repubbliche Italiane*, Tomo XVI, Capitolo CXXIII.

⁽²⁾ GALLUZZI RIGUCCIO. *Storia del Granducato di Toscana*. Firenze Marchini MDCCCXXII lib. II. cap. 8.

E la Balìa non intese a sordo, ed espresse alla coppia regale, per mezzo di Ambasciatori e di lettere gratulatorie la propria sodisfazione, e quella della città; quantunque fosse notorio in tutta Toscana, ed anche fuori, che il figlio dal Granduca ritenuto per suo, era il frutto di una audacissima simulazione, dalla stessa Bianca riconosciuta e confessata. E quantunque fosse noto del pari che il matrimonio di lui con l'avventuriera Veneziana, era stato celebrato appena due mesi dopo che era morta la infelice quanto virtuosa Granduchessa Giovanna d'Austria. Ed il compianto per la morte di lei era stato universale, e pari alla esecrazione che investì il Granduca, con libelli e satire tali da obbligarlo a lasciare la città, ed andare vagando per vari luoghi del Granducato ⁽⁴⁾.

Cosicchè, quando esso e la Bianca, a pochi giorni di distanza l'una dall'altro, morirono alla Villa del Poggio a Cajano, i popoli di Toscana, ne furono consolati tanto da esprimere palesamente una gioia vivissima. E fra coloro che più ne furono sodisfatti primeggiarono i Senesi.

Ma il buon vate Mons.^{re} Ascanio, se non fu tra quelli che esultarono per la morte di quei due sciagurati, ai quali era stato soverchiamente prodigo di encomii immeritati, non mancò al dover suo di bruciare un po' d'incenso dinanzi al nuovo Granduca Don Ferdinando. Ma lo fece almeno in più parca e decente misura, e con un sonetto di cui basta riportare la prima e l'ultima strofa.

La mia povera Musa al tuo cospetto
 Pur viene al fin, ma sbigottita e smorta
 Scopre il picciolo e vil suo dire, e porta
 Dinanzi a tanto Duce, e sì perfetto

 Ecco in che guisa, e che parlare ardisce,
 O bella Etruria, il tuo sì grande Augusto
 È primo a l'età nostra honore e lume.

Però quella Musa era povera davvero, perchè doveva cantare quasi sempre intonandosi alla sola corda della lode, che era la più sonora della sua lira, e forzandola spesso ad al-

(4) GALLUZZI. *Storia cit.*, lib. IV, cap. 3 e 4.

zare il t no, non poteva andar d'accordo con la verit . E cos  le accadde anche quando volle con un sonetto sciogliere un inno di ammirazione a *Felice Peretti Papa Sisto Quinto*.

Poich  del Vaticano in cima siede
 Felice Sisto, il *quinto* anno ha rivolto
 Il gran pianeta, e con pi  lieto volto
 Humile il Mondo ogn' hor li bacia il piede:
Che desto sopra   la sua greggia Ei vede
 Da lungi il Lupo, e lo conosce involto
 Ancora in pelle d'Agno; e fin ch'  tolto
 Di vita il segue; e con vittoria riede.
Ond' hor devoti Dio; che si pietoso
 Gi  scese a darne pace,   torne guerra;
 Preghiam, che servi il suo Vicario fido:
Che sia solo un ovil (questo dir oso)
 Tosto che giunger  l'ultima terra
 Di Pastor cos  santo al chiaro grido:

Questa ammirazione, per quanto possa essere stata sincera in chi l'esprimeva in versi non molto ammirabili, era pur sempre un po' troppo spinta ad esaltare la feroce energia di un Papa che, se nel suo pontificato acquist  grandi ed incontestabili benemerenz  per avere dotata Roma di acque eccellenti e copiose, e di splendidi edificii, e per averla liberata da un'orda formidabile di prepotenti facinorosi,   rimasto pur anco famigerato nella storia, come dissimulatore senza scrupoli, persecutore senza riguardi, e vendicativo senza mezzi termini.

Un sonetto per , se non molto bello, per lo meno molto ben dedicato, fu quello che Monsignor Piccolomini, fece, come avverte l'editore « a contemplazione di Lelio di Filippo Tolomei, che lo mand  a Torquato Tasso » ed al quale l'infelice poeta diede una *Risposta* a rime obbligate; o come dicevasi allora *per le desinenze*.

  presumibile che questo scambio di cortesie rimate sia avvenuto nell'anno 1590, quando cio  il gentile cantore della Gerusalemme, nelle sue incessanti e penose peregrinazioni, aveva chiesta ed ottenuta dal Granduca Ferdinando de' Medici l'ospitalit  in Toscana, e particolarmente in Firenze, dove, oltre alle accoglienz  oneste e liete, ebbe pure buon

trattamento, e doni svariati e copiosi. Ma quando il libretto delle rime di Monsig. Piccolomini fu pubblicato in Siena, il poeta sventurato era ormai agonizzante nel Convento di Sant' Onofrio in Roma; dove, pochi giorni dopo, ossia il 5 Aprile 1595, aveva termine la lunga odissea dei suoi ineffabili dolori.

Ed i sonetti, come si trovano stampati dal *Bonetto* sono questi:

Proposta
di Monsig. Piccolomini

Penna volar non può d' humano ingegno
 Illustre spirto, a le tue lodi eccelse;
 Che *Dio* le grazie sue più care scelse,
 E te, con sommo amor ne fece degno:
 E qual pur tenta, ò pensa à sì alto segno
 Avvicinarsi mai; Febo, che svelse
 Dal tuo cor basse voglie, e albergo scelse;
 Di giusto accende, e di leggiadro sdegno.
 Tu solo puoi di te medesimo in carte
 Mostrar la vera imago, in cui si specchia
 Con meraviglia la Natura, e l'Arte:
 E tu, col tuo color, che non s' invecchia,
 Pingi, pingi te stesso a parte, a parte;
 Ch' altri sol d' inchinarti s' apparecchia.

Risposta
del Sig. Tasso

Ergo talora à chi mel diè l'ingegno,
 Oltra le sfere, oltra le stelle eccelse,
 Dove l'occhio non giunge, e dove ei scelse
 A' suoi felici Eletti albergo degno:
 Ma poi l'inchino, e volgo ad altro segno,
 Intorno al lauro, che la Morte svelse
 In riva ei sorga, e' l Tosco obbietto felse;
 E le men chiare lodi ho quasi a sdegno:
 E se l' imagin sua pur formo in carte
 Pago ei non ne riman, poichè si specchia
 La vè nostro sàper è vinto, e l' arte.
 Ma tu lassù richiama huom che s' invecchia
 Ne' vaghi studi, e' insieme a parte a parte
 Cerchiamo il Cielo, e ciò ch' ei n' apparecchia.

Si può ragionevolmente supporre, che il malinconico ma savio e nobile ammonimento espresso nella chiusa di questo sonetto, abbia ottenuta l'accoglienza che si meritava da un intelletto e da un cuore ben capaci di comprenderlo e di eseguirlo sinceramente, come erano quelli dell'Arcivescovo Piccolomini. Ed accettando per vera questa supposizione, se ne potrebbe trovare il riscontro nel fatto, che il poeta Ascanio mise spontaneamente da banda gli amori, come fa sapere egli stesso; e dopo il suo ritorno da Roma nel 1594, come avverte l'editore Senese delle sue poesie, queste ebbero d'allora in poi diverso e più serio argomento. Del resto su la durata, come su la fine dei suoi amori, le sue rime cantano chiaro, e quindi non vi è ragione per negargli fede.

In un Madrigale di quattro ottave col ritornello obbligato in fine d'ognuna di esse

Vedrò: prima che voi lasci d'amare

il poeta assicura la sua donna, che una infinità d'eventi tutti l'uno più strano ed inverosimile dell'altro avrebbero dovuto avverarsi prima che egli avesse a cessare di amarla. E fra questi mutamenti assurdi ed impossibili basterà accennare i seguenti, come più rimarchevoli

Volare i pesci, e privo d'onde il mare...

Sudar l'argento, e senza pesci il Mare...

L'ebano bianco, e produr pomi il Mare...

Pianger l'avorio, e 'n picciol vaso il Mare

Vedrò: prima che voi lasci d'amare.

Eppure, senza che si avverasse neppure uno di questi, nè degli altri numerosi fatti anormali dal poeta descritti come segni di sconvolgimento completo dell'ordine di natura, e come indizio di possibilità della cessazione dell'amor suo per la dama prediletta, questo amore era espulso dal suo cuore irrevocabilmente, e come un monello intruso, fastidioso ed impertinente. Ed ecco come egli ciò fece, e perchè:

Pieni due lustri de la mia fiorita

Età, per entro corsi al vostro sdegno,

E sempre volontario il cor fu segno

A la schiera de' dardi aspri infinita:

Somma bellezza, e somma grazia unita,
Scorgendo in voi più che tesoro, o regno,
Io mi credea d' haver sicuro pegno,
Che ancor pietà v'ornasse alta, e gradita;
E m'era schermo all' ultimo di morte
Crollo, solo il pensier, che 'l mal per prova
Certa crescesse del mio saldo amore:
Ma veggio al fin ch' in voi di Circe il core,
Come d' Elena il viso si rinnova,
E chiudo al dolce inganno ambo le porte.

E se le cose stavano proprio così com'ei le racconta, bisogna pur dire che agì veramente bene mettendo fine al giuoco, come fece. Però non ci sembra da tralasciarsi una circostanza, non importante, ma curiosa, che si collega a questo fatto culminante della vita del poeta. Ed è questa.

Nella foga dei numerosi confronti di antitesi fantastiche da lui presupposte come impossibili a realizzarsi, ma dichiarate indispensabili a preparare il grande evento della estinzione del suo fuoco d'amore, vi era anche quella che dovesse

Del Cielo invece attorno andar la terra.

E per l'appunto quando la sua Musa gl' ispirava questo deprecoato vaticinio, Galileo Galilei era già nato da una trentina d'anni. Ed era ormai insigne, e prossimo a divenire famoso, per merito principalmente di quella teoria del moto della Terra intorno al sole, che all'Arcivescovo Senese pareva impossibile, e che la Curia Romana avrebbe voluto impedire che fosse dimostrata vera; come tentò d'impedirlo tormentando e perseguitando senza tregua l'uomo benemerito che l'aveva ragionevolmente spiegata, e scientificamente fatta conoscere.

Ma l'errore involontario ed innocuo dell'Arcivescovo Senese Ascanio I, fu degnamente riparato da un altro Arcivescovo Senese, esso pure dei Piccolomini, e chiamato anche lui col nome di Ascanio, e perciò distinto con l'appellativo di II.^o Questi accoglieva, e molto volentieri, in casa sua, nel giorno 10 Luglio del 1633 Galileo Galilei, reduce da Roma, dopo il processo, l'abiura, e la condanna impostagli, con la sapiente giustizia che tutti sanno, dalla Congregazione del

Sant' Offizio. La quale gli aveva consentito di trasferirsi a Siena, a condizione di non allontanarsene senza il permesso suo, e con obbligo di stare agli ordini dell'Arcivescovo della città.

Ed infatti l' illustre e venerando filosofo così spietatamente perseguitato, vi rimase per cinque mesi ospite gradito di quel Prelato; al quale dopo la partenza di lui per Firenze, e per causa della cordiale ospitalità concessagli, toccò una accusa che torna a grande suo merito ed onore. Fù infatti spedita da Siena al Tribunale del Santo Offizio in Roma una lettera anonima così concepita « Em.^{mo} Sig.^{re} Il Galileo ha « seminato in questa città opinioni poco cattoliche fomentate « da questo *Arcivescovo suo hospite*, quale hà suggerito a « molti, che costui sia stato ingiustamente aggravato da co- « testa Sacra Congregatione, e che non poteva, nè doveva « reprobare le opinioni filosofiche, da lui con ragioni invinci- « bili, mattematiche e vere sostenute; e che è il primo homo « del mondo; e viverà sempre ne' suoi scritti ancor prohibiti, « e che da tutti moderni e migliori vien seguitato. E perchè « questi semi da bocca di prelato potriano produrre frutti « perniciosi se ne dà conto etc. ⁽¹⁾.

Questa denuncia, rimasta come lettera morta fra le carte del processo, non provocò molestia alcuna all' Arcivescovo Ascanio II, il quale del resto è probabile che si sarebbe schermato e difeso da pari suo; perchè era uomo d'animo gagliardo e battagliero assai più di Ascanio I. Ma questo non toglie che la nobile sua condotta verso il grande vegliardo di Aseefi, meriti di essere sempre ricordata con gratitudine.

Però anche il suo antecessore Ascanio I, sebbene in campo molto diverso, seppe dar prova di non comune energia, quando nella sua lotta suprema con la passione amorosa dalla quale si sentiva dominato, stanco alla fine e mosso a sdegno dal modo con cui era trattato dalla donna amata, senza aspet-

(1) BERTI DOMENICO - *Il processo originale di Galileo Galilei*. Roma, Carlo Voghera 1878 pag. 217 e 266.

tare che avvenisse la scoperta del moto della terra intorno al sole, si decise a prendere l'eroica risoluzione di far rivolgere la sua Musa dalle rime amorose a quelle spirituali, e di dichiararlo apertamente in rima; prima alla donna stessa, e poi a chiunque altro lo volesse sapere.

Ed il commiato dalla sua Diva fu senza molti rimpianti, e con pochi complimenti.

Mentre gradiste, o Donna, il mio servire
 (Voi stessa lo sapete, e sallo amore)
 Io fui pur tutto volto a farvi honore,
 E diede il vostro legge al mio desire.
 Hor che di molti ingiusti sdegni, e d'ire
 V'armate contra me, spietata, il core;
 E mostrate ogni dì più chiaro fore,
 Che sol trarrò di voi, doglia, e martire:
 A me ritorno, e la soave, amata
 Libertate ricovro, e loda, e vanto
 D'haverne sempre infra i più saggi spero:
 Che non ha lume di giudizio intero.
 Chi si condanna a sempiterno pianto,
 Per femina incostante, altera, ingrata.

Leggendo questi versi, dove sentimenti e concetti ragionevoli sono espressi con somma chiarezza, bisogna convenire che il Monsignore poeta aveva ragione di farla finita a quel modo con l'amore, e di confermare la sua risoluzione anche con questa specie di giuramento:

Pria fuggirà la vita, amando morte,
 Odiando l'esca, seguirà il dolore
 Ogni animal per sua felice sorte:
 Pria de l'alme rubelle al Gran Fattore
 Saran pietose le Tartaree porte,
 Che più nel petto mio s'indonna Amore.

E tenne la parola da vero gentiluomo, com'era; convertendo le sue rime da erotiche in spirituali; e ripensando forse al religioso e malinconico richiamo fattogli dal Tasso nel suo sonetto, rivolse anch'egli il pensiero in alto: per attingervi lume e conforto all'adempimento della sua importante missione terrena. Ed espresse questo suo proposito encomiabile con un sonetto, che è fra i migliori della sua raccolta:

Tempo è, che la mia Musa, e la mia cetra
Omai rivolte a più lodato obietto,
In miglior stil, miglior cantino affetto
D' altri rai, d' altro amor, d' altra faretra.
Padre del ciel; da cui ciascuno impetra
Mercè, pregando con devoto affetto;
Illustrami la mente e l' intelletto:
Che al Tuo raggio il mio cor s' espone, e spetra:
A Te consacro, riverente, e purgo
La lingua, e 'l plettro: e sol col tuo favore
A sì nobile impresa aspiro, e surgo.
E s' udirà, che 'n giovanile errore
Da me medesimo caddi, e che risurgo
In virtù del Tuo chiaro almo splendore.

Chiudono il volumetto, che nel suo complesso raggiunge appena un centinaio di pagine, dodici *Imprese*; senza che vi si trovino aggiunte « l' esposizioni loro » promesse nel frontespizio dall' Editore Bonetto.



Questi pochi saggi delle non molto numerose, nè molto ragguardevoli, rime di Monsignor Ascanio che abbiamo fin qui passate in rapida rassegna, ci sono sembrati sufficienti a dimostrare la esagerazione adulatoria degli attributi che il biografo *Leremita*, con la parola « *divinissimi* » applicava al poeta ed ai versi suoi. Ma di ciò non è da farsi colpa al buon Arcivescovo; il quale, anche attraverso alle rime sue, per quanto infrascate ed aggrovigliate di figure rettoriche, comparisce pur sempre molto buono e sincero come nelle sue lettere al Vicario di Murlo.

Resta ora da vedersi quale figura egli faccia in veste di filosofo-politico, con gl' scritti di tale materia che furono, una diecina di anni dopo la sua morte, pubblicati da quel « gentilhuomo Granducale » Daniello Leremita, che doveva essere uno di quegli uomini nati, come si diceva allora per *pasteggiare a superlativi*; tanti e così mastodontici ne ha profusi nella non lunga narrazione della vita e delle gesta dell' Arcivescovo Piccolomini.

Pubblicando esso gli *Avvertimenti Civili estratti da Mon-*

signore Ascanio Piccolomini Arcivescovo di Siena da' sei primi libri degli Annali di Cornelio Tacito, vi premetteva due dichiarazioni, delle quali crediamo che si debba tener conto per dare un giusto giudizio dello scopo e del carattere di tale compilazione.

La prima di esse diceva di « aver compreso da un principio di dedicatoria posto da Monsignore nella prima faccia della copia di essi avvertimenti, che esso hebbe pensiero di donargli al Ser.^{mo} Gran Duca Ferdinando di gloriosa memoria, e perciò l'editore dedicava al successore di lui così utile ed industriosa fatica ».

La seconda, che è però espressa nella biografia, faceva conoscere come Monsignore Ascanio « fra le altre sue bellissime cose, cavò da Cornelio Tacito questo Trattato, alla vita civile e politica appartenente, con il quale, congiungendo le cose della sacra scrittura, hebbe animo di formare insieme un buon politico ed un buon cristiano ».

Tali essendo stati gli intendimenti dell'autore di questo lavoro ci sembra che per riconoscere, se e quanto, essi sieno stati presuntivamente raggiunti, non vi sia mezzo migliore di quello di riportare, come si è fatto per le rime giovanili, qualche saggio di questi *Arvedimenti Civili*; sia nel loro speciale obiettivo politico, sia in quello più particolarmente cristiano; e dedurre così dal loro confronto la moralità intrinseca, ed insieme la utilità comparativa degli uni e degli altri.

Oltre a ciò, nel concretare questo giudizio bisogna pure tener presente un'altra avvertenza che l'editore Leremita ha rivolto « ai benigni lettori » e cioè che egli « ben sapeva non essere stato a quelli avvertimenti dall'autore data l'ultima mano; però che prevenuto da immatura morte convenne lasciarli in quella maniera imperfetti, nè potè dar loro quell'ordine, nè quella pulitezza alla quale, se Idio gli avesse data vita, aveva animo di ridurli. Pure conoscendo che co' suoi avvertimenti l'autore, aveva dato non solamente lume e chiarezza a quel non mai a bastanza lodato scrittore, quale era Tacito, ma cavandone quasi la quinta essenza, poteva

servire a' Principi in luogo di Commentarij, non comportando i molti negozij loro sì lunga lettione. Onde, gli era parso non esser cosa la quale più degnamente haver potesse nelle mani ogni gran Principe che gli estratti del più stimato, e più utile scrittore che oggidì si legga... e cavati dai primi sei libri degli Annali di esso, che trattano della Vita di Tiberio, Principe avvedutissimo... ».

Veramente Tiberio non ha nella storia una fama di Principe esclusivamente nè principalmente *avvedutissimo*, ma anche di altre qualità di carattere non superlativamente ammirabili, nè degne di servire come esemplari alla condotta di un Sovrano da bene.

Ma, prescindendo da ciò, gli *Avvertimenti Cirili* che ne trasse Mons.^{re} Piccolomini si leggono distintamente numerati per ognuno dei sei libri di Tacito dai quali sono stati dedotti, e raggiungono tutti insieme la quantità di 796. Tale deduzione è fatta, il più delle volte, in forma di precetti ricavati come corollari dalla esposizione degli avvenimenti registrati negli Annali; e tal' altra volgendo in italiano le parole di Tacito, che sono divenute proverbiali per la insuperabile e vigorosa espressione di una stupenda densità di concetti.

Avviene perciò, e non di rado, che, malgrado tutto il buon volere del traduttore, quel concetto esce dalla versione o diluito o sconvolto, come si può scorgere dal raffronto col testo Tacitiano, che il traduttore stesso ha, con lodevole lealtà, riportato a fronte delle parole sue proprie.

Ciò premesso ecco alcuni di tali *Arredimenti* distinti secondo la loro indole prettamente politica, o prevalentemente morale.

È però da notare innanzi tutto, per quel che riguarda gli *Arredimenti politici*, che essi erano per ciò particolarmente diretti ad un Principe, appartenente ad una famiglia, che, quaranta anni prima, aveva con la violenza spietata delle armi, assoggettata al proprio dominio assoluto la città di Siena, e che dovevano tuttora sopravvivere parecchi di quei cittadini che avevano con eroica pertinacia resistito, combattendo contro l'oppressore.

Ed il primo di tali avvedimenti, o precetti, dice proprio così :

Il tempo di occupar l'impero di una città libera, è quando si vede stanca, e satia di lunghe guerre civili ; tuttavia il buon cittadino non vuol soggiogare la sua patria ma difenderla.

Il Prenze novello, vada lusingando i soldati co' presenti, il popolo con l'abbondanza, e tutta la brigata colle dolcezze dell'ozio.

Quegli che di cose nuove si avanzano, vogliono più tosto la presente servitù sicura, che l'antica libertà perigliosa ⁽¹⁾.

Io lodo, che il Principe non mostri di voler ciò che brama, che perde se non acquista ; ma quest'arte per gl' inferiori a me non piace, che manda la palla troppo bene al soprastante ingegnoso ⁽²⁾.

Il Prenze che sottomette una Repubblica compori a Maestrati i nomi, gl'ordini, e ogn'altra immagine o simulacro di libertà ⁽³⁾.

Il Prenze che scoprir deve l'animo altrui, e nascondere il suo, habbia in costume di parlar breve e scuro.

Quel giorno istesso che reca la maggioranza può togliere la vita. Onde non si scompagni il godimento dalla temenza.

La Repubblica discordata non ha medicamento per le sue dissensioni fuorchè il governo di un solo.

Mal fa chi mostra di intendere il Regnatore che usa di parlare intricato e dubbioso.

Si come la Republica è un corpo solo, così l'animo d'un solo dee reggerla.

Il Regnatore che si sfoga in parole, non vuol fare altro, ma quando tace l'offesa, ha pensiero di vendicarla.

Il Principe novello sia pur largo di quelli honori, che sono di nome solamente.

Il mal fatto s'ha da punire, et il mal detto s'ha da soffrire ; e come il popolo lascia fare, così il Principe lasci dire, massimamente che ogni parola troncata quasi testa di Idra ne partorisce sette ⁽⁴⁾.

Ogni paese si guardi e si difenda, acciò che l'acque che stanno, o corrono altrove, non gli siano voltate addosso.

Tiberio Cesare teneva a vita i suoi Ministri, e lasciando le cagioni che muovevano lui, come mal note, a me par bene di non cangiarli, che

⁽¹⁾ Mentre Tacito, col suo meraviglioso stile epigrafico, si era espresso, con maggiore e più efficace semplicità :

« Militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit.

« Novis ex rebus aucti, tuta, et presentia mallent, quam vetera, et periculosa.

⁽²⁾ « Specie recusantis flagrantissime cupiverat ».

⁽³⁾ « Eadem Magistratum vocabula ».

⁽⁴⁾ « Facta arguebantur, dicta impune erant ».

de' servi vecchi si conosce la virtù, e 'l vitio. Onde altri può valersi di quella, e guardarsi da questo, et il contrario avviene co' nuovi: et oltra a ciò la longhezza del tempo partorisce amore, che condisee ogni cosa.

I popoli sciolti, che non han pace ma turbamento, son piuttosto senza padrone che in libertà.

Lungo e periglioso servaggio da leggier dono rimane offeso, non premiato.

La troppa speranza di vincere, da spesso buone occasioni alla perdita.

Nella tempesta egualmente son dannosi coloro, che impediscono l'ufficio del nocchiero, e che fuor di tempo gli prestano aiuto.

Attenda più il capitano generale all'esercitio dell'ingegno, che del corpo, che vince più volte il consiglio, che la forza ⁽¹⁾.

Fortemente si tenta un animo col proferirli maestrati e dignità.

Il tiranno astuto satia le sue male voglie, e fa le sue vendette con modi colorati di ragione e di giustizia; e così inganna il mondo, non già il cielo ⁽²⁾.

I medesimi errori saranno nel Principe lodati, e negl'altri puniti.

Al cominciamento di ribellione, o di seditione, si dia morte presta e segreta.

Al tempo del Tiranno haver altri non puote più cosa di periglio, e di più danno, che l'amor popolare, grande e aperto.

Il Tiranno che vuol levarsi uno stecco dell'orecchio, cioè rimuovere alcuno che gli rechi noia, o sospezzione, va cercando le ragioni col biscaio, gradisce e crede a chiunque gliel'accusa, e se pur non ne ritrova, ne fa nascere in tutti i modi, infin là dentro alle Pompe e a gl'honori. Imperò Dio solo guidi colui, che naviga inter cinaneas petras.

Gli huomini avvezzi a maggioranze sublimi non sanno di fortuna, non che l'intimo stato, ma il mezzano sopportare.

I malfattori, e gl'inquieti si mandino là dove l'aria è grave, e maligna: che renderanno quel paese habitato, e coltivato; e se vi morrano poco importa.

Dove nascono pochi errori si fan poche leggi, e la moltitudine delle scelleraggini tira seco l'infinità de' precetti ⁽³⁾.

Talvolta il favore del Principe è falso inditio dell'amor suo.

Il favor sommo non dura mai, che si saziano amendue, chi lo fa, e chi lo riceve; quegli perchè più non può dare, questi perchè più non può sperare.

Chi prende la maggior Città di una provincia, e fa prigionieri tutti

⁽¹⁾ * Plura consilio quam vi perfecisse *.

⁽²⁾ * Callidus et novi juris repertor Tiberius *.

⁽³⁾ * Corruptissima Republica plurimae leges *.

quanti i giovani che stanno quivi a studio, ha gran pegno de lor parenti per suo interesse.

Infino al Tiranno proprio dispiace la soverchia viltà, e scioeca pazienza della servitù.

Le leggi hanno regola e misura nelle cose passate; che le future sono incerte, e le pene devono venire doppo, e non innanzi a gl' eccessi.

Colla libertà del dire si perde presso al Principe, ma presso al popolo s' acquista grand' amore e fama celebre, et il contrario fa l' adulazione.

I superbi adulano vilmente per comandare crudelmente ⁽¹⁾.

Per tessere inganni con donne grandi, il medico è ottimo mezzano, che l' arte sua non ha luogo nè tempo che rechi sospetto.

Le gratie nel favorito fanno come il bere nell' Idropico ⁽²⁾.

Il Tiranno vuole il male sotto colore di bene.

Sventurato da dovero è quel tempo in cui si dona largo premio alle spie per quel che meriterebbero grave pena.

Sono ingegni al mondo tanto avvezzi ad ubbidire se stessi, che non possono ubbidire gl' altri ⁽³⁾.

Tra gli *Arredimenti* di carattere più spiccatamente *morale* a noi sono sembrati più rimarchevoli i seguenti :

Tutta l' arte del Mondo, non è bastevole a celare la natura, e gl' affetti nostri, che pur talvolta scappano, e si manifestano come la tosse ⁽⁴⁾.

Il buon cittadino a beneficio publico l' ingiurie private mette in non calere.

Per volgere a tuo senno l' altrui volontà sappi destare l' invidia.

Alla prova si vede chiaro che pende l' animo della donna più dal marito che dal padre.

Coloro son veri amici a noi che, secondo gli interessi nostri, portano altrui amore, e odio ⁽⁵⁾.

Il dicitore accorto guardisi bene di non rappresentare a gli uditori le cose passate con dannò, o vergogna loro ; e se la necessità non lo sforza le taccia tutte, senza pure darne un minimo cenno ⁽⁶⁾.

Di timore estremo nasce audacia da fare ogni sceleraggine.

Una profonda humiltà mostra tal volta un' ambition suprema.

In accidenti gravi di mala fortuna non fanno profitto l' essortationi reciproche, nè si distingue il pauroso dal valoroso, il sapiente dall' im-

⁽¹⁾ « Iuxta adulatio, et superbia ».

⁽²⁾ « Praecandam post haec modestiam, ut contentus esset ».

⁽³⁾ « Ne Regibus quidem patere, nisi ex libidine soliti ».

⁽⁴⁾ « Mentre Tacito con altra forma ed altro concetto « Indicia sevitiae quamquam premantur, erumpere ».

⁽⁵⁾ « Amicos inimicosque ex vestris utilitatibus delegi ».

⁽⁶⁾ « Quae secuta sunt depleri magis quam defendi possunt ».

prudente, il caso dal consiglio, che ogni cosa tranghiottisce egual violenza.

Gli huomini d'ingegno acuto, e di giudizio dubbio, hanno più voglia, che deliberatione ⁽¹⁾.

L'attioni d'huomo imprudente son paragone degl'altri, gl'inconsiderati disprezzo, i superbi sdegno, e gl'avveduti compassione.

Qualunque vorra indurre al suo parere gli huomini che si dilettono di negare e contrastare, dee fingersi di bramare il contrario.

La verità col tempo, e con gli occhi, e la falsità con la sollecitudine, e con l'incertitudine si fanno vevoli ⁽²⁾.

La vana credenza col tempo si invecchia e muore.

Si come spregiare non si deve cosa veruna, così di tutte non si ha da temere ⁽³⁾.

All'imprese, e troppo larghe proferte darai poca audienza, e manco fede.

Io lodo che altri si lasci ingannare da chi più vale, se non mette a grave rischio la vita, o l'honore, o l'imperio; che allotta sarebbe la gloria, ò nel saper fuggire, ò nel voler combattere ⁽⁴⁾.

Il mantello della finzione, non copre mai tutta intera la passione.

Se avviene che si palesi la tua mala volontà, sarà meglio per te d'esser reo di fornito che cominciato trattamento.

Se vuoi tessere inganni certi, e saldi, sappi adoperare un amico contro l'altro: cosa vera, ma lagrimosa.

Quelli che spesso manda a visitare il suo nemico soprapreso da grave infermitade, non sarà tenuto compassionevole, ma impaziente.

Non perder mai le buone occasioni: che da pericoli, che vi fossero, potrà liberarti, ò la prudenza, ò la fortuna, ò insieme amendue.

Fa e spera; che le cose a cui provveder non si puote, per fortuna riescono meglio.

Scolpati innanzi che lo stolto vulgo t'abbia per reo manifesto.

Ha più forza la paura che lo sdegno.

Non fa mestieri l'andare incontro a quelle bugie, che breve spatio, può rendere vane e nulle.

Un giudice solo discerne più agevolmente il vero dal falso; imperciocchè, fra molti, può maggiormente l'odio e l'invidia.

L'historico leale è tenuto, non solo a scrivere le cose certe, ma quelle ancora che si havevano per vere nei tempi suoi.

Non è fuor di proposito l'avvertire che l'ambitione non vada sconosciuta sotto il mantello di religione.

⁽¹⁾ « Ut callidum ejus ingenium ita anxium iudicium ».

⁽²⁾ « Veritas, visu, et mora, falsa festinatione et incertis valescunt ».

⁽³⁾ « Modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda ».

⁽⁴⁾ « Ille ignarus doli vel si intelligere crederetur vim metuens ».

Per la troppa velocità del corso mai non si giunge al bramato fine, ov' altri a lento passo sarebbe in breve.

Meglio fa chiedere i frutti all' indugio certi e maturi, che alla fretta dubbiosi ed aspri.

È meglio impedire l' errare, che punire l' errore.

Molti sanno temperare le passioni altrui, e non le proprie.

La compassione fa amare chi ha manco di quel che dice, e l' invidia fa odiare chi ha più di quel che merita.

Col dir male del tuo nemico spesso, e fra molti, arruoli l' armi sue contro la persona tua.

Il beneficio rimproverato diventa ingiuria.

Surge per la disperazione mirabile ardimento.

Chi seppe ben dire, mal può tacere ⁽¹⁾.

La Villa richiede poca e piacevole brigata.

Chi fu lungo tempo allacciato e ritenuto, trascorre poi veloce et balanzosamente ⁽²⁾.

Chi si rallegra di cose vane, e spera in quelle, s' accorge in breve d' avere azzappato in acqua ⁽³⁾.

Saggiamente adopera colui, che l' animo suo fiero, ed incrudelito dalle molte offese et ingiurie del Tiranno ricopre con finta modestia ⁽⁴⁾.

L' ignoranza degli artefici non dà torre fede all' arte.

Gli esempi surriferiti possono essere bastevoli a far conoscere, per via di induzione, i criteri dai quali fu guidato Monsignor Piccolomini nella scelta e nella formazione di quelli *Arvedimenti Civili*, che dalla meditazione degli Annali di Tacito gli erano stati suggeriti. E da essi si può ricavare ancora qualche altra nozione induttiva per apprezzare il suo modo di vedere, di sentire e di giudicare gli individui ed i fatti umani; tanto singolarmente quanto complessivamente considerati.

Ma se, oltre al proposito da lui espressamente dichiarato, di giovare col suo libro alla formazione di un buon Principe e di un' buon cristiano, ve ne fosse anche qualche altro più recondito, noi non sappiamo se si possa, con qualche fondamento di ragione, ammettere o negare; perchè nulla è più

⁽¹⁾ « Fessa mente retinet silentii impatientiam ».

⁽²⁾ « Tumque ut frenis exsoluti proruperunt ».

⁽³⁾ « Laetus praesentibus et inanium spe ».

⁽⁴⁾ « Immanem animum subdola modestia tegens ».

difficile che indovinare, secondo verità, la motivazione intenzionale o psicologica di un così fatto lavoro.

Tuttavia, per rendere un po' più agevole il cammino a chi volesse avventurarsi nel campo, non di rado insidioso, delle ipotesi, crediamo non in tutto superflue alcune notizie storiche, concernenti le vicende subite, e l'influenza esercitata dalle opere di *Cornelio Tacito* nella storia della coltura, all'epoca nella quale furono dal quinto Arcivescovo Senese fatte oggetto di questo particolare suo studio.

Con diversi gradi di intensità, e con vari intervalli di più o meno lunga durata, quelle opere hanno spesso, se non sempre, attirata l'attenzione dei lettori capaci di comprenderle, come vivida espressione dei sentimenti morali, e più particolarmente politici che in esse si riscontrano. E ciò perchè, quei sentimenti scaturiscono spontanei dalle riflessioni con le quali quell' Annalista sublime « che è stato e sarà sempre uno storico morale di prim' ordine » ha accompagnata e rischiarata la narrazione dei principii, dei modi e degli effetti di governo degli Imperatori Romani, dei quali ha registrata la storia. E siccome quelle sue osservazioni incidentali rivelano una eccezionale profondità di vedute, così ne è derivato che, per il decorso di molti secoli, le sue storie sono divenute come un Massimario politico, utile ad essere consultato in ogni più grave e svariata congiuntura.

Questa stessa attrattiva di interesse ha poi aperto l'adito ad altre considerazioni di carattere politico, ed ha dato impulso allo sviluppo anche di una copiosa letteratura d'indole morale, attingendone gli elementi essenziali dallo schietto abborrimento di ogni vizio che Tacito biasima apertamente anche nei Principi, e dal fervido amore che egli professa per qualunque virtù; lodandola sempre, e senza riserve, in qualsiasi persona, di ogni grado e condizione sociale ⁽¹⁾.

Malgrado però questi pregi, che avrebbero potuto e dovuto bastare a rendere ammirati e ricercati i suoi libri in

(¹) Prof. FELICE RAMORINO. *Cornelio Tacito nella storia della coltura*. Milano, Hoepli 1898, pag. 22 e 23.

ogni epoca, la sua memoria parve come obliata, se non completamente estinta, fra gli scrittori medioevali. E nei secoli XI, XII e XIII, nè in Italia, nè altrove, si riscontrano rimembranze che bastino a far fede, che gli studiosi di qualsiasi specie facessero conto alcuno di lui, o di qualcuna delle opere sue. Ed è soltanto nella prima metà del secolo XV che ricomparisce, e si espande con qualche larghezza una un po' accurata conoscenza di esse; in quella sola parte frazionaria e mal connessa che fino allora ne era sopravvissuta.

Nel secolo successivo, e più precisamente nella seconda metà di esso, ne riapparve il ricordo, rievocato dal Boccaccio; ma al XVI era riserbato il vanto di ravvivarne in modo più esteso e durevole la memoria, ed insieme con essa il culto delle sapienti opere sue, al seguito del ritrovamento dei primi cinque libri dei suoi *Annali*, fino allora ignorati.

Questa scoperta fu fatta da un tale Angelo Arcimbaldo, il quale, dopo aver percorsa tutta l'Alemagna, visitando e frugando conventi e biblioteche, riuscì a scoprirli a Corwey, pare in Westfalia, ed a consegnarli al Papa Leone X. E questo celebre Pontefice, che per il valido e munifico favore concesso alle arti, alle lettere ed ai cultori di esse, meritò di dar nome al secolo in cui visse, accolse con gran festa l'offerta di quel codice prezioso, e ne ricompensò lo scopritore con un regalo di 500 scudi d'oro, equivalenti a circa seimila lire di nostra moneta. Quindi ne affidò subito la pubblicazione ad uno dei suoi segretari Filippo Beroaldo; e l'edizione curata da lui uscì in Roma nell'anno 1515. Ed il Pontefice, al quale fu dedicata, volle assicurare al tipografo il privilegio di poterne inibire per dieci anni qualsiasi ristampa, con la minaccia di una multa di 200 ducati, con la confisca delle copie che si pubblicassero in onta a questo divieto, e perfino con la comminazione della scomunica ai trasgressori ⁽¹⁾.

Quando avvenne questa pubblicazione i tempi volgevano in modo da richiamare le menti alle meditazioni politiche.

⁽¹⁾ *Ivi*, pag. 32, 36, 37.

Perchè il rapido formarsi, ed il non meno celere scomporsi dei Principati, e delle Signorie; e segnatamente la demolizione violenta, che poco dopo sopravvenne, dei liberi governi Municipali nell'Italia centrale, doverono nella prima metà di quel secolo esercitare negli intelletti capaci di riflessione, un impulso multiforme e continuo a considerare i gravi problemi politici che si riconnettevano alle origini od alla conservazione dei Principati; ed alle cause che potessero impedirne la decadenza od affrettarne la rovina.

Di questi problemi si era appunto occupato, com'è noto, fino dal 1513, Niccolò Macchiavelli col suo libro del Principe, e poi con i Discorsi sulle Deche di Tito Livio; come più tardi se ne occupò il Guicciardini. Tali ricerche, e tali studi, appassionarono gli animi, e Tacito parve offrire a ciò materiali utili, e di fatti e di pensieri. Tanto più quando in Firenze sorse il principato dei Medici, e la libertà scomparve per sempre; mentre in tutta l'Europa si andava assodando la monarchia assoluta, auspice ed esempio Carlo V.

D'altra parte i regnanti più accorti e sagaci, davano quasi un esempio, leggendo e meditando i libri di Tacito, del conto nel quale meritavano di esser tenuti gli ammaestramenti che potevano ricavarvene, a guida e sostegno dei loro governi. Così il Pontefice Paolo III Farnese (1534-1549) « di cui quell'età non vide uomo più savio » a forza di leggere e usare certo suo Tacito, l'aveva tutto logoro, e nessun altro scrittore profano leggeva egli con pari diletto. E Cosimo I dei Medici (1537-1574), uomo nato per comandare, aveva i libri di Tacito tra le cose più care e li leggeva con grande avidità. E ben si intende da ciò, come questa condizione di cose preparasse e rendesse possibile il vasto incremento ulteriore che la letteratura Tacitiana raggiunse nella seconda metà di quel secolo ⁽¹⁾.

Infatti, in questo periodo, si manifestò un fervore che andò, mano a mano, facendosi sempre più intenso, per lo

⁽¹⁾ *Ivi*, pag. 40 a 41.

studio delle opere di Tacito, e che si esercitò più particolarmente nel mettere in raffronto i tempi da esso descritti con quelli correnti, e col servirsi di alcune massime da lui pronunziate, per farne argomento di discorsi e di riflessioni di carattere politico, e riguardanti, secondo i casi, i diversi regnanti, i loro cortigiani, od i loro sudditi.

Nel 1589 usciva in Roma l'intera raccolta delle opere di Tacito, commentata in latino dal Conte Annibale Scoti, Cameriere Segreto del Papa Sisto V, ed al quale fu dedicata. Dopo lo Scoti, nell'ultimo decennio di quel secolo, e sul principiare del seguente, Tacito fu oggetto preferito di studi in Firenze; giacchè sono di quel tempo la celebre traduzione del Davanzati (1596), e quella pregiata del Picchena (1600), che fu Segretario dei Granduchi Ferdinando I e Cosimo II.

Scipione Ammirato pubblicava la prima edizione dei suoi discorsi su Tacito nel 1594, e li dedicava a Cristiana di Loreno, moglie del Granduca Ferdinando I, alla quale Monsignore Piccolomini, aveva pure dedicato un sonetto che finiva così:

In grado prendi almen l'immenso affetto.
Che d'onorarti io non sarò mai sazio.
Con le ginocchia della mente inchine.

Tre anni dopo (1597) il medico Filippo Cavriana, che in tale qualità aveva accompagnata dalla Francia in Italia la stessa Madama Cristiana di Loreno, che veniva sposa al Granduca Ferdinando, pubblicava, anche esso in Firenze, i suoi Discorsi sopra i primi tre libri di Cornelio Tacito, e li dedicava allo stesso Granduca Ferdinando, avvertendo nella prefazione che « come Tacito scopre quel che facevano i Principi del suo tempo, così le virtù e i vizi dei nostri Principi danno la chiave a capire ciò che Tacito dice ».

Da tutto ciò ci sembra apparisca evidente che, nello scorcio del secolo XVI, ed in principio di quello XVII, la Toscana era « un vero focolaio di studi Tacitiani, e di filosofia politica » e non fa perciò meraviglia che l'esempio, per non dire il contagio, di questo largo movimento di studi, connesso con la situazione politica del momento, siasi propagato

all' Arcivescovo Piccolomini. Il quale, anche per l'intimo stimolo dei rapporti che lo univano strettamente alla dinastia Medicea, può essersi sentito quasi sospinto ad estrarre da Tacito un poco di quel « lisir della sapienza civile » che vi aveva trovato il Davanzati; per pòtere, alla sua volta, farne un omaggio al Granduca Ferdinando, a cui era così devoto ⁽¹⁾.

Fra i commentatori di Tacito, dei quali si è fatto cenno, due in particolar modo differiscono tra loro, nel determinare il carattere sostanziale dei precetti che possono ricavarsene.

Il Guicciardini nel XVIII dei suoi ricordi politici e civili dice: « Insegna molto bene Tacito a chi vive sotto i tiranni il modo di vivere e governarsi prudentemente; così come insegna ai tiranni i modi di fondare la tirannide ».

L' Ammirato invece, in un capitolo in cui sconsiglia ogni maniera di congiure, specialmente ad una nazione cristiana: « questa, dice, non solo è stata ammaestrata a non ricusar di ubbidire al suo giusto e legittimo Signore; ma quando quello pur reo e malvagio fosse, vuol che in ogni modo gli si presti ubbidienza, tollerando pazientemente l'asprezza della servitù; poichè tale abbiamo a credere che sia la volontà di Dio, nella cui mano sono i cuori dei Re; il quale patendo che cotali principi regnino, molto più l'abbiamo a patir noi ».

Non vi è ragione alcuna per credere, e nemmeno per sospettare, che il Piccolomini, mite d'animo per natura, ed inclinato per abitudine al vivere gaio e tranquillo, si fosse indotto a studiare e commentare Tacito, per farsi poi suggeritore di precetti tirannici ai Principi Toscani, per quanto ad essi vincolato da riconoscente affezione: anche perchè a questa supposizione ripugna apertamente il fatto del modo patriarcale che usava nel governo dei suoi vassalli. Si può quindi

¹, L' editore Leremita, essendo morto il Granduca Ferdinando, dedicò invece al successore di lui Cosimo II, il libretto del Piccolomini, dandogli, forse per una svista tipografica, nel frontespizio il titolo di *Avvertimenti Civili*, mentre Mons.^{re} Ascanio li aveva chiamati *Arvedimenti Civili*, come rimasero qualificati sempre nel contesto.

ritenere piuttosto che egli inclinasse, come ne dava l'esempio con le parole, e più col contegno, ad una completa, docile e costante soggezione ai principi; memore del comando evangelico « *obedite praepositis vestris, etiam disculis* » e del consiglio Tacitano « *bonos imperatores voto expatere et qualescumque tolerare* » (*Hist.* 4).

Comunque sia di tutto ciò, una cosa può aversi per certa, ed è; che il Piccolomini seppe fare buona applicazione di qualcuna della massime da lui stesso dedotte dagli Annali di Tacito, per meritarsi riputazione e benevolenza pubblica anche come *Mecenate delle Arti*.

*
* *

L'annalista aveva lasciato scritto che: « *erat etiam tum in more publica munificentia, nec Augustus arguerat ornatum ad Urbis, et posterum gloriam conferre* ». E Mons.^{re} Ascanio aveva così voltato in italiano quelle parole: « Fù, e sarà sempre, lodevole costume il mantenere fresca la memoria delle famiglie illustri, fabbricando loggie, palazzi e templi ».

Per dire il vero quella versione non era letterale, nè molto conforme al testo; ma piuttosto una interpretazione un po' restrittiva di esso. Tuttavia la traduzione che egli ne fece in opere, ebbe invece una larghezza che torna a suo onore; anche perchè corrisponde alla tradizione munifica dell'insigne Pontefice Pio II e di altri antenati della sua nobile prosapia; i quali hanno arricchita la città natia con monumenti cospicui, che tuttora l'adornano.

Come è già stato accennato, il biografo Leremita narrava:

Che il quinto Arcivescovo di Siena il palazzo fondato da Caterina, sorella del Papa, dalla sua antica forma, secondo l'architettura moderna, ridusse tutto di finissimi marmi ornato: ed in Santo Agostino all'Eterno Dio fece fabbricare una nobile Cappella, dove l'ossa de' suoi passati, e le sue (quando a Dio piacesse) si riposassero.

Della riduzione del palazzo, che è quello dei Piccolomini in Siena volgarmente detto *delle Papesse*, ed oggi sede della Banca d'Italia, si hanno le notizie seguenti.

Nell'ottobre del 1460, Caterina Piccolomini, sorella di



IL PALAZZO PICCOLOMINI DETTO DELLE PAPPESSE
da un disegno dell'architetto Corbi

Pio II. dirigeva ai Governatori di Siena una petizione per ottenere la occupazione di un chiassolo, e così concepita :

Chiede mettere in Siena, senza alcuno pagamento di cabella, marmi tibertini, macigni et qualunque altra generatione di pietre che a lei fossero necessarie per la casa da doversi per lei nuovamente edificare: così per la faccia dinanzi, come per qualunque altra parte di essa casa . . . considerato che la detta Madonna Caterina intende, et vuole, fare fare la detta casa honoratissima, et con grande spesa, ad honore di questa magnifica città Perchè la detta Madonna Caterina à fatta designare la detta casa da uno valentissimo maestro, dal quale Lei ha avuto per consiglio et parere, per bellezza de la faccia dinanzi, che allei sarebbe necessario d' avere quello chiasso di sotto verso el Campo acanto a la detta casa nuova ⁽¹⁾.

Il primo di Giugno 1463 la Signoria di Siena richiamava Donna Caterina Piccolomini a sodisfare alcuni creditori, che reclamavano per esser pagati dei lavori fatti al suo palazzo, allora in costruzione, cioè M.^{ro} Antonio Federighi o Federigi, e M.^{ro} Bernardo Gamberelli, scultore fiorentino, e sopracchiato Rosellino: « il quale Rosellino, come avverte il Milanese, non è dubbio che sia l' Architetto di quel palazzo; sebbene i nostri eruditi ne facciano autore Francesco di Giorgio Martini. Il Rosellino, non tanto per testimonianza del Vasari, quanto per certi documenti veduti da me nell' Archivio del Duomo di Firenze, è con certezza l' architetto, così del Duomo di Pienza, come del palazzo Piccolomini di questa città » ⁽²⁾.

Nel 27 di Gennaio 1471-72, Martino di Gherardo pronunciava un Lodo nelle differenze fra M.^{ro} Urbano di Pietro da Cortona, scultore, e Madonna Caterina di Silvio Piccolomini, condannando quest' ultima a pagare a M.^{ro} Urbano cento lire di denari sanesi, per alcuni lavori fatti per incarico di lei, e particolarmente per quelli « di tivertino et macigno et marmo . . . ». Intorno alle quali cose il Milanese osserva che

⁽¹⁾ *Nuovi documenti per la storia dell' Arte Senese*, raccolti da S. BORGHESI e L. BANCHI. *Appendice alla raccolta di Gaetano Milanese*. Siena, Torrini editore 1898, pag. 201, 202.

⁽²⁾ MILANESI D.^{ro} GAETANO. *Documenti per la storia dell' Arte Senese*. Siena presso Onorato Porri 1854. Tomo II. pag. 323.

« da questo lodo si può congetturare che M.^{ro} Urbano da Cortona lavorasse nel palazzo Piccolomini, detto delle Papesse, già nominato di sopra » ⁽¹⁾.

E su la testimonianza di lui, ben degna di fede, e documentata, altri scrittori, che si sono occupati di questo edificio, hanno, fino ai nostri giorni, concordemente affermato che esso è stato architettato da Bernardo Rosellino, e che vi lavorarono ancora A. Federighi ed Urbano da Cortona ⁽²⁾. Mentre per altra parte le linee generali architettoniche esterne di quel palazzo confermano che la sua costruzione risale alla seconda metà del secolo XV; e quindi anteriore di oltre un secolo all'epoca nella quale Ascanio Piccolomini occupava la Cattedra Arcivescovile Senese.

Queste affermazioni, appoggiate alla testimonianza di documenti, starebbero in aperto conflitto con quella del biografo Leremita, che attribuisce allo stesso Prelato il merito di avere ridotto quel palazzo « dalla sua antica forma secondo l'architettura moderna, tutto di finissimi marmi ornato ».

Ma, a dirimere il contrasto troppo stridente, senza taccia di mendacio per il panegirista di Mons.^{ro} Ascanio, soccorre una circostanza, di cui dà notizia il Tizio; e cioè che, l'8 di Agosto dell'anno 1523, il palazzo di Enea Piccolomini, in via di Città, costruito ed ornato con pietre sporgenti in forma di bozze rustiche, dal divampare di un incendio, fu combusto dal mezzo in su infino al tetto ⁽³⁾. Ciò posto, il restauro di

⁽¹⁾ LO STESSO. *Ivi*, pag. 348.

⁽²⁾ MICHELI EVERARDO S. *Edifici ecclesiastici e civili in Siena nella opera « Siena e il suo territorio »*. Siena, Tip. Lazzeri 1862, pag. 229.

⁽³⁾ « . . . Eiusdem vero diei, octava Augusti 1523, vespere, palatium Eneae Piccolominei filii Bartholomei Doctoris Massani, in regione civitatis, tuberosis lapidibus constructum, atque conspicuum, incendio sevient, a medio sursum flamma volitans cum tecto concremavit . . . ». (SIGISM. TITII. *Hist. Sen.* Ms. nella Biblioteca Comunale di Siena. IX, c. 396). Lo stesso Tizio narra che quel Palazzo fu « edificari ceptum pene rudi et tuberoso tiburtino lapide, calendis circiter Aprilis 1460 in dies magis ac magis miro modo augebatur sumptu non modico » (TIZIO *cit.*, V, c. 24).



Fot. Lombardi

L' EPIFANIA DIPINTA DAL SODOMA
(Chiesa di S. Agostino - Siena)

quell'edifizio, eseguito a cura e spesa del quinto Arcivescovo di Siena, resterebbe circoscritto alla parte della facciata soprapstante al bozzame, e comprenderebbe anche il cornicione; premessa però l'ipotesi che ai più immediati ed urgenti restauri fosse stato riparato alla meglio, e poco dopo l'incendio: perchè, quando esso avvenne, Mons.^{re} Ascanio non era nemmeno nato.

Anche quanto allà Cappella, da esso « fatta fabbricare in Santo Agostino all'Eterno Dio, e dove l'ossa dei suoi passati e le sue si riposassero » occorrono alcune osservazioni allo scopo di precisarne l'asserto.

Ed a tal fine è da avvertire innanzi tutto, che l'antica Chiesa di S. Agostino fu dell'Architetto L. Vanvitelli rifatta nell'anno 1755; ed, insieme con essa, anche la Cappella dei Piccolomini, ebbe a subire modificazioni non lievi ed in armonia coll'intonazione di tutto l'edifizio.

Fra le carte già appartenenti al Convento di S. Agostino, e che ora si trovano nell'Archivio di Stato in Siena, sono registrate le poche notizie che qui si riportano.

« *Cappella e altare dell'Epifania di N. S. posta sotto l'organo della Chiesa* ». In questo sito li esecutori testamentari di Niccolò, di Donato, di Ventura, di Dota, edificarono un altare ad onore di Dio e di S. Giov. Battista, in vigore del legato da esso fatto, sotto rogito di Francesco del quondam Bartolomeo Cioli dell'anno 1373 a dì 16 d'Agosto... ».

« Nell'anno 1596 Mons.^{re} Arcivescovo Ascanio Piccolomini Aragona, edificò in detto luogo l'altare di marmo che si vede di presente, nel quale vi è il quadro, che è opera del famosissimo Sodoma pittore; e fu da Silvio Piccolomini dotato in scudi dugento, rinvestiti in una casa in via de' Maestri con magazzino, posta al libro C. D. al n.^o 12; col peso di una messa quotidiana e due offizi; come al libro quattro Croci a f. 100. Questi obblighi sono ridotti presentemente a sole messe quarantaquattro » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ *Archivio di Stato in Siena*. Carte del Convento di S. Agostino, Vol. 50, f. 64.

Il Pecci invece nella sua pregevolissima raccolta di iscrizioni Senesi, che si conserva manoscritta nell' Archivio suddetto, ha registrati questi ragguagli ulteriori.

« Sopra la porta della Cappella dell' Adorazione de' Magi, si vede l' arma della famiglia Piccolomini, sormontata da una croce, e coll' iscrizione seguente :

ASCANIUS PICCOL. ARCHIEP. SENARVM QVINTVS.

« Nei riposti dell' architrave della sopradetta Cappella si vedono, una per parte, due imprese; la prima delle quali porta per insegna una tartaruga, col motto: AD LOCVM TANDDEM, e la seconda una pialla da falegnami, col motto: ABRA-
DENDO ADÆQVAT⁽¹⁾.

« Entrando in detta Cappella, così continua la descrizione del Pecci, a destra si legge: Oblighi perpetui da sodisfarsi da RR. PP. all' altare di questa Cappella eretta per l' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsig. Ascanio Piccolomini, Arcivescovo di Siena. Ogni giorno celebrare nel detto altare una messa, e fare ogni anno la festa della SS.^{ma} Epifania, colla messa solenne ed altre messe del Convento: due offizi dei Morti ogni anno; uno immediatamente doppo la detta festa per l' anima del suddetto Monsig. Arcivescovo; l' altro doppo la festa di tutti i Santi, per la salute di tutta la sua casa Piccolomini ».

Questa iscrizione è scomparsa, come sono state tolte all' esterno della Cappella, l' arme, l' epigrafe, e le due Imprese immaginate e formate da Monsignore, che per più di un indizio si può credere tenesse molto a queste tenui sue elucubrazioni letterarie.

E forse l' Architetto Vanvitelli pensò di fare una applicazione logica di quella rappresentata dalla pialla, abradendo ambedue le Imprese e tutto il resto, per adeguare ogni cosa nell' uniforme e levigato candore dato da lui a tutta la Chiesa.

Cosicchè lo stato odierno della Cappella è così ridotto.

(1) Ivi. PECCI. Iscrizioni, Vol. I. f. 18.

Al sommo dell'altare sta una lapide di marmo con questa iscrizione :

ASCANIUS PICCOLOMINEVS
 ARCHIEPISCOPVS SENARVM QVINTVS
 DEL. O. M. CVLTVI
 AC. GENTILIVM SVORVM
 ORNAMENTO
 M.D.XCVI

Questa epigrafe, e' la mancanza di ogni vestigio di tombe, autorizzerebbero a supporre che, nell'intendimento di chi la fece costruire, dovesse essere, non un sepolcreto di famiglia, ma una di quelle Cappelle gentilizie che tanto irritavano San Bernardino ⁽¹⁾.

Sull'altare è una tavola rappresentante l'*Epifania*, dipinta dal Sodoma; ed al piè di essa, queste parole: ASCANIUS PICCOLOMINEVS. ARCHIEPISCOPVS. SENARVM. QVINTVS. Ma da questa scritta non si deve dedurre che la pittura alla quale è sottoposta, e che per disegno, per colorito e per espressione, è una fra le più belle del Sodoma, sia stata a lui commessa dall'Arcivescovo Piccolomini; perchè fu invece fatta eseguire, e pagata, dai fratelli *Giovanni ed Arduino Arduini per la loro Cappella in Sant'Agostino*, come apparisce da un lodo pronunziato il 13 Ottobre 1535 da Vannoccio Biringucci

¹⁾ In una delle prediche del Santo, dette in Siena nella piazza del Campo, e precisamente nella 40.^a egli, con la vivacità consueta, si esprimeva così: « Quando tu fa la limosina, non volere trombarla, come fanno molti ipocriti, che quando danno la limosina, la danno per le piazze dove è molta gente, e così anco per le strade per essere veduti. Talvolta si pongono in su cotali cantoni, e vogliono dimostrare d'aguattarsi, e fanno per essere più veduti. Vuoi conoscere questi tali? — Or pon mente ch'e' sogliono far fare cotali Capelle, e pongonvi l'armi loro, e penasi una età prima che si fornisca. — El tale fa fare una Capella nel tal lato, e havi posta la sua arme. — Che arme v' ha posto? — Non è quella l'arme che vi si converrebbe ponare. Se vi porrai la dritta tua arme, tu vi porrai le forche. Ponvi le forche, e farai meno male ». (*Prediche volgari di San Bernardino* dette in Siena l'anno MCCCCXXVII. Siena, Tip. S. Bernardino 1880, Vol. III, pag. 316).

e pubblicato dal Milanese. Il quale aggiunge per commento che « quella tavola rappresentante l' *Adorazione dei Magi* si vede tuttavia in S. Agostino nella Cappella ora dei Piccolomini » ⁽¹⁾.

E siccome il pittore, cav. Antonio Bazzi, soprannominato *Sodoma*, morì nella notte fra il 14 ed il 15 Febbraio 1549, così non può aversi il menomo dubbio che egli abbia ricevuto l'incarico di dipingere quella, nè altra tavola consimile, da Mons.^{re} Ascanio Piccolomini, il quale a quell'epoca non era nato ⁽²⁾.

Per cui apparisce invece ragionevole la supposizione, che egli abbia acquistata, e fatta abbellire la cappella appartenente ai fratelli Arduini, e con essa anche il quadro che già vi si trovava, facendovi apporre in piè, come affermazione di proprietà, lo stemma di casa sua e l'iscrizione surriferita.

In quella Cappella si vedono altre due opere d'arte, di epoca diversa, ed in diverso grado pregevoli; ma nè l'una nè l'altra collocatevi per volontà del quinto Arcivescovo Senese.

La prima di esse è una pittura della *Strage degli Innocenti*, e sulla quale sta scritto: OPVS MATTHEI IOHANNIS DE SENIS M.CCCCLXXXII. Ma siccome il P. Della Valle affermò che, nel 1786, quella tavola si trovava appesa in alto, a mano destra di chi entrasse nel Coro della Chiesa di S. Agostino, così bisogna credere che non facesse parte del corredo artistico da Mons.^{re} Ascanio assegnato a quella Cappella, della quale non avrebbe potuto essere rimossa ⁽³⁾.

L'altra opera d'arte, che attualmente l'adorna, è la statua del Papa Pio II, scolpita dal Senese Giovanni Duprè

⁽¹⁾ MILANESE GAETANO. *Documenti per la storia delle arti cit.* T. III, pag. 124-126.

⁽²⁾ ROBERT H. HOBART CEST. *Giovanni Antonio Bazzi*. Hitherto usually styled Sodoma (1477-1549). A study. London, John Murray 1906, pag. 116-237.

⁽³⁾ *Lettere Senesi* del P.^{dre} M.^{ro} GUGLIELMO DELLA VALLE. *Min. Cen. sopra le belle arti*. Roma, Giov. Zempel MDCCLXXXVI, Tomo III, p. 51.

ASCANIO PICCOLOMINI⁶¹ 3



ASCANIO PICCOLOMINI QUINTO ARCIVESCOVO DI SIENA
dal ritratto esistente nell' Aula Capitolare)

nell'anno 1851 ⁽¹⁾; ed è il solo monumento della numerosa progenie Piccolominea che ora vi si trovi; mentre, nè dell' Arcivescovo Ascanio I.^o, nè di alcun altro della famiglia sua, ci è stato possibile rintracciare ricordo alcuno, all'intuori delle due iscrizioni riportate qui sopra.

*
* *

Quantunque, nel parlare dei modi di governo e degli atti compiuti da Mons. Piccolomini nella sua qualità di *Feudatario* del Vescovado di Siena, sia stata tratteggiata in parte anche la sua figura di *Prelato*, pur tuttavia essa merita una più ampia descrizione sotto questo aspetto speciale, perchè fu quello supremo nel quale si svolse e si chiuse l'ultima fase della sua breve, ma operosa e benefica esistenza. Ed il suo biografo Leremita, fornisce a questo proposito alcune informazioni riassuntive, che giova all'uopo riferire testualmente.

Dopo aver ricordato che Mons. Ascanio, compiuti gli studi legali in Perugia con molto zelo, e con pari successo: e dopo essere stato coronato di lauro in Bologna per la prudenza della legge, ... non contento dello studio solo delle Leggi, ardentissimamente attese alla Filosofia, alla Medicina, alle Matematiche, all'Astrologia, alla Cosmografia, alla Musica ed alla Poesia, ed affaticossi tanto in esse, che intero padrone di tutte divenne... Fu quindi dall' Illustrissimo Cardinale Alessandro Sforza, uno de' principali del Concistoro, e suo stretto parente, chiamato in sua compagnia, e se ne andò a Roma, dove ricevuto dal detto Cardinale, fu tale il conto che ne tenne, che sempre appresso di sè il volle; facendogli parte de' suoi più importanti negotij, nè mai risolvendo cosa alcuna senza il suo consiglio, non ostante che molti altri valenti huomini, e letterati, e nobili appresso di sè avesse. Ma pure era tanto l'ingegno di Monsignore Ascanio che niente si metteva a fare, che non gli riuscisse benissimo. Onde era in tanta veneratione appresso di tutti, che già ognuno degno d'ogni gran grado il giudicava. Il che tosto

¹⁾ Di questa sua statua il Duprè ha espresso il proprio giudizio con queste parole: « io feci una cosa slavata, e non contentai nè gli Accademici nè i Naturalisti, e molto meno me stesso ». (DUPRÈ GIOVANNI. *Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici*. Firenze, Le Monnier 1879, pag. 146).

si verificò; perchè, venuto a morte Alessandro Piccolomini Arcivescovo di Siena, egli solo fra molti altri fu dal Sommo Pontefice, e dal Gran Duca suo Principe, giudicato degno di così grande honore, benchè non avesse più di trent'anni...

Eletto alla dignità Arcivescovile nel mese di giugno 1588, ebbe a differire la presa di possesso del suo Arcivescovato, fino a dopo il ristoro di una lunga molto, e pericolosissima infermità da lui sofferta.... Al quale effetto perciò venne da lui fermato il giorno ventesimoprimo del novembre dell'anno della comune salute 1589... con piacere aperto del Sereniss.^{mo} Don Ferdinando de' Medici, padrone benignissimo della città di Siena.

Così afferma esplicitamente l'anonimo autore della *Descrizione dell'entrata di Mons. Ascanio alla possessione del suo Arcivescovado* ⁽¹⁾: e si deve prestargli fede, quantunque la sua asserzione contrasti un poco col fatto delle numerose lettere, e dell'attiva partecipazione del Prelato al governo del suo Feudo, di cui sono state più indietro addotte non dubbie riprove.

Ed è, attingendo a questa ampia e minuziosa descrizione, che si può formarsi un concetto adeguato di quel grandioso spettacolo, e del gusto letterario ed artistico predominante in quell'epoca per così fatte cerimonie.

Dall'Eccelso Concistoro della città, s'elessero e dichiararonsi quattro gentilhuomini, sì per età, e giudizio, come per nobiltà di sangue, degni, e sufficienti a dover avere buona cura, e piena carica di quanto intorno ad opera tale far potesse di bisogno. Ed essi mandarono ad invitare la sagra militar Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, et altri d'altri ordini di cavalleria; la milizia degli Huomini d'arme accavallo, i Collegi de' Dottori di Teologia, di Filosofia, e di Leggi Civili; l'Università degli Scolari del pubblico Studio; la Nazione Tedesca studente, e tutti quanti i Magistrati, Ministri e Ufficiali consueti, ed obbligati d'accompagnar la Signoria... Venuta l'ora imposta, ecco apparir dalla porta del mezzo del Duomo, spiegato un ricco, e nobilissimo Gonfalone, non più stato mai veduto, alzato dal Collegio dei Canonici di quella Chiesa.

D'altezza era questo di forse otto braccia; di larghezza sette, e di vantaggio; d'ermisino bianco, nel mezzo vedevasi figurata la gloriosiss. Ver-

⁽¹⁾ *Descrizione dell'entrata* dell'Illustriss., e Reverendiss. Mons. Ascanio Piccolomini alla possession del suo Arcivescovado in Siena il dì xxj di novembre 1589. In Siena appresso Luca Bonetti M.D.XC.

gine, quando assunta è nel Cielo, lievemente posata nelle nuvole a sedere; con vago, e ricco splendore d'oro a mordente intorno. Da' piedi, dalla destra, e sinistra più e diversi volti di vaghi Serafini, stavane a modo di ghirlanda; sotto scorgevasi l'arme d'esso Monsignore brustata parte d'oro, e da una cartella circondata, entrovi questo Motto: VIRGINEO SVB PEPLD TVTVS VIVAS AETERNVM. Dalle bande della medesima Arme due pelli, una per ciascheduna banda, di quelle dette Gufi, da' Calonaci sopra l'omero con la cotta portate. Appiè vi si leggeva segnato a oro: SACER SENENSIS ECCLESIAE SENATVS. Per suo ricinto haveva lo stendardo una fregiatura di fioretti, e di bocci d'oro, e d'argento, mischiatevi alcune fascette di turchino. Ne' quattro angoli, in riempimento, quattro fioroni belli d'oro all'arabesca, verso 'l centro dell'opera riguardanti: e per più finimento di quello, una frangia haveva dorè, e bianca. Il simigliante dattorno la crocetta d'oro, nella somma cima dell'aste d'esso Gonfalone: e tutto il racconto lavoro lasciavasi dall'occhio godere nell'una, e nell'altra parte di quello ugualmente. Uscì la fatica dal pennello di Girolamo Bolzi Sanese, persona, che ne' concetti d'architettura ancora, e di prospettiva si v'è tuttavia esercitando: e di quest' arte ha già discòperito in pubbliche Scene, quanto e' vaglia, e come bene egli ne sia intendente.

Dietro all'ombra, e scorta di questo solo, a guisa d'unico, e generalissimo Stendardo, messesi prontamente il corpo tuttoquanto, dirò, della Processione. A questo appresso incamminaronsi addue, addue, primieramente la raccolta de' fanciulletti, che forse, per essere il loro havere, e le speranze loro meno di quello, ch'essi dicono, *Mendici* sono addimandati; e solo dalle limosine, e carità loro usate, non pure scampano la misera vita; ma a ben fare ancora, et operare quella indirizzano tuttavia. Erano questi da trenta coppie, vestiti parte da puri, e puramente, con abiti lunghi tutti bianchi; parte da Angioli, portando ciascuno, chi rami belli di palme, e maestrevolmente intrecciati; chi gigli, ò fiori grandi in mano; questi naturali, quelli con artificio al naturale composti; e sopra essi tutti splendeva una dorata Lura.

Era senza niun tramezzo seguita questa, da un'altra radunanza di garzonetti in altrettanto numero, e delle medesime condizioni, e qualità de' raccontati; e nelli stessi modi retti, e governati dalle caritative persone; gl' *Orfani* addimandati, li quali non punto cambiandosi dal loro proprio habito andaronne coll' usate povere vesticciuole tutte a nero.

Vidersi, ammano, ammano, senza rompere il filo, succedere alquante squadre, pur di teneri giovanetti: che da vari preti e Sacerdoti sono altrettanto nella cristiana dottrina, che nelle prime buone lettere ammaestrati.

Da' primi comparsi fanciulli, rappresentavansi le sette Virtù contrastanti, e trionfanti de' sette Peccati mortali: figurando questi e quelle con abiti, et arnesi alle proprie qualità conformi di ciascheduna.

Appariva l' *Umiltà* di drappo azzurro vestita, con vago e puro acconciamento in testa: in mano facendo mostra di un puro e mansueto agnellino, per tutto ciò, non che vincer si lasciasse, o sottomettere dalla ferocissima e rigogliosa di lei nimica *Superbia*; ma tiravalasi dietro strettamente incatenata. Questa si veniva, per un giovane figurata, regalmente, e pomposamente guernito: con stocco ignudo da una mano: e per insegna dall' altra si haveva un Leone.

Seguitava la *Liberalità*, di ricco drappo giallo vestita, con vezzi, gioielli, e catene d' oro accolto; a darne indicio e significanza del proprio esser suo. Questa era seguita in catene involta, dalla cruda nimica *Avarizia*, per un vecchio figurata in habito logoro, e vile, tenente in mano una strettoia, donde una borsa pendeva, strettissimamente chiusa.

Procedeva oltre la *Castità*, di drappo bianco adorna; in capo gioie e veli vagamente aggiunti insieme; portando una Tortorella per sua insegna. Andavale accanto prigionia la *Lussuria*: in una giovane rassembrata tutta di vari lascivi adornamenti abbigliata: nella cui destra vedevasi la figura di Cupido, colle consuete armi, et arnesi.

La *Pazienza* indi veniva, coperta di drappo tané, fornita d' oro intorno, con semplice affettatura di veli in capo: nella sinistra recando un giogo, colla destra al petto, e la testa alquanto inchinata. Strascinavasi da questa il Vizio dell' *Ira*, strettamente allacciata. Ella raffiguravasi in un giovane soldato furioso, armato tutto quanto, il quale mordevasi la sinistra mano: e la cui destra acerbamente andava minacciando con un pugnale sguainato.

L' *Astinenza* veniva a succedere, di drappo pavonazzo addobbata; in mano un freno scoperto. Dietro prigioniera le veniva la *Gola*, in una femmina dimostrata di mezzana età; et in significanza della sua vera natura, un lupo con bocca aperta l' era dato in compagnia.

Teneva a costei presso la *Carità*; il cui vestimento scopriva tutto il drappo vermiglio, ricinto d' oro, con ricca e nobile acconciatura di capo, pietre preziose e collane d' oro al collo; alzava come sua propria bandiera un Pellicano. Per lei vedevasi tirar soggetta l' *Invidia*, nella figura di un huomo rappresentata, tutto ricoverato in se medesimo, e forte pensoso: il quale per ritratto dello interno esser suo, un cane lasciavane vedere.

Ultimamente la Virtù della *Diligenza* appariva di fino drappo coperta, con adornatura di capelli, che usa modernamente: scoprendo per se medesima una nave in mare. Da essa guidavasi afforza l' *Accidia*, vestita in habito di maschio, per ogni verso tristo, e malinconoso; pendevagli giù la sinistra distesa al fianco: e 'l marco suo era un asino.

Questa descritta invenzionetta, si fù dalli scolari del R. Pietro Biondo San. rappresentata, come ben si comprende, in discoprimiento del virtuosissimo animo del Prelato ch' andavano ad incontrare, come adornato e pieno di tuttequante le sopranominate virtù, e nell' atto e stato predetto.

Videsi accosto accosto a questa passare un'altra compagnia di fanciulli insegnati dalla disciplina di Prete Bernardino Rossi, Teologo San. Per questa vollesi rappresentare opere misteriose, e miracoli usciti dal glorioso Santo Niccolò.

E dopo avere descritte le simboliche rappresentazioni di questi miracoli, costituite prevalentemente da gruppi di fanciulli abbigliati in vesti di angioli, continuava la descrizione di quella pompa dicendo :

Si videro, senza tramezzamento d'altra cosa, continuare in processione le Fraternite, e compagnie de' secolari della città; ciascuna in buon numero, e con ordin simile; e 'l simigliante si fu delle Regole de' Frati e de' Monaci, e come ad opera tanto straordinaria, si come degna, v'intervennero i Padri della Compagnia di Giesù, colle cotte; e tutti quanti gli altri Preti, e Chierici della Diocesi, e tutto 'l Collegio de' Calonaci. Davanti a questi si era portato il baldacchino, sotto il qual ricever si doveva, et introdurre esso Monsignore nella città, loro maggior Prelato.

E dopo aver descritto minutamente il baldacchino ed i sei drappelloni che l'adornavano, prosegue il racconto del corteggio narrando che :

La processione nella detta forma disposta, nel suo finir di passare alla via Larga, che mette nella maggior piazza, aspettò la Signoria, la quale uscendo dal pubblico palazzo, coll' accompagnatura non pure dei consueti Uffici, Maestrati e lor Ministri; ma de' Cavalieri, de' Collegi, de' Dottori, dell' Università delli Scolari, e d'altri, come di sopra, a ciò invitati, incamminossi appresso insieme, con pompa nobilissima, e grandissima letizia degli animi di ciascheduno generalmente, per dover inchinevolmente ricevere il loro spiritual pastore. Pervenuti alla porta nuova della Città, o Romana chiamata: fermaron la Signoria, e l'accompagnatura predetta dentro, intorno al luogo del gabelluccio, tutti honorevolmente adagiati: senz'essere però uscito fuor d'essa porta il general Gonfalone: ma arrivatovi piegato hebbe, e voltossi al ritorno suo, col proprio ordinamento, ch'ei s'era mosso. Solamente, non arrestando, nè torcendo il passo, seguì oltre la via tutto il capitolo de' Canonici. Doppo i quali vidersi quattro giovinetti, le quattro morali Virtù rappresentanti...

... Presentatesi le sopra nominate Virtù davanti a Monsig. Illustriss. il quale, forse cinquanta passi dalla porta lontano, riscontrarono, da honorevol corredo di cavalli, e di cocchi accompagnato, a lui fatta la dovuta riverenza, cantò la *Giustizia* con voce chiara e molto gentil grazia... un saluto in dodici versi latini).

Il puro trovato di questo atto si fu di Prete Bartolomeo Volpini, maestro delle sagre cerimonie.

Per tutto lo spazio della strada, ove stato era incontrato Monsignore,

facevano honoratissima cortina : da una la grossa squadra de gli Huomini d'arme sopra i loro generosi, e ben guerniti cavalli, appresso il loro Alfieri, e scorta, il Capitano Adello Placidi ; dall'altra banda tutta la numerosa famiglia Piccolomini.

Disceso esso Monsig. di carrozza, presentaronsi primi davanti al suo cospetto, Antonmaria d'Aurelio dell'antichissima famiglia dei Forteguerrì di Siena, e il Rettore dello Spedal Grande . . . I quali, come superstiti e rappresentanti delle schiatte nobilissime e ricchissime fondatrici del Vescovado di Siena, volendo confermare ed affermare, in modo solenne ed esplicito, le loro ragioni e diritti di patronato sul Vescovado medesimo, si erano presentati per chiedere e ricevere, secondo l'antico costume, che il nuovo Vescovo promettesse nelle loro mani, dopo che egli fosse stato eletto, e raffermao dal sommo Pontefice, di dover tener ferme et osservare quelle ragioni, avanti ch'entrar potesse a prenderne la real possessione, e godere de' propri frutti d'esso Vescovado . . .

E per esercitare le dette proprie ragioni . . . perciò dunque i mentovati Forteguerrì, e Rettore dello Spedale, e perchè sapute fossero, e riconosciute da gli altri ancora pubblicamente ; mosserosi anch'eglino della Città, et andarono a fare, come è detto, lo scontro ad esso Monsignore, e parlaron verso lui insieme e ciascun per sè, dicendo primo il Forteguerra :

Ch'essi erano iuridici padroni di intromettere nella real possessione del Vescovado (poi da Pio secondo in Arcivescovado alzato) della Città di Siena il suo Arcivescovo ; e volendo, ch' a lui potesse la riverenza, e 'l debito honore esser renduto, se gli profersorno pronti di donargli essa corporal possessione di detto Vescovado, per conservamento delle loro dritte antiche ragioni. A questi con benigna fronte, scopertasi la testa l'Arcivescovo Ascanio, rendette grazie della buona volontà dimostratagli, e gratamente accettando lor proferta, con animo di doversi per lui ritenere il detto Arcivescovado, procurò esservi intromesso : incaminandosi avanti, perchè tal proferta gli dovessero quelli effettuare. Li quali, simile azzione fatta segnare in carta, per pubblico Notaio, raccolto tra loro il Prelato in mezzo, condusserlo all'antiporto della Città ; dove era il baldacchino che l'attendeva, e sotto esso l'Archidiacono, e Teologo col piviale, e l'usata pelle sopra l'homero, gli porse a baciare la Croce ; et egli con somma riverenza, e divozione atterra inchinatosi con amendue le ginocchia, a quella porse il bacio : quando da' Musici della cappella del Duomo, s'udì lietissimamente intonare : *Ecce Sacerdos Magnus* ; et accostandosi alla soglia della porta castellana, i medesimi che fin quivi guidato l'havevano, si feron con chiara voce sentire, tuttavia per le mani tenendolo : Come per conservamento di loro giurisdizioni, et haventi simil potestà, lo scorgevano, e introducevano a quella porta, dentro il qual luogo risedeva, come si disse, la Signoria, e 'l Capitan del popolo, con tutti quanti i Magistrati, et accompagnatori sopra raccontati. Il qual Ca-

pitano, che fu M. Alessandro Vannocci Biringucci, fatta a Monsig. la debita riverenza, con graziosa gravità gli favellò in lingua latina; tenendo sopra l'omero sempremai il cappuccio che tratto s'era di testa.

In quel discorso, scritto in forma elegante, e contesto per intiero di congratulazioni riverenti e di augurii ossequiosi e benevoli, vi era un complimento tanto encomiastico per l' Arcivescovo Piccolomini quanto poco lusinghiero per i suoi quattro antecessori; e diceva così:

In te Archiepiscopatum Senensem quintum in ordine, sed primum sufficientia, et sanctitate cumulatissime cumulatur, et fulget splendore perpetuo; ut iam spe conceperimus, quemadmodum his liminaribus modo Te Pontificem nostrum Senensem excipimus; quandoquidem etiam, et Romanum et Maximum accipiamus.

E se quest' ultimo saluto augurale fosse giunto all' orecchio di quell' agnello in tiara, che allora occupava la cattedra di San Pietro, e che si chiamava Sisto V. chi sa quale carezzevole risposta avrebbe mandata a quell' ingenuo Capitano di Popolo, che con tanto precoce fervore, e senza intervento di conclave, gli preconizzava e proclamava sino da allora il successore nella suprema dignità Pontificia. Tanto più che, al complimento auspicale teneva dietro una invocazione molto esplicita alla Potestà divina per l' esaudimento di quel voto. « *Aspiret Deus Opt. Max. optatis et precibus nostris* ».

Monsignore, donando sua risposta, senza altro in capo, rendette grazie al Sig. Capitano del Popolo et alla Signoria, del favorevole incontro, e del ricevimento così caro che per loro gli era stato fatto... E doppo questo montò Monsignore accavallo, della cappa lunga di pavonazzo vestito, col cappuccio in testa, e sopra il cappello foderato a verde: il Forteguerra pose la mano al freno di quello, senza giamai doverlo in quell' operazione lasciare.

Havevano sin dentro l' antiporto con bella prontezza levate le mazze del baldacchino di mano a' giovani Preti, i nobili giovani secolari, a tale ufficio destinati. Erano questi in numero di trenta, sì di gentile aspetto, e grazioso, come di principali famiglie scelti della Città. L' habito e vestir loro: calze, e giubbboni di drappo cremisi, casacca di velluto nero, che pur lassava scoperte le maniche di esso giubbbone, e sopra tabarro di fino drappo del colore medesimo della casacca, e berretta di nero velluto in testa; tenendola essi tuttavia lietamente, nell' opera del portare, scoperta.

Non si potrebbe con parole contare, nè con penna scrivere il romor grande, e 'l tuono giocondo che s'udi tuttintempo... Si fatto allegrissimo romore, venne in breve da quello sopraffatto che inaspettatamente udissi del tuono di molte code, o maschi, che scaricavano tuttavolta dal giardino della Commenda di San Leonardo, che ivi risiede accavaliere. Confusesi in uno stante simil rumoreggiamento, con quello del popolazzo: il quale vide fare il primo spargimento de' denari a destra, et a sinistra, e d'ognintorno dal Ministro di esso Monsignore, che alquanto davanti, quasi vanguardia n'andava al baldacchino, solo di tutti accavallo. Quello si erano di scudi d'oro variati, di piastre, di testoni, di giuli e di grossi d'argento.

Come dietroguardia poi compariva la squadra grande de' gli Huomini d'arme sopradetti, in numero peravventura d'un centonaio.

Da questi pareva incalcio il popolo a doversi dalle bande ritrarre, od anticiparsi al portone del Santuccio, là, dove drizzato appariva in piedi un nobile Arco, e magnifico, d'ordine Dorico, sopra a sue colonne a porfido verde, co' suoi piedistalli medesimamente. Essendo in quello alla destra una pialla figurata, col Motto: « *Abradendo adaequat* »; e nell'altro un palo di ferro, con alquanto d'appoggio per mettere a lieva un masso di pietra, col Breve scritto: « *Fulcimento pollet* ». Imprese amendue composte et usate dallo stesso Mons. Ascanio; a significar per l'una, che nel suo dovere somministrare ragione, e correggere il popolo alla custodia, e discrezion di lui consegnato si adopererà nella guisa che vede farsi alla pialla nelle mani del proprio artefice: il quale il legno scappioso, e non ben piano appiana, e per ogni parte rendelo tutto ben pari, et uguale. Sicchè egli, tollendo via i mali usi, e rimuovendo i rei costumi, e cattivi modi presi per trascorsa licenza, renderanne a ciascheduno dritta, e piena ginstizia, con vera equità, e misericordia congiunta. Per l'altra Impresa, credesi, a volere aprir del suo animo: Che coll'appoggio della divina grazia, e del favore de' Prelati a lui sovrani, e del suo gran Principe naturale, diverrà nel governo, e nell'amministrazione del grave suo spiritual peso, più vigoroso ogni giorno, e più possente ».

L'arco era stato costruito dagli « artefici del Muro, a pura significanza della parte dell'allegrezza loro in simile entrata ».

Un concerto pieno, di tromboni, di piffare, di cornetti, sordine, flauti traversi, e dritti, si era sopra la muraglia del Portone, accapo 'l medesimo Arco, e della vicina convalletta l'Eco perpetuo, che quasi gareggiando, addoppiava così sonora, e gratissima melodia.

Ma passato l'Arco, più dolce suono si potè per avventura sentire da gli orecchi di non pochi, li quali facevano perpetua corte al predetto Ministro accavallo: per la moneta, che per l'aria sonava; nè volevano a lor potere lasciarla cadere in terra, ò ivi giacere.

Dal Prelato potessi anco parte del buon affetto ver lui riconoscere dalle Monache ivi del Santuccio, ovvero di Santa Maria degli Angioli,

nell'effetto dell'apparato per esse mostrato dalla banda loro... infino dirimpetto alla Chiesa di San Galgano.

Il simigliante operato si era da' Frati di Santa Maria de' Servi, li vicini allo incontro, co' migliori pannamenti, e più ricche drapperie della Chiesa predetta. Ivi dimoransi racchiuse le velate, e sagre Vergini, sotto il titolo d'Ognisanti. Queste ancora non mostraronsi niente pighere, o lenti, a significar di fuore della interna loro allegrezza: adornando quanto spazio veniva loro conceduto dalla Chiesa, et altre loro proprie muraglie.

Dalla qualità di simil guernimento, non si può tacere essere stati occultamente tocchi i cuori, non senza alcun giusto sospiro de' riguardanti: posciachè erano in essi stati spiegati più gonfaloni, e diversi stendardi, e bandiere di drappo, tutti vermiglio, con croci bianche di seta in quel mezzo, secondo l'altezza e larghezza loro, e coll'Armi lunate; sovravi il Regno, e le chiavi papali. Arnesi propri, e quelli stessi che, dalla santa e gloriosa memoria di Pio secondo providuti furono per la di lui, con tanto ardor d'animo e sudore apparecchiata Crucciata contro i ferocissimi nimici della fede e del nome Cristiano, per conquista speciale della perduta in que' giorni imperial Città di Gostantinopoli, col Reame insieme della Grecia.

Accorda quasi delle qua' Monache, eransi colla mendicità loro sforzate in alcuna parte quelle di rassomigliare, le fanciulle state nuovamente raccolte, per cristiano zelo, et insieme raddotte dentro il palazzo imperfetto, detto già di San Galgano, e per lor vero scampo a loro destinato, et ogni giorno condotto a stato migliore: il qual luogo dalle povere Abbandonate si chiama oggi. Queste simili fanciulle, in numero forse di sessanta, recavano disusato, e quasi incredibile ammaiaimento a gli occhi delle pietose genti, colla purità e candidezza de' loro poveri e scarsi vestimenti; e degli humilissimi et honesti volti loro. Di esse, una alquanto in fronte riguardevole; e modestamente baldanzosa, nel passar' indi 'l Prelato, in voce soave, e con dolce modo (tre distici latini) cantò...

Non eransi appena gli occhi de' riguardanti, in andando, tolti da questa tanto caritatevol vista, che furon volentieri presi dall'ornata acconciatura, e con vaghezza disposta sopra, e dintorno il Portone antichissimo di San Maurizio. Della qual Chiesa il Parrocchiano e Calonaco, volle ben darne a divedere d'essere sospinto in quel tempo, oltr' all'obbligo de' preti suoi uguali, anche della Casata propria, ch'è la stessa della persona allora sì meritamente honorata e riverita. E nella maniera che 'n fronte rispondeva tale adornatura, trapassato esso Portone ancora, quanto distende la Chiesa, e l'habitazione d'ogni lato della strada, con varie verzure e festoni, ed attraversamento sopra di ricchi, e vari drappelloni. Avanti che da Monsignore si varcasse il descritto luogo, il sopradetto Ministro suo, pervenuto su la crociata del Ponte, disotto e disopra, e di qua e di là della Colonna, scagliò le manciate piene dell'oro e dell'ar-

gento, contro il popol minuto: da' quali, non con discaro mormorio, col- l' ondate sue veniva alquanto a sopratenere il procedere avanti di quelli infra lo scagliatore, et i portatori delle mazze del baldacchino.

Bello non meno, anzi di vantaggio assai risguardevole, si rendette l'apparato, che da lungi ancora scopriva del nobile esser suo, per lo rilevamento così alto, e così nuovo, dove era allogato, affronte alla porta della Chiesa di San Giorgio: nella quale non ha se non pochi anni che si sono accolti sotto la protezione del Nobile pio, e valente Rettore di quella, alquanti dabbén sacerdoti, et esemplari molto, a questi giorni nel viver cristiano... La 'nsegna di quella pia Congregazione, ciò sono, una Corona di spine e tre chiovi... Sopra così fatto trono spiegavasi un cielo dal tetto della Chiesa, a quello delle case, onde veniva ricoperta la piazza ivi, e la strada... Dallo elevamento del medesimo cielo, alto forse 45 braccia, sospesa in aria discendeva per una nuvola ritonda, la Religione vestita di bianco, con una mitria nella diritta, e nella manca il Duomo della città finto; la quale con mirabil grazia venne calando l'altezza predetta, senza punto discernersi la maniera, e l'ordigno di tale scendimento: cantando ella tuttavia con soavissima voce ed ottima disposizione un inno ⁽¹⁾. Dietro al cantante fanciullo era organetto, leuto, violoni, et altri musicali strumenti, che 'l suo cantare, con molto dolce armonia, accompagnavano: et a questo faceva l'Eco dentro la Chiesa adirimpetto alcuna risposta.

Era da quattro sportelli chiuso il Trono, li quali al risponder dell'Eco, a' primi versi dell'Inno, s'apersero sì, ch'allo 'mprovviso quelle virtù apparvono, e quelle Vergini in esso Trono risedenti, con molti varij

(1) Era un'ode saffica latina, in cinque strofe, una delle quali si esprimeva così:

qui pius, prudens, humilis, pudicus
 AD LOCVM TANDEM, vigilans, quietus.
 Coelitus missus (renovate laudem)
 Carpit honores.

Quel motto, *ad locum tandem*, che, anche nell'ode è scritto in lettere maiuscole, aveva servito a Mons.^{re} Piccolomini per illustrare una delle *Imprese*, che per suo svago si diletta a formare: e precisamente quella che portava per emblema una tartaruga.

Altre due di esse, e cioè quella della pialla da falegname col motto ABRADENDO ADEQVAT, e l'altra del macigno messo a leva, e dichiarata col Breve FVLGIMENTO POLLET, sono state descritte e spiegate più sopra dal narratore dell'entrata solenne del nuovo Arcivescovo, e da noi riferite. E tutte e tre, insieme con altre nove Imprese, furono, come è già stato accennato, pubblicate dallo stampatore senese Luca Bonetti, nell'anno 1594, in fine del volumetto contenente le Rime di Mons.^{re} Ascanio, ed a lui stesso dedicato.

Ora dal complesso di queste circostanze ci-sembra possa dedursi che egli avesse cari assai quei suoi giovanili, ma poco importanti, lavori letterarii.

Angiolini, che dentro a' detti sportelli posavano dall' una e dall' altra parte.

La Religione nell' apparir ch' essa fè in cielo, spargendo fuoco, e lampi dalla nuvola, onde calava per molti razzi, che dentro l' apritura di quelli erano disposti, appoco appoco, discese sin sopra il Trono, e la mitria ripose in capo, e diede il Duomo in mano alla suprema delle Vergini, come di sopra si mostrava; dalla quale così incoronata si udì cantare una ode latina (composta di dodici distici).

I versi, colle descritte invenzioni, come uscite sono dallo 'ngegno di que' divoti padri; così 'l ripor quelle in machine, ed in pitture, è stata opera cortese di *Francesco d'Arcangiolo Vanni San*: de' lavori del quale veggonsi volentieri in diverse delle nostre Chiese.

In questa parte del camino erasi adunata tanta la moltitudine delle genti, tirate dalla veduta nuova, e dal desiderio grande di sentir' a qual' effetto dovesse riuscire, che alla fine del cantare del sopradetto personaggio, non poteva fendersi la strada, per quantunque forza e' si mettesse in pruova da chi, doveva procedere avanti; e da chi teneva continuo potere, e cura ivi a simil bisogni di provvedere. Si che coll' occhio mirando tutta la dritta strada, non corta, di Pantaneto, sembrava una lunga proprio, e folta selva di fronduti lecci da alcun vento agitati; tanto era, e per tal modo calcata tutta quella via di variate persone; e di queste, parte si vedevan nelle porti delle case arrestar ferme. Ma non minor numero per avventura scorgere si poteva di femmine, e di nobili donne alle loggie, alle finestre, che fin là d' alto mostravano d' inchinarsi a ricevere le benedizioni, che Monsig. l' Arcivescovo la sagrata mano, col braccio in croce, movendo, dal continuo donava nel seguire di suo viaggio: il qual' atto, il non men divoto che bramoso popolo, scopertosi 'l capo, colle ginocchia della mente, come con quelle del corpo chine, si vedeva per tutto da ogni lato della via.

E questa ben seguiva di vedersi scoperta dalle bande, et adornata; ove di nobili e diverse razzerie; ove di freschi e vari dorati corami. con telerie, et eccellenti quadri di figure di finissimi pennelli uscite, da private persone quel di messe in pubblico; e da Arti ancora, et Università: come appresso videsi quella dei Fabbri delle fucine haver fatto. Da' quali alla cantonata di Follonica, s' era contrassegnato l' adornamento loro, colla 'nsegna dell' Ancudine, e del martello sopra, in un largo e bel fregio attraversante quella strada.

Poco indi sopra alla fonte, che dalla suddetta contrada prende il nome, dentro al suo spazio davanti, era da' Frati di San Martino stato drizzato un nobilissimo altare, con varie statue d' argento, e ricchissimi adornamenti di Chiese, là dove appresso cari e soavissimi odori, fra alquanti baleni, e tuoni, propriamente rappresentati, sentivasi per chi oltre passava, stillare a guisa di minuta pioggia, per mano del suo Ministro l' acqua santa.

Non prima alle spalle dell' Arcivescovo rimase questo luogo, ch'egli vide, et a se già davanti, con pronti passi e lietissime ciglia affrontarsi da tutti quelli dell' amatissima casata sua: la qual dicemmo havergli fatta cortina solamente, avanti ch'egli mettesse il piede nella Città. Li quali, insieme accolti, erano oltre al numero di settanta persone; giovani, vecchi, di mezzana età: Prelati, e Signori infra essi, Cavalieri, Dottori, e di tutte le loro, benchè nel ceppo vecchio le medesime, ne' rami poscia, col tempo, e ne' cognomi, diverse progenie e schiatte.

Tutti costoro adunati si erano dentro la magnificentissima marmorea Loggia sopra alte colonne alzata dalla felicissima memoria di *Pio*, a special' honore, e riguardevol agio, e ricovero di tutti quanti i discendenti della sua, da lui diletta famiglia: sì come il motto tra le papali armi a lettere d'oro scolpite, n' avvertisce: PIVS. II. PON. MAX. GENTILIVS. SVIS. PICCOLINIS.

Scoprivasi la loggia dentro vestita, quel giorno, di panni d'arazzo di varie e finissime pitture intessuti, con bel fregio di verzure e tremolanti tramezzate,* e daccapo e d'ognintorno. Sopra essi un grande, e molto ben formato scudo dell' Arme della Casa, con due mezze lune dalle bande, in forma d'Imprese, che quello mettevano in mezzo.

Dell' una diceva il motto: PLENILVNIO PROXIMA: a Monsig. Ascanio per questa augurando l' accrescimento, e colmamento della dignità, e del meritato splendore; e dall' altra: OLLM. PLENA, al medesimo concetto pur riguardando, e con bello scherzo della significanza della voce OLLM: che tanto 'l tempo avvenire, come 'l trapassato n' addita, e mostra: mostrando di volere altrui rammentare, si fatta Luna essere di già stata piena nè sommi Pontificati de' due Pii: e tuttavia accennare al dover lei pervenir nuovamente al conquisto della sua pienezza, ed intera luce. Tali imprese da M. Porzio Piccolomini venner formate.

Della predetta Loggia dunque uscirono insieme i sopradetti gentilhuomini, et inchinati al loro dignissimo consorte, e maggior parente; M. Giovambattista d' Agniol Piccolomini, Dottore e Cavaliere, ed Operaio della Chiesa Cattedrale, havuta la cura del dover favellare a nome di tutta la Casata, sposò lo 'ntendimento suo...

Risposesi dal Prelato, con benignissima aria del volto, a' cordiali parenti...

Lo spargitore dell' oro e dell' argento coniato, aveva fra tanto ancora in questa piazza fattone aggrappariglia, coll' usata romoreggiante fame de' grappatori; la ingordigia de' quali scopersesi a brevi passi in propria maniera, e natura. Imperocchè, rimpetto alla via Larga, che porta nella piazza detta già il Campo, lo Spezial de' Vettori, allievo, e beneficiato da Casa delle lune, con grossa quantità di varie confezioni, fè d' alto cadere in bel modo mirabil digrandimento addosso coloro del vulgo; li quali, a mani e gole aperte, andavano incontro a sì fatta tempesta: non senza alcun breve ritardamento al trapassare avanti d'esso Prelato.

Per il quale appresso, fuor d'alcuno indugio, alla via de' Rinaldini, che conduce a San Vigilio, ove dimorano i venerabili Padri Giesuiti, vidersi gli adornamenti d'essi tratti fuore in nuova, e non ancora veduta forma. Questi si erano sopra nobili pannamenti, in vece di vaghe dipinture, bella quantità di fogli reali, a lettere maiuscole, in varie foggie rigati; come varie, e molte si eran le forme de' versi latini distesi tutti in lode del medesimo maggior Padre spirituale; con Imprese, et Emblemi posti in figura, e da brevi versi spostati: tutti stati posti insieme da giovanetti della scuola, od Accademia de Partèni in Siena, esercitata, e con amore, e carità speciale ammaestrata da que' virtuosissimi, e scienziati Preti. Et i predetti affissi versi furon dal giovanetto Fulvio Carli Piccolomini, colla grata recitazione di alcuni versi latini, più che col dito, ch'esso in ver quelli stendeva, accennati e dimostrati.

Questi versi consistevano in un Epigramma di tre distici.

Da Avveduto degli Avveduti, fu d'altra Banda, con graziosa prontezza, recitato un altro Epigramma, esso pure in versi latini.

Al finir del recitamento di questo garzonetto, sentironsi i compagni in musica intonar dentro la porta del cortile de' Simoni a lui rincontro, un'ode saffica latina in sei strofe.

La Croce del travaglio, ch'ammanno, ammano scoprivasi, veniva forte l'occhio allegrando di ciascuno, che quel giorno da qualunque lato vi pervenisse; mercè del suo apparamento da tutte le bande della strada, e sopra essa ancora: il quale dolce tratteneva le brigate a riguardare: distendendosi quell'apparato tutto lo spazio della loggia di marmo degli Officiali della Mercanzia: essendo chiusi gli spazi infra le colonne di ricchissimi panni di broccato d'oro. Nè giamai parve che le finissime statue al naturale di *Francesco della Fonte*, e di *Lorenzo Vecchietti*, Sanesi, che in quelle colonne riseggono, mandasson di sè fuore cotanto lieta vista, sì come dimostraron quel giorno, rappresentando esse tuttavia le 'mmagini propie de' due primi Appostoli della Chiesa di Dio; ed altrettanti principali avvocati di quella di Siena.

Davanti a questi venne l'atto rinovato dello sparpagliare i denari; dove se si foggassero delle brigate, non è da domandare, nè so se qui è da contare di quel giovane contadino, il quale tufatosi per pescar moneta, non bastante la gagliardia della forza, ove di sè rinfidava gran cose; fù nell'impeto della bulima, per modo trambuzzolato, e sossopra rivolto, ch'a gran fatiche drizzatosi poi a man vuote, quelle difatto messe a cintola; senza miga il moccichino, ch'accomandato v'aveva col legaccio de' quattrini di tutto il ritratto fatto da lui quella mattina di sue robbe in piazza; donde in corsa era colà salito a vedere.

Il passo per se riguardevole della Costarella, già porta Salaia, anzi prima ch'a quello si pervenga, e lo sbocco delle vie de' Macellai, e quello de' Coiai nella strada Maestra, allettavano la vista di ciascuno, con gli adornamenti propri, e ben contrassegnati da ognuna delle due Arti: la

Costarella, dico, era degna di venir molto ben riguardata, per li artificati et adorni acconciamenti spiegati quivi dintorno dall' Università de gli Speciali.

E qui, e per tutto, come cominciavano ad apparire i portatori della reverenda Ombrella, sentivasi alto un' honesto romore de' circostanti, nel quale il divoto favor loro verso il Prelato lietissimamente manifestavano.

Di questo ora detto non rendevasi gran fatto da meno l' addobbamento, che, per gli artefici Calzolai, s' era posto fuore: continuando per tutto lo spazio della via infino al cantone del Bargello.

I Dipintori non vollero appresso mostrar d' andare male in arnese, come ha 'l comun proverbio della propria arte loro, seguitando essi di abbellire, e di fregiar la strada fino al palazzo de' Mandoli Piccolomini. Qui erasi da costoro un' Arco alzato d' ordine dorico assai riguardevole, con molte figure dipinte, rappresentanti la *Religione*, la *Giustizia*, la *Filosofia*, la *Pittura* e la *Scultura*, la *Gloria* e la *Fama*.

Il palagio vicino detto delle Papesse, paterno palagio d' esso Monsig. Ascanio, non si rimase già quel di appagato delle sue, benchè nobilissime muraglie formate di fuore tutte quante di massiccie, e ricche pietre quadrate: che vestendosi di ricchissimi drappi, e di pregiatissime figure adornandosi, in riconoscimento di si fatta venuta del suo proprio Signore; dalla porta principale mandò oltre aperti, e dolci segnali della molto grande sua presente letizia, e festa. Imperochè composta era in quella, con vagamente strano artificio, una fontana d' assai capace vaso: dentro la quale di bocca d' un fantastico mascarone, per due canali dà canti di quella scorgava continuo in quantità, gustevol vino dell' uno, e dell' altro colore: con tazze allo intorno per coloro, che non havesser voluto quella adoperar di Diogene; e che pur tuttavia più allegro, e baldanzoso render volessero il lor cuore: ne è da fare altra menzione se vene concorressono . . .

Lo spazio del camino, che quindi alla Postierla aggiugne, per cura e mano de' Fabbri di legname, si comprendeva essere stato acconcio et abbellito, là dove infra l' altre in bel fregio a modo d' Arco rilucevano gran quantità di dorate lune, con buono, e vago ordine distinte. Queste se non invitarono, si pur maggiormente spronarono colui, ch' andava seminando i denari, ad allargar la mano, di quelli tutta piena; raccogliendone esso per altro di frutto il piacevol romore, e garbuglio, che ne veniva nascendo infra i raccoglitori . . .

Alla piazza del Duomo e dello Spedale . . . havevavi 'l concorso delle genti, ad ora ad ora, più che grande; e vie più grande incominciato a farsi sentir la calca . . . che per tre larghe e piene strade vedevi sempre più bramosi spignervisi, con gagliardissime e nuove ondate, le diversità delle brigate, vecchi, giovani, di mezza età, maschi e femmine, e d' ogni generazione; parte per trovarsi presente all' ultimo scagliamento de' con-

tanti; che in maggior quantità di niuno degli altri luoghi s' intendeva dovernevi volare attorno (e ben s' avverò la cosa, che in due riprese in diverso lato ne gittò le manciate piene); parte si cacciava innanzi per vedere lo scavalamento del Prelato, e gli altri alti, e maniere che seguir vi dovevano appresso. Il quale sempremai continuava d' andare con mano benedicendo l' humil popolo da qualunque banda del camino: andando esso tuttavia con altrettanta modestia, et humiltà: quanta era di lui quel giorno l' honoranza e la gloria.

Smontato Monsignore del cavallo; il Forteguerra che mai già staffato non l' haveva, nè spiccata, come si disse, la mano del freno; quello si prese, e recollo a se, come di sue proprie dovute regaglie.

I nobili giovani li quali sostenuto havevano francamente il baldachino per tutto il viaggio sopra la testa dell' Arcivescovo, non furon pos-senti, toccata ch' egli hebbe co' piei terra, di salvarselo per loro schietto ed intero, dalla furia grande, e dall' impeto gravissimo di coloro ch' af-forza oltre si spinsero, per metter quello abbattino: come troppo bene in parte loro succedette, non ostante la Cavalleria de gli Huomini d' arme, che quasi dietroguardia v' haveva tenuto sempre appresso; se essi non furon qui piuttosto (come non si dubbitarono a dirlo di que' gentili por-tatori) d' alcuno sconcio e disaiuto, quantunque essi ancora strappassero una parte della preda; la quale finalmente aiutò a rendere per avventura la festa più bella, e più graziosa, et ivi attorno più risonante.

In quel mentre Monsignore, non senza assai grave sua fatica e pronto sostegno d' altrui in salendo le scalette del marmo, e la piana, cariche e stivate della moltitudine d' ogni sorte di persone, pervenne alla porta del mezzo della Chiesa Cattedrale. Quivi l' Forteguerra dalla destra, e l' Rettore spedalingo dall' altra mano, si fecero da lui porgere la sua vesta grande trattalasi di dosso, come lor debito tributo, e per la loro hono-ranza, et alle mani recossela il Forteguerra: e quindi lo 'ntromessono in Duomo . . .

Ivi furono compiute le cerimonie rituali per la immissione in pos-sesso del nuovo Arcivescovo, con altre allocuzioni in latino.

Tennero doppo questo all' Arcivescovo compagnia il Sig. Governatore la Signoria, e gli altri principali, infino alla porta dell' Arcivescovado: e quelli presenti addimandollo il Forteguerra, s' ei prometteva la fede di dover mantenere i capitoli, e di rendere all' uno, et all' altro i tributi, et i censi debiti e consueti loro pagarsi da' suoi predecessori in quel luogo e dignità; per le giurisdizioni lor proprie di donar la possessione all' Ar-civescovo che per li tempi succede? E rispondendo esso di dover loro tutto osservare e mantenere; partitisi que' Signori, e l' Clero, e qualun-que' altro di que' di fuore, lo 'ntrodussero ancora nelle stanze alte; e nelle più segrete camere in una sedia lo misero a sedere e posare, e di questo come fatto havevano di tutti gli altri simili atti, spettanti a loro ragioni, ne fecero prender nota, e fermarli dal pubblico Notaio dell' Ar-civescovado, Ser Pomponio Mealdi Sanese . .

Omettesi la descrizione soverchiamente prolissa e minuziosa * d'un bellissimo Arco, sopra due colonne d'ordine Dorico, con alcune figure, uscite dal pennello di *Alessandro Casolani* San. la cui, non dirò speranza nella pittura, perch'ei sia d'anni giovane, ma le cui opere, ne' principali tempj della nostra Città, rendon cara testimonianza del valor suo nell'Arte. Le figure sopra l'Arco si vennero dalla mano di *Vincenzio del Rustico* pur San. giovanetto si può dire; per le quali non poco accrebbe la spettazione, che di se porge in quel mestiero. L'invenzione appresso di tutte le quali pitture, colle accompagnature loro si furon di *Scipion Bargagli*, della presente Descrizioncella pur debile, ma amorevole distenditore . . . ».

Nella sera di quel giorno « tutta la piazza del Duomo si vide risplendere, sì per chiarissimi fuochi da più bande in terra, sì per le lumiere nelle pareti, e finestre dello Spedale; et in quelle dell'Opera, e della Chiesa maggiore, e del Vescovado, che rilucevano attorno, attorno. E quello che mai più veduto non s'era, scorgevansi simili lumiere tutte variamente colorate, e con Lune in cima rilevate, a tutti i colonnelli delle finestra dell'alto, a bianco e nero, tutto fregiato marmoreo campanile del Duomo; nella cima della cui piramide ardeva rotonda di variati colori, la più grossa lumiera, la quale altrettanta vaghezza recava che maraviglia a tutti i riguardanti; mentre le molte e diverse campane di quell'alta torre, insieme coll'altre tutte di tutte l'altre chiese, sentivansi con giubilo degli animi, sonare a gloria a Dio . . . Al parapetto della piazzetta dentro del Vescovado, sopra un balaustrato di legni, finto a pietra mischia . . . e per il corso della cornice alto dalla banda di dentro, stavano disposti molti, e molti razzi, et altrettanti soffioni . . . si videro inanzi al cessamento dell'infinite vive scintille, e di lieti scoppiettamenti di quelli, alcune girandolette muoversi attorno, con soffioni e razzi e fuochi, con molta bell'arte lavorati: durando per buono spazio; e terminando piacevolissimamente. Avanti a quest'artificiosi lampi, e baleni, s'erano uditi gli scoppi e rimbombi quasi di bombarde, di buon numero di code: e dal predetto campanile udivasi un solennissimo et allegro suono di trombe: e nella detta piazzetta un lietissimo concerto di tromboni, di sordine, di flauti, di cornetti e d'altri strumenti da fiato . . . A quest'ora medesima facevansi falò con quantità di panettoli e di lumiere accese al palazzo paterno di esso Monsignore . . .

Nella maniera dunque mostrata hebbe termine, e finì la solennità della nuova entrata, et apprendimento di possesso della sua Chiesa, di questo meritevolissimo Prelato.

Il quale sia in piacere di chi donato halloci per Pastore e' Padre, e degno cultore dell'anime nostre; di conservarloci dentro la sua divina grazia, lieto per tutti i tempi, e felice.

Non guardarommi perciò di riporre questa brevissima giunta alle cose in tal materia spiegate, di questo così egregio huomo: in alcun cenno

della gratitudine, e della magnificenza dell' animo suo, verso di chi favorito e servito l' haveva.

Poichè egli, la prima sera ritenne seco caramente a cena i più volte menzionati Antonmaria d' Aurelio Forteguerri, e 'l Rettore Cavalier F. Claudio Saracini, con alquanti gentiluomini, che, prontissimamente prestati gli havevan servigi, in tutta la presente occasione.

La seguente mattina messe tavola dilicatissimamente all' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Governatore Giulio del Caccia gentiluomo e senator fiorentino; et all' Illustriss. Sig. Tommaso, de' Marchesi Malespini, Castellano, e Luogotenente dell'Armi dello Stato Sanese, con tutti gli altri nobili agenti e principali Ministri nella Città, per il Sereniss. Granduca: appresso i Giudici di Ruota, i Deputati dall' Eccelso Concistoro, il Prior di Balìa, il Segretario delle leggi.

Il giorno poi banchettò i Canonici tutti del Duomo, l' Inquisitore dell' Eretica pravità, Maestro Niccolò Angelini da Civita di Penna; Abbati di vari Munisteri: Teologi di diversi Conventi.

Il dì appresso furono a disinare con esso lui forse quaranta gentiluomini de' più riguardevoli, e delle più nobili famiglie di Siena, di qualunque grado, e professione.

L' altro seguente giorno, che fu il sabbato, volle ricrearsi a tavola con tutti i nobili della sua amatissima stirpe de' Piccolomini; come tutti andati erano ad incontrarlo, et honorarlo nella forma di sopra raccontata.

La domenica che seguì, venne a significar della sua gratitudine, e cortesia, convitando, come fece più e diversi Signori e gentiluomini di merito, abitanti ò studenti in Siena, ò d' altro honorato mestiero: nobilissimi Germani, e simili Oltramontani, suoi dimestici, e cari: non senza havere ciascuna sera de' predetti giorni fatto venire a cenar da lui diversi Cavalieri, e gentiluomi, sì forestieri, come compatrioti.

All' Illustrissima Signoria, a' quali non lice collegialmente mangiar fuore del pubblico Palazzo, diede caparra del suo animo parimente, con più cariche di salvaggiumi di varie sorti, che loro mandò a presentare, con molti fiaschi di più ragioni d' ottimi vini, la sera propria della sua honortissima giornata e felicissima.

Qui ha fine la — Descrizioncella — di cui si confessa « debile ma pur amorevole distenditore, Scipion Bargagli »: ed alla quale abbiamo ritenuto opportuno di attingere con qualche larghezza; perchè in essa crediamo si possano trovare non poche e non inutili informazioni, sulle costumanze di quell' epoca, sul gusto ispiratore delle arti belle, e sul pregio attribuito al loro concorso nel render più decorose le pubbliche rappresentazioni.

E nei rapporti speciali del personaggio che fù l' oggetto

di quelle clamorose dimostrazioni, ci è sembrato che le informazioni stesse potessero giovare a far conoscere, quanto e come fosse apprezzato dai suoi concittadini; quanto e come fossero giustificate le sue frequenti e premurose richieste di selvaggina e di altri commestibili al suo Vicario feudale; ed infine, ma sopra tutto, quanto e come fosse più espressivo e gradevole il suo linguaggio epistolare, intimo e confidenziale, nel confronto con quello troppo lambiccato ed involuto del narratore della presa di possesso dell'Arcivescovado Senese.

Alla quale, come si è visto, contribuirono, sotto la forma di omaggi verbali, due arringhe, e non meno di sette composizioni poetiche; le une come le altre in lingua latina.

Ma un più copioso ed ornato complemento a questi omaggi letterarii lo diedero i versi della *Accademia Partènia*, che i Gesuiti tenevano e dirigevano in Siena; e che doveva essere formata da numerosi, colti ed attivi studiosi; se di tutto ciò possono essere indizio, i carmi da essa pubblicati in quella circostanza per fare onore a Mons. Piccolomini ⁽¹⁾; e che in tutti raggiunsero il numero di quarantasei, fra odi, elegie, epigrammi e distici; e comprese tra questi ultimi, alcune illustrazioni di *Imprese* emblematiche, le quali dovevano essere allora molto in voga, se anche Mons. Ascanio aveva il gusto, e trovava il tempo di occuparsene.

Sarebbe fuori di proposito un esame anche superficiale e fugace del contenuto di questi carmi, che, sotto forme diverse, ma non molto differenti, contengono, e cantano tutte le lodi dell'Arcivescovo; sul conto del quale non è però da trascurarsi l'epigramma che ne descrive le qualità fisiche esteriori in questa maniera:

Corporis egregios Deus immortalis honores
Fortunaeque dedit maxima dona tibi;
Corpore maiestas floret pulcherrima toto,
Digna gravi imperio, princepe digna loco.

(1) *Accademiae Partheniae*, Soc. Jesu Carmina: R. P. Andrea Buschowks, Polono, Moderatore: De laudibus Illustrissimis, et Reverendiss. Ascanii Piccolominei, cum primum Archiepiscopi munus suscepturus, Senas ingrederetur.

E queste parole possono servire da commento dichiarativo dell'immagine di lui, quale apparisce dal ritratto suo che si conserva nell'Aula Capitolare dell'Arcivescovato di Siena, e che ci è stato gentilmente concesso di poter qui riprodurre ⁽¹⁾.

Insieme con i carmi latini, ma in minor numero, e di minor pregio, comparvero anche quelli italiani; rappresentati da sei componimenti; gli autori dei quali, con un monocordo facilmente spiegabile, si rivolgevano alla Luna, come segno della Casata Piccolomini, ed all'Arbia ed all'Ombro, che da secoli sono esposti alle lodi, come alle invettive ed alle imprecazioni, più o meno ben rimate, dei poeti che hanno da cantare qualche cosa che interessi la città di Siena o il suo territorio.

Questi vati italiani furono quattro: un Anonimo; un tal Flavio Figliucci; quello Scipion Bargagli « distenditore della Descrizioncella » da noi usufruita; e due altri cittadini Senesi, che al tempo loro dovettero essere ornati di chiassosa rinomèa nelle lettere; ma che anche essi insieme con lo stuolo infinito di altre consimili rinomanze, ha irrevocabilmente sommersi « l'oblio nella sua notte ».

Uno di questi fu « *il Sig. Diomede Borghesi Gentiluomo del Sereniss. Granduca di Toscana, Accademico Intronato, Scegliato e solo, e primo Lettor di Tosca favella nel Generale Studio Sanese, ed autore di una Oratione, dallo stesso Autore, in persona, nel medesimo Studio, recitata nuovamente: et al predetto Sereniss. e veramente ottimo, e glorioso Regnatore con infinita riverenza, dedicata e consacrata* ».

L'oratione di questo « solo e primo Lettor di Tosca favella » è compresa in una dozzina di paginette, rigurgitanti, dalla prima all'ultima, di fiori rettorici della stessa specie di quelli conserti nella Dedicà surriferita ⁽²⁾. E naturalmente anche il sonetto da lui scritto per onorare Mons. A-

⁽¹⁾ Nel dipinto la barba folta e brizzolata è di un colore rosso-scuro.

⁽²⁾ Luca Bonetti pubblicò in Siena nel MDLXXXIX la prima e brevissima orazione del Borghesi; e nel MDXC la seconda; che è quella di cui

scanio s'intona allo stesso ritmo; come può scorgersi dal principio e dalla chiusa di esso:

Ecco sparir le nubi: or tace il vento
 Ch' atra solea recar fiera tempesta:
 E l' *Arbia*, che correa torbida infesta,
 Và portando à l' *Ombra* liquido argento.

Ma chi n'adduce in tanta gloria il giorno?
 Sacra *Luna*, che vibra eterno raggio,
 Che sovra quei del Sol risplende intorno.

L'altro vate che volle salutare con un altro sonetto l'ingresso solenne dell' Arcivescovo Piccolomini, fu *Bellisario Bulgarini*: ed anche lui cantò « *sopra l'Impresa della Luna riguardante in piena faccia il Sole, col Motto: Recto intuitu*, e cominciava così:

Or che l' Occhio maggior del Cielo in faccia
 Risguarda il bel Pianeta a noi vicino;
 Si che di splendor pieno almo, e divino,
 Ne porta luce, et ogni orror discaccia;
 Qual sia spirto gentil d' *Arbia*, che taccia
 Di lui le lodi?...

Anche il *Bulgarini* era un letterato di grido, e che combatteva bellicosamente per la Divina Commedia affrontando ed investendo con la penna altri letterati; contro i quali lanciava un libro così poderosamente intitolato: *Difese di Bellisario Bulgarini in risposta all' Apologia e Palinodia, di Mons. Alessandro Cariero, Padovano, et alcune lettere passate tra il Signor Lodovico Botonio, nell' Accademia degli Insensati di Perugia, detto l' Agitato, et il medesimo Bellisario, per l'occasione della controversia nata fra esso Bulgarino, il Sig. Jeronimo Zoppio, il sopradetto Cariero, et il Sig. Jacopo Mazzoni, discorrendosi intorno alla Commedia di Dante, al-*

si è riportato il titolo, e nella quale per far meglio risaltare il pregio delle Lettere afferma che « *Hanno queste ampia balia di tener popoli interi per l'orecchie sospesi: i quali alcuna volta inebriati della dolcezza delle artificiose dicerie, sono astretti a dimenticare ogni altra bisogna, e per poco ad obliar loro stessi* ».

l' illustriss. e reverendiss. Signore, il Sig. Girolamo Rusticucci, Cardinale di Santa Chiesa etc. (1).

E tutta questa brava gente credeva in buona fede, o si lusingava con la speranza di essere, come diceva il Borghesi « dalla chiara tromba delle lettere divulgati per tutto 'l Mondo e da fortunati inchiostri al tempio della Immortalità solennemente consecrati; e così sfuggire al pericolo di essere a breve andare involti da tenebre oscurissime d'oblivione ». Come poi il Sig. Bellisario con il suo fantasioso vaticinio abbia colto nel segno non fa di mestieri dimostrare.

Del resto il ricevimento fatto dai Senesi a questo loro Arcivescovo, fu davvero grandioso e cordialissimo; e tale da meritare, per più di un rispetto, di esser fatto conoscere ai posteri: ai quali invece il solo biografo Leremita ha tramandate le brevi e scarse notizie seguenti intorno al modo col quale il festeggiatissimo prelato fornì l'importante suo ufficio spirituale.

Preso il governo dell'episcopato, fu tale la maestà che risplendeva in lui, che pareva che egli maggiore splendore desse alla dignità che la dignità a lui. E quale fosse la vigilanza e l'amore verso la sua gregge, il dimostrò l'haver fatto, in compagnia d'huomini elettissimi, visita generale per potere, se alcuna cosa mancasse ordinare, e se qualche cosa si fusse tralasciata, nel primo stato ritornarla.

Tenne sempre appresso di sè un chiarissimo Teologo, ed altri havendone chiamati, accrebbe all'altre scienze in Siena lo studio della Teologia.

Usava dire che, se il Vescovo desiderava soddisfare in parte alcuna all'offitio suo, non gli bisognava stare mai otioso...

La pietà poi da lui usata verso i poveri era tale, che non si trovò alcuno sì afflitto che dall'aiuto di così pietoso pastore non si sentisse consolato.

E corrispondendo co' fatti all'opinione di lui concepita, maravigliosamente accrebbe la fama e la gloria sua: e come vigilantissimo pastore alla sua gregge ritornato, cominciò con ardentissimo desiderio a procurar la salute di essa. Molte volte, con la voce sua propria, pubblicamente la divina scrittura interpretò, e tutto zelante dell'altrui salute, commesse a' Padri della Compagnia di Gesù, che nella maggior Sanese Basilica leggessero i casi di coscienza.

¹⁾ Fu stampato in Siena dal Bonetti nel MDLXXXVIII.

Travagliato, come si è già detto, in principio di questo racconto, da una crudelissima infirmità d' Idropesia, e da dolori grandissimi di mal di pietra, cominciando a pensare al fine delle cose mondane, diceva spessissime volte: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Aggravandosi da ultimo il male chiese l'estrema Untione; e ad un Crocifisso rivolto, spesso queste parole dicendo: *Juxta Judex ultionis*, l'estremo spirito esalò, nel giorno 13 maggio 1597, come è stato più sopra accennato.

Il biografo Leremita aggiunge che la scomparsa di lui dalla scena del mondo produsse dispiacere grandissimo in chiunque l'aveva conosciuto vivo. Ed a questa affermazione del biografo si può prestare piena fede, e con pieno convincimento: perchè le qualità personali del Prelato, quali si rispecchiano nei suoi scritti e negli atti suoi, risultano nel loro complesso tali da renderlo amabile in vita, e meritevole di essere rimpianto al momento della sua morte.

Ma il Leremita ha pure voluto esprimere, come sintesi del suo racconto, un giudizio sui meriti, ed un pronostico su la durata della fama del Quinto Arcivescovo Senese; e lo ha fatto con queste parole: « Quali e quante fossero le morali virtù dell'animo suo, meglio è tralasciarlo, che dirne poco. Sallo Siena, Sallo Roma, Sallo il mondo tutto. . . Così finì quel grandissimo personaggio, se morto si può dire chi vive e viverà nella memoria delle persone, nell'eternità de' tempi, e nella gloriosissima fama de' suoi divinissimi scritti . . . ».

La smentita però, la più recisa, ed al tempo stesso la più salutarmente ammonitrice a queste troppo estese affermazioni, si ha nel fatto che, malgrado la notizia registrata dal Pecci, nella sua storia del Vescovado di Siena (pag. 356) che l'Arcivescovo Ascanio « fu seppellito nel sepolcro de' suoi maggiori in Sant' Agostino » oggi, nella città ove esso ebbe tante e ben meritate onoranze da vivo, non può indicarsi con precisione, neppure il luogo ove fu deposto da morto; perchè nessun segno visibile ne distingue e nemmeno ne ricorda il sepolcro.

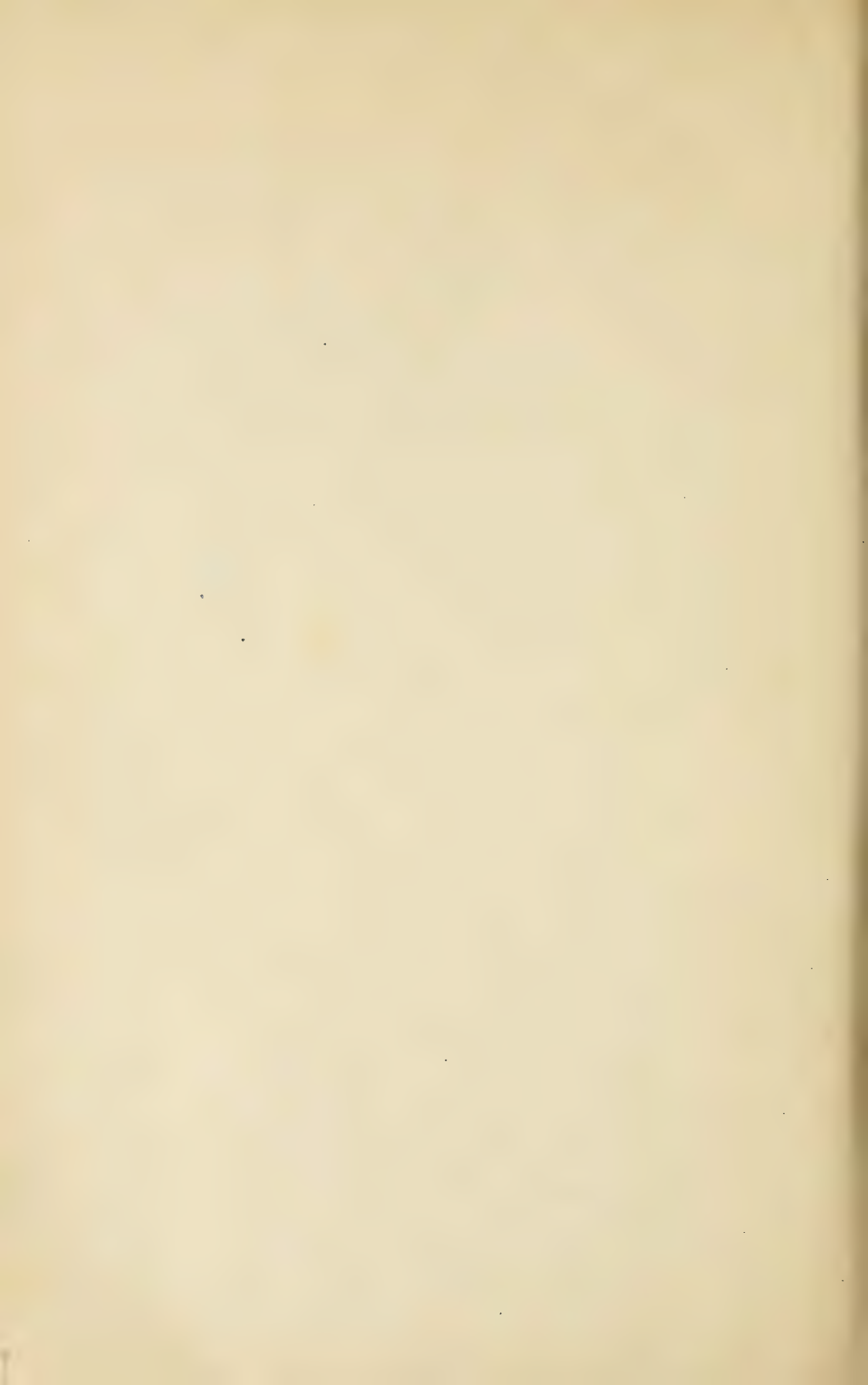
E questo fatto, che non menoma in alcun modo l'estimazione che gli è giustamente dovuta, conferma una volta di più la verità amara ma irrecusabile, compresa nelle parole

Vanitus vanitatum et omnia vanitas che egli ripeteva con maggior frequenza quanto più si avvicinava al suo estremo momento; e che di per sè sole bastano a fornire la prova della chiara e sicura visione che egli aveva degli illusori e labili effetti di ogni umana ambizione. All'opposto precisamente di quello che il borioso e fatuo Cortigiano Granducale aveva inteso, e forse aveva creduto, di ottenere, narrando le gesta del Prelato, di potere cioè « fare scudo con quelle eterne memorie alla violenza del tempo, di ogni humana attione disfacitore ».



INDICE

L' Uomo	Pag. 3-7
Il Feudatario	« 8-52
Il Poeta	« 53-64
Il Filosofo politico	« 65-77
Il Mecenate	« 78-84
Il Prelato	« 85-107





FL - 16-8-68
BX
4705
P485M4

Mengozzi, Narciso
Ascanio Piccolomini

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY



UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 13 18 03 016 6